

Saggine / 347





Giuseppe Dematteis

GEOGRAFIA COME IMMAGINAZIONE

Tra piacere della scoperta
e ricerca di futuri possibili

Postfazione di Arturo Lanzani



DONZELLI EDITORE

© 2021 Donzelli editore, Roma
via Mentana 2b
www.donzelli.it

ISBN 978-88-5522-163-4

———— GEOGRAFIA COME IMMAGINAZIONE ————

Indice

- p. VII Introduzione
- 3 I. Nella testa di Giano. Riflessioni sulla geografia poetica
- 27 II. La geografia alle soglie del terzo millennio: una mappa del labirinto?
- 45 III. Geografia della diversità
- 57 IV. La metafora geografica è postmoderna?
- 73 V. Una geografia mentale, come il paesaggio
- 87 VI. Contraddizioni dell'agire paesaggistico
- 103 VII. La geografia dei beni culturali come sapere progettuale
- 115 VIII. Geografia, poetica e architettura nella costruzione dei luoghi
- 129 IX. Zeus, le ossa del bue e la verità degli aranci. Biforcazioni geografiche
- 163 Postfazione
di Arturo Lanzani



Introduzione

Questo volumetto raccoglie alcuni miei scritti di qualche tempo fa, scelti su suggerimento del collega e amico Arturo Lanzani e che l'editore Carmine Donzelli ha gentilmente accettato di ripubblicare. Sono molto grato a entrambi e spero che queste mie riflessioni possano interessare un pubblico curioso di sapere che cosa può essere la geografia dopo che il mondo sembra tutto esplorato e descritto. I saggi che seguono cercano di chiarirlo situando questa disciplina nei suoi rapporti con vari campi del sapere come le scienze sociali, l'ecologia, la filosofia, con le opere artistiche e letterarie, con l'architettura e la pianificazione.

Dopo averla praticata per una sessantina d'anni, penso che la geografia sia una passione che richiede anzitutto immaginazione, curiosità, amore per la Terra e per i luoghi. Il mio *imprinting* come geografo deriva sia dai romanzi di avventure e dai viaggi immaginati da bambino su un vecchio atlante, sia, negli anni successivi, dal legame affettivo con la natura e la storia dei luoghi maturato in occasione delle mie vacanze estive nelle valli occitane del Piemonte. Così, quando mi iscrissi all'università, mi affascinarono – non meno di quelle di Norberto Bobbio e di Luigi Firpo – le lezioni di Ferdinando (Dino) Gribaudi, un geografo che a sessant'anni passati scriveva: «Quando

mi fermo davanti a un paesaggio, anche limitatissimo, di campagna e penso a tutto ciò che esso può dire a chi sappia intelligentemente ed amorosamente interrogarlo, mi sento la testa e il cuore in fiamme»¹.

Appena laureato entrai, sotto la guida di Gribaudi, nel mondo dei geografi e mi appassionai al dibattito sulla natura e i metodi della geografia umana, avviato da Lucio Gambi, in aperta polemica con molti suoi colleghi, tra cui lo stesso Gribaudi. Come si legge nel saggio IX, Gambi rimproverava alla geografia umana, intesa allora come lo sviluppo della «scienza del paesaggio» fondata da Humboldt, di trattare i fatti culturali e sociali con i metodi delle scienze naturali e di descrivere una superficie terrestre in cui gli umani non erano soggetti attivi dei cambiamenti. La sua tesi era che una geografia veramente umana doveva essere «una storia di come l'uomo plasma e rifoggia la Terra in termini umani, per ricrearla come opera sua»², una Terra «ove qualunque cosa allo stato veramente, pienamente naturale non ha valore, e comincerà ad averlo solo quando perderà la sua condizione naturale»³. La critica di Gambi riguardava il metodo della geografia umana e non il fatto che essa si occupasse di bacini idrografici, boschi, fertilità dei suoli o altre cose del genere, tra l'altro ben presenti in molti dei suoi scritti. Tuttavia negli anni successivi la sua geografia dei valori e dei problemi fu interpretata da molti geografi, compreso chi scrive, come una svalutazione dell'importanza delle componenti naturali nello studio degli spazi geografici. Negli anni settanta

¹ In *La visione geografica del mondo rurale*, in «Annali dell'Accademia di Agricoltura di Torino», CVI, 1963-64, p. 19.

² L. Gambi, *Questioni di geografia*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 1964, p. 64.

³ *Ibid.*, p. 38.

 Introduzione

e ottanta, seguendo anche i nuovi indirizzi della geografia francese e anglosassone, si privilegiò una geografia della società «proiettata sul suolo», che però aveva il difetto, allora comune a tutte le scienze sociali, di trascurare i rapporti con l'ambiente terrestre.

Fu l'imporsi della questione ambientale a scala planetaria a richiamare l'attenzione su questo problema. Dal rapporto del Club di Roma sui limiti dello sviluppo (1972), all'introduzione del concetto di sviluppo sostenibile (Rapporto Brundtland, 1987), al Summit della Terra di Rio de Janeiro (1992), all'enciclica *Laudato si'* di papa Francesco (2015), la cultura occidentale – anche attraverso opere come *Step to an ecology of mind* di Gregory Bateson (1972), *Gaia* di James Lovelock (1979), *Terre-Patrie* di Edgar Morin e Anne B. Kern (1993) e altre ancora – ha dovuto prendere atto che i comportamenti umani e i processi naturali del pianeta sono interdipendenti e che la sovranità della specie umana sulla Terra è un'idea illusoria oltre che dannosa.

Questo generale risveglio ha rivalutato le ragioni sepolte della vecchia geografia «integrale» ottocentesca e ha obbligato anche le scienze sociali a farsene carico. «La sociologie n'y suffit plus sans la géographie», aveva già avvertito vent'anni fa il filosofo della scienza Michel Serres⁴. Di recente l'influente sociologo Bruno Latour osserva che «si parla sempre di geopolitica come se il prefisso “geo” indicasse solo la cornice all'interno della quale si sviluppa l'azione politica. Ora, ciò che sta cambiando è che “geo” indica un agente che partecipa adesso a pieno titolo alla vita politica». Perciò, sempre secondo Latour, non è più possibile «distinguere una geografia fisica e una geografia umana, quasi si trat-

⁴ In *Hominescence*, Le Pommier, Paris 2001, p. 253.

tasse di due strati sovrapposti»⁵ ed egli arriva a parlare di una «nuova freccia del tempo» orientata da un nuovo attore (e attore) politico a cui dà il nome di «terrestre»⁶.

Questo diverso approccio al rapporto con l'esteriorità terrestre – già presente da tempo in storici come Piero Bevilacqua, in geografi come Massimo Quaini e Diego Moreno, in urbanisti come Alberto Magnaghi – è ormai largamente accettato. Ad esempio nei saggi multidisciplinari che accompagnano il recente *Manifesto per riabitare l'Italia*⁷ si parla della necessità di stabilire un nuovo rapporto con la terra (Pietro Clemente), di una riconversione ecologica dell'economia che coinvolge animali e piante (Gabriele Pasqui), di cooperazione intesa come stare insieme per la reciproca convivenza (Giovanni Teneggi), di «capitale quotidiano» fatto anche da beni e servizi essenziali offerti dalla natura (Angelo Salerno) e di un territorio che abbraccia tutte le dimensioni della vita (Fabrizio Barca). Si fa inoltre strada l'idea che disparità e disuguaglianze non dipendano solo dalla distribuzione della ricchezza economica, ma anche sempre di più dalla posizione attiva o passiva delle classi sociali nei processi di trasformazione dell'ecosistema terrestre, a cominciare dal cambiamento climatico.

Marcello Tanca, un osservatore attento dell'evoluzione del pensiero geografico, in un recente saggio sull'ontologia

⁵ B. Latour, *Tracciare la rotta. Come orientarsi in politica*, Raffaello Cortina, Milano 2018, p. 56 (ed. or. *Comment s'orienter en politique*, La Découverte, Paris 2017).

⁶ *Ibid.*, pp. 53-6.

⁷ A cura di D. Cersosimo e C. Donzelli, Donzelli, Roma 2020.

 Introduzione

della geografia⁸ la fa corrispondere a tre modi di intendere e trattare la realtà geografica che si sono susseguiti nella storia della disciplina: quello delle cose, quello delle rappresentazioni e quello delle pratiche. Il primo mette l'accento sul prefisso *geo-*, per cui il compito del geografo è quello di descrivere «fatti antropofisici oggettivi e concreti» e di scoprire significati già presenti nelle cose stesse. Il secondo, focalizzato sul suffisso *-grafia*, non è interessato alle cose, ma alla decostruzione delle loro rappresentazioni testuali e iconiche, che rivela ordini e significati interni a determinati codici culturali. La terza e più recente concezione della realtà geografica, seguendo le teorie non rappresentazionali delle scienze sociali, si rifà alla fenomenologia, al neo-vitalismo dei corpi ibridi e al tardo post-strutturalismo del pensiero in azione (*thought-in-action*)⁹. Essa ritiene che non ci sia «un a-priori della conoscenza, un *primum movens* da cui deriverebbe tutto il resto»¹⁰. Non qualcosa che sta già nelle cose, o nella mente di chi le descrive, ma che si forma nel rapporto pratico-operativo con esse, cioè nel vissuto relazionale che precede sia le astrazioni della razionalità scientifica, sia il pensiero e il linguaggio rappresentativo. È una geografia di ciò che accade, anche non intenzionalmente, anche ad opera di attori non umani da cui gli umani dipendono, come stiamo ora sperimentando con il cambiamento climatico e la pandemia Covid-19.

⁸ M. Tanca, *Cose, rappresentazioni, pratiche. Uno sguardo sull'ontologia ibrida della geografia*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», s. XIV, I, 2018, 1, pp. 5-17. Dello stesso autore, *Geografia e filosofia. Materiali di lavoro*, Franco Angeli, Milano 2012. Sullo stretto rapporto tra filosofia e geografia, F. Farinelli, *Geografia. Un'introduzione ai modelli del mondo*, Einaudi, Torino 2003.

⁹ Tanca fa riferimento ad autori come Ben Anderson, Paul Harrison, Nigel Thrift e Bruno Latour.

¹⁰ Tanca, *Cose, rappresentazioni, pratiche* cit., p. 12.

Tanca arriva alla conclusione che cose, rappresentazioni e pratiche (con i loro corrispondenti scoprire, inventare e partecipare) sono i tre pilastri dell'ontologia geografica e che «I contesti sui quali appuntiamo la nostra attenzione hanno dunque questo di interessante, che sono intrecci di eterogeneità, aggregati ibridi di corpi, simboli e modi di fare e perciò richiedono, se veramente vogliamo capirne qualcosa, un approccio a sua volta ibrido»¹¹. Penso anch'io che la geografia del nostro secolo non possa fare a meno di passare attraverso una descrizione della Terra e dei luoghi come sistemi di relazioni ibride. Questa proposta è coerente sia con idee meno recenti, come quella della cooperazione tra esseri viventi dei geografi Pëtr Kropotkin e Élisée Reclus e quella della comune appartenenza al mondo teorizzata da Maurice Merleau-Ponty, sia con altre più recenti e più vicine alla problematica geografica, come ad esempio l'idea di *contrat naturel* di Michel Serres¹², quella di solidarietà ecologica di Edgar Morin¹³, o i concetti di *médiance*, *trajectivité* e *corps médial* di Augustin Berque¹⁴.

La terza ontologia individuata da Tanca può essere portata all'estremo a partire dalle idee esposte di recente dal fisico Carlo Rovelli¹⁵, secondo cui gli oggetti descritti non sarebbero né «cose» (entità sostanziali con attributi propri), né relazioni tra oggetti che hanno un'esistenza autonoma, ma semplici nodi di reti di interazioni. In altre parole, le proprietà che attribuiamo a un oggetto sarebbero solo le manifestazioni osservabili delle loro interazioni con altri

¹¹ *Ibid.*, p. 15.

¹² In *Hominescences* cit., pp. 186 e 253.

¹³ E. Morin - A. B. Kern, *Terre-Patrie*, Seuil, Paris 1993, p. 57.

¹⁴ In *Ecoumène. Introduction à l'étude des milieux humains*, Belin, Paris 2000, pp. 13 sgg., 93-4 e 96 sgg.

¹⁵ In *Helgoland*, Adelphi, Milano 2020.

 Introduzione

oggetti e il mondo sarebbe una rete di relazioni tra oggetti privi di caratteri definiti. Rovelli, rifacendosi agli sviluppi del fenomenismo di Ernst Mach e usando di sponda varie tradizioni filosofiche, da Eraclito a Nāgārjuna, estende l'interpretazione relazionale della meccanica quantistica di Heisenberg e Bohr all'intero insieme dei fenomeni osservabili («tutti i fenomeni sono in ultima analisi quantistici»)¹⁶. Questo relazionismo radicale sembra andare contro il pensare comune, ma forse non del tutto. Di certo siamo ancora lontani dal negare la sostanzialità di oggetti come le tigri o le rocce, ma è significativo che dopo Pirandello (*Uno, nessuno e centomila*) una visione radicalmente relazionale abbia già messo in discussione l'essenza della personalità umana e che, a detta di Italo Calvino, nei romanzi di Gadda e di Proust «ogni minimo oggetto è visto come il centro d'una rete di relazioni»¹⁷, «la rete che lega ogni cosa»¹⁸.

Questa tematica trova riscontro in due saggi di questo libro. Nel primo saggio la natura metafisica degli oggetti della geografia tradizionale è denunciata attraverso una critica radicale della concezione dello spazio geografico come entità naturale e come fonte dell'ingannevole causalità geografica. Qui le opposizioni heideggeriane *Welt/Erde* e *Ortschaft/Gegend* vengono viste come un gioco di transpropriazione: il «proprio» (l'essere duraturo e presunto autentico) dei luoghi si dissolve nella rete mondiale dell'interazione comunicativa, dove i valori d'uso diventano valori di scambio e dove i rapporti di causalità tra «cose» mostrano di essere l'allegoria di un mondo divenuto favola, secondo la profezia di Nietzsche. La natura relazionale degli ogget-

¹⁶ *Ibid.*, p. 142.

¹⁷ In *Lezioni americane*, Einaudi, Torino 1988, p. 105.

¹⁸ *Ibid.*, p. 108.

ti geografici è anche trattata nel saggio VII. In opposizione all'idea che i beni culturali siano oggetti dotati di propri attributi stabili, intrinseci e a-contestuali, si sostiene che le caratteristiche di questi beni e i loro valori variano a seconda della rete di relazioni in cui si trovano immersi e in cui vengono osservati.

Dalla transcalarità delle reti di relazioni nascono poi i problemi richiamati nei saggi III e V. Mentre continuiamo a pensare un mondo formato da luoghi contigui legati da relazioni di prossimità che li rendono intelligibili, l'iperconnessione a scala globale fa sì che si possano osservare luoghi vicini molto diversi tra loro perché il loro paesaggio percepibile è il risultato delle relazioni che essi intrattengono con luoghi fisicamente lontani, ma in realtà a loro vicini sul piano economico, sociale e culturale. Così oggi molti paesaggi diventano indecifrabili perché le loro relazioni costitutive si perdono nell'invisibile rete delle relazioni globali. Come osserva Arturo Lanzani: «Il disordine diventa un dato strutturale del paesaggio contemporaneo, dove il disordine sembra esprimere non un ordine non ancora compreso, non l'assenza totale di ordine, ma piuttosto l'urto fra diversi ordini non coordinati»¹⁹.

Una sostanziale differenza tra i modi di pensare il nostro rapporto con la Terra è data dal ruolo attribuito ai diversi agenti terrestri e in particolare alla presunta supremazia degli umani. La visione antropocentrica oppone un ecologismo umanista a uno radicale post-umanista. Ad esempio Alberto Magnaghi, pur attribuendo agli agenti

¹⁹ In *I paesaggi italiani*, Meltemi, Roma 2003, p. 234.

Introduzione

terrestri un ruolo interattivo fondamentale, oppone l'approccio rivolto a salvare la natura (*first the earth*) a un approccio «territorialista», che mette l'uomo abitante al centro di un ambiente funzionale alle sue esigenze attuali e future²⁰. Meno antropocentrici mi sembrano Deleuze e Guattari quando affermano che «il soggetto e l'oggetto forniscono una cattiva approssimazione del pensiero» e che «il pensare si realizza piuttosto nel rapporto tra il territorio e la terra»²¹, o ancora: «non si pensa senza diventare altro, qualcosa che non pensa, una bestia, un vegetale, una molecola, una particella, che ritornano sul pensiero e lo rilanciano»²².

Una critica indiretta, ma radicale, dell'antropocentrismo la troviamo nel saggio VI, a proposito dell'agire paesaggistico. Qui l'opposizione è tra chi affida l'efficacia delle sue azioni alla razionalità di un progetto e chi invece si affida alla capacità di «fare accadere», cioè di cogliere le occasioni insite nello svolgimento delle situazioni facendo leva sui loro potenziali. Come ci avverte François Jullien, si tratta in definitiva della differenza tra due vie: quella verso lo scopo propria del *logos* occidentale (il *methodos*) e quella che segue il flusso delle cose (il *tao*)²³. Questa se-

²⁰ Secondo Magnaghi l'ambiente naturale, in quanto componente del patrimonio territoriale, «ha un valore di esistenza che riguarda la sua fruibilità da parte delle generazioni attuali e future e un valore d'uso in quanto risorsa che riguarda la produzione di ricchezza, a condizione che ne sia garantito il valore di esistenza» (A. Magnaghi, *Il principio territoriale*, Bollati Borinighieri, Torino 2020, p. 46).

²¹ G. Deleuze - F. Guattari, *Che cos'è la filosofia?*, ed. it. a cura di C. Arcuri, Einaudi, Torino 1996, p. 77.

²² *Ibid.*, p. 32.

²³ Il tema è ampiamente trattato da questo autore nel suo *Traité de l'efficacité* (1996; trad. it. *Trattato dell'efficacia*, Einaudi, Torino 1998, in part. p. 40) e in *Si parler va sans dire* (2006; trad. it. *Parlare senza parole. Logos e Tao*, Laterza, Roma-Bari 2008).

conda via – a cui sono vicine le recenti geografie del «pensiero in azione» e quella di «ciò che accade» – esclude di poter descrivere configurazioni spaziali oggettivamente e soggettivamente date, su cui l'intenzionalità umana possa intervenire per realizzare i suoi obiettivi. Lo dimostrano ad esempio gli scarsi risultati di progetti, programmi e norme rivolti a far sì che i paesaggi moderni mantengano o ricreino quei valori estetici e al tempo stesso funzionali, ecologici e sociali, che ci fanno apprezzare l'estetica (non intenzionale) dei paesaggi del passato.

Questo discrimine è anche quello che separa una geografia di ciò che è fisso, a supporto ad esempio della pianificazione, da una geografia delle condizioni che possono assecondare certi svolgimenti già contenuti nello stato presente delle cose: una geografia di possibili sviluppi nei quali gli esseri umani operino assieme ad altri agenti terrestri senza l'assurda pretesa di dominarli. Questa è certamente una conoscenza soggetta al dubbio e all'incertezza, ma non meno di quanto la geografia lo sia da sempre, obbligata a descrivere tutto ciò che si osserva sulla superficie della Terra, quindi in modo necessariamente approssimativo e tuttavia capace di alimentare l'immaginazione di quanti devono muoversi nel vasto mondo. «La geografia si istituisce come scienza attraverso il dubbio e l'errore», scrive Italo Calvino, dopo aver visitato nel 1980 la mostra parigina *Carte e figure della Terra*²⁴.

La geografia è anche scienza, ma alla domanda se possiamo considerarla una scienza come le altre la mia rispo-

²⁴ In *Collezione di sabbia*, Garzanti, Milano 1984, p. 26.

 Introduzione

sta è no, perché è un sapere che, pur facendo largo uso di conoscenze scientifiche, coltiva l'ambiguità. Un'idea ricorrente in questo libro è che la descrizione geografica del mondo non si esaurisce nei suoi significati letterali. Gli oggetti nominati – siano essi montagne, agglomerati urbani, flussi di merci o di pendolari – sono cose realmente esistenti e osservabili che però nella descrizione geografica funzionano soprattutto come metafore di relazioni complesse, difficili da spiegare e persino da nominare senza ricorrere a lunghi giri di parole, ma dense di significati che possono essere oggetto di successivi approfondimenti analitici²⁵. In qualche modo il geografo è come l'oracolo di Delfi, che «non dice né nasconde, ma indica» (Eraclito, framm. 93). Come scrive il filosofo Michel Serres, «La geografia mostra e nasconde la fisica», è un sapere che fa da tramite tra le scienze dure e le scienze umane: un «terreno silenzioso preparato per la semina, dove le prime terminano il loro discorso, mentre le seconde devono ancora cominciarlo». Come si può leggere nel saggio IV – e come aveva già capito settant'anni fa il geografo «eretico» Éric Dardel²⁶ – la geografia è al tempo stesso moderna, pre-moderna e post-moderna in quanto appartiene a quel vasto insieme di saperi, che, un po' dentro e un po' fuori dei confini tracciati da Cartesio e da Galileo, hanno continuato a svolgere un ruolo decisivo nella vita moderna.

L'ambiguità della geografia si situa tra l'illimitata apertura delle metafore poetiche e il rigore defnitorio delle scienze «dure». Riducendo l'ambiguità delle sue descrizio-

²⁵ Per un'argomentazione dettagliata di questa tesi rinvio al mio saggio *Le metafore della Terra. La geografia umana tra mito e scienza*, Feltrinelli, Milano 1985.

²⁶ É. Dardel, *L'uomo e la Terra. Natura della realtà geografica* (1952), a cura di C. Copeta, Unicopli, Milano 1986.

ni la geografia si avvicina alla scienza, dilatandola va verso la poesia e l'arte, arrestandosi però a un certo punto, come esemplificato nel saggio V con riferimento alle riflessioni di Klee e di Cézanne. La parentela originaria della descrizione geografica con la raffigurazione artistica è rivelata da una delle metafore fondanti della geografia scientifica moderna: quella dei «quadri della natura» (*Ansichten der Natur*) con cui Alexander von Humboldt teorizzava nel 1845 la descrizione scientifica dei paesaggi geografici²⁷.

Citando Braque, si può dire che la geografia oscilla tra «ciò che rassicura» (la scienza) e «ciò che inquieta» (l'arte, la poesia)²⁸, cioè tra le sue due facce che ne fanno un Giano bifronte (saggio I): quella della certezza sul dove e sull'ordine stabile delle cose, che appunto ci rassicura, e quella che porta gli esseri umani a immaginare altri mondi e a praticare la «poetica della scoperta» (saggio IX). Quest'ultima sembra far parte del Dna umano: senza immaginazione geografica i nostri progenitori non avrebbero potuto diffondersi sull'intero pianeta a partire da un angolo remoto dell'Africa.

Ma l'ambiguità della descrizione geografica non è solo ciò che le permette di fare da mediatrice tra le scienze umane e quelle analitiche, così come la geografia poetica non è solo quella della scoperta. L'indeterminatezza delle immagini metaforiche, evocando e comunicando il non esplicitabile e suggerendo l'invisibile attraverso il visibile, ha come effetto di aprire ciò che la «razionalità cartografica»²⁹ tende a chiudere, di fluidificare i significati troppo

²⁷ Farinelli, *Geografia* cit., p. 43.

²⁸ «La scienza rassicura, l'arte inquieta», cit. da Jullien, *Parlare senza parole* cit., p. 22.

²⁹ Si veda F. Farinelli, *La crisi della ragione cartografica*, Einaudi, Torino 2009.

 Introduzione

solidi, di renderli comunicabili nell'interazione discorsiva. Ricuperando quella carica emotiva che è necessaria per stabilire un corretto rapporto con i luoghi e con chi ci vive, essa opera come *poiesis* nel senso etimologico di fare, *enact*³⁰, eseguire nel dire per mezzo di pratiche comunicative dialogiche, che partecipano alla trasformazione dei luoghi interagendo con il vissuto dei loro abitanti³¹. È un tipo particolare di immaginazione poetica che, attingendo al fondo oscuro e brulicante della vita, permette di tradurre tra loro le ragioni di territorialità diverse, polifoniche³², con le loro potenzialità inespresse, non reciprocamente riducibili. Quello geo-poetico è un infralinguaggio connettivo, che crea una connivenza – un'intelligenza reciproca, anche emotiva – tra esperienze e alterità differenti. Lo dimostrano bene gli scritti di un geografo «anomalo» come Massimo Quaini, ricche di suggestioni tratte dalle opere di letterati e poeti come Calvino, Biamonti, Montale, Pasolini, Ortese, Celati, Oregno e altri ancora³³.

Saper produrre una geografia poetica di questo tipo, a vantaggio della comprensione reciproca di chi vive e opera nei territori, non è l'unica responsabilità che hanno i

³⁰ Si veda il n. 33 (2002) della rivista «Geoforum», dedicato alle *enacting geographies*, in particolare l'Introduzione di John David Dewsbury e altri, pp. 437-40.

³¹ Ho trattato questo ruolo della geografia in *Vedere il non nascosto. Certezza e dubbi sul ruolo pubblico della verità geografica*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», s. XIII, III, 2010, pp. 421-40.

³² Lidia Decandia (in *Polifonie urbane. Oltre i confini della visione prospettica*, Meltemi, Roma 2008, p. 11) parla di uno spazio polifonico come di «uno spazio sempre più eterogeneo e multiforme, difficilmente cartografabile e misurabile secondo i criteri con cui siamo stati abituati a classificare e a ordinare il mondo», caratterizzato da «una territorialità aggrovigliata, palpitante e in continuo movimento».

³³ In particolare ne *L'ombra del paesaggio. L'orizzonte di un'utopia conviviale*, Diabasis, Reggio Emilia 2006.

geografi. Ne esiste un'altra più generale, richiamata in vari saggi di questo libro. Nell'VIII i geografi sono indicati come corresponsabili della cattiva qualità degli ambienti costruiti, che non può essere imputata solo agli architetti, perché prima che dai loro progetti essa dipende da un'insufficienza culturale dovuta anche a uno scarso impegno dei geografi su questo fronte. Nei saggi IV e IX alla cultura geografica viene attribuito il compito – e quindi la responsabilità – di una descrizione del mondo attraverso la diversità dei luoghi e delle regioni, capace di contrastare gli effetti omogeneizzanti della globalizzazione.

In conclusione quello geografico, anche se non è orientato al *problem solving*, né offre ricette per cambiare il mondo, non è un sapere inutile. Come disciplina dei rapporti tra attori terrestri, siano essi umani, naturali o ibridi, la geografia può avere un ruolo importante nelle scienze sociali, mettendo in scena la rete di relazioni multiscalarari di cui è fatto il mondo, in particolare quelle tra semiosfera e geo-biosfera attraverso cui passano i rapporti sociali. Senza trascurare, come oggi purtroppo capita, il contributo che la geografia potrebbe dare alla formazione culturale e civile della cittadinanza se venisse insegnata di più e meglio nelle scuole.

Geografia come immaginazione





GEOGRAFIA COME IMMAGINAZIONE

I. Nella testa di Giano. Riflessioni sulla geografia poetica

1. *Aprire e chiudere.*

Premesso che il nucleo essenziale della geografia – ciò che essa sola fa e se non fa cessa di esistere – è la descrizione regionale, consideriamo i due tipi di descrizione geografica A e B, illustrati dai tre esempi seguenti, scelti tra i tanti possibili:

<i>Territorio</i>	<i>Tipo A</i>	<i>Tipo B</i>
1 Corsica 1890	La Corsica è un'isola ecc.	«La Corsica è una montagna in mezzo al mare» (F. Ratzel).
2 Maghreb 1927	Il Maghreb e la parte N-O del continente africano ecc.	«Gezirat-el-Maghreb» espressione araba che E. F. Gautier traduce: «il Maghreb è un'isola tra il Mediterraneo e il Sahara».
3 Baviera 1933	La Baviera è una regione della Germania meridionale ecc.	Sistema di località centrali di ordine L (W. Christaller).

In «Urbanistica», febbraio 1986, 82, pp. 100-7.

In ciascuno dei tre casi A e B si riferiscono alle stesse realtà regionali, ma dicono cose diverse, con linguaggi diversi. In particolare le A fanno appello all'*evidenza*, le B all'*immaginazione*. Le A tendono a *chiudere* la realtà regionale dentro una definizione banalmente esaustiva; le B *aprono* nuovi orizzonti su aspetti inattesi del reale e in questo senso sono *poetiche*.

Si sarebbe tentati di dire che le B sono descrizioni *metaforiche*, mentre le A sono descrizioni *letterali*. Ma, come mostra lo schema seguente, tutte le volte che usiamo termini del linguaggio comune come «montagna», «isola» ecc. in una descrizione geografica (anche di tipo A), essi hanno già subito una trasformazione metaforica, insita nel paradigma del linguaggio geografico (c). Come vedremo meglio nel paragrafo seguente, esse denotano sempre degli spazi fisici, come se fossero «contenitori» di rapporti sociali. Così ad esempio in geografia «montagna» non è soltanto un oggetto fisico banale (a), né una metafora di senso comune (b), ma sta anche sempre per un certo insieme di fatti storico-ecologici e socio-culturali, quelli che la geografia vidaliana chiamava «generi di vita». E sono proprio questi contenuti (d) a offrire una forte carica evocatrice alle descrizioni di tipo B, basate su una doppia metafora (f). La differenza di B rispetto ad A sta soltanto in questa capacità di evocare (nei casi 1 e 2 di metafora euristica) o di descrivere (nel caso 3 di metafora teorica) aspetti non evidenti (inattesi) della realtà¹.

Ciò potrebbe dirsi anche delle metafore poetico-letterarie e delle rappresentazioni artistiche in genere, ma la

¹ Con riferimento a R. Boyd, *Metafora e mutamento delle teorie*, in R. Boyd - T.-S. Kuhn, *La metafora nella scienza*, Prefazione di L. Muraro, Feltrinelli, Milano 1983.

	<i>pre-scientifico</i>	<i>pre-teorico</i>	<i>scientifico</i>	<i>teorico</i>
a. <i>Linguaggio comune letterale</i>	«una montagna», «un'isola», «un luogo» come entità fisiche ↓			
b. <i>Linguaggio comune metaforico</i>	«montagna» come forza, «isola» come allontanamento ecc. ↓			
c. <i>Paradigma generale del linguaggio geografico</i>		(1) («montagna», «isola», «luogo...») = Spazio (2) Spazio come metafora del sociale ↓		
d. <i>Linguaggio geografico pre-teorico</i>		«la montagna», «l'isola» come insiemi di relazioni e di processi socio-ecologici (generi di vita e simili) ↓		
e. <i>Linguaggio geografico teorico</i>		«l'isola» come «la montagna», «la montagna» come «l'isola» ↓		«località centrale» come sottosistemi di relazioni sincroniche (scambio di mercato: riferimento alla teoria economica neoclassica)
f. <i>Doppia metafora geografica</i>				
g. <i>Corrispondenza regionale</i>		la Corsica, il Maghreb, la Baviera ecc. ↓		
h. <i>Explicitazione della metafora ewristica</i>		ipotesi sulla peculiarità del genere di vita dei corsi; sulle differenze tra culture sedentarie e nomadi ecc. ↓		
i. <i>Explicitazione della metafora: funzione teorica</i>				Gli scostamenti dei sistemi regionali di località centrali dal modello come verifica/falsificazione della teoria dell'equilibrio di mercato

differenza sta nella diversa natura della metafora: nel campo dell'arte essa viene usata per comunicare ciò che per sua natura non è esplicitabile in linguaggio logico-razionale. Nella descrizione geografica la metafora ha invece la funzione opposta: quella di anticipare ipotesi e concetti teorici relativi a relazioni ancora analiticamente mal conosciute, ma che lo saranno meglio proprio perché qui la metafora funziona come un programma di ricerca, il cui risultato è la sua esplicitazione, la traduzione di ciò che è metaforico in linguaggio letterale razionale.

Perciò entrambi i tipi di descrizione geografica A e B, ed entrambi i casi di B (1 e 2 euristici e preteorici, 3 teorico) hanno il carattere pubblico, proprio delle proposizioni scientifiche. Possono essere oggetto di argomentazioni razionali ed essere sottoposti a verifiche empiriche, secondo procedure universalmente accettate.

Ciò detto, questo scritto si propone di approfondire al massimo le differenze e dilatare le distanze tra A e B, opponendo una geografia metaforica, immaginativa, aperta, poetica, non deterministica e nichilista a una geografia letterale, ovvia, chiusa, normale, deterministica e banalmente metafisica. Si tratterà di un artificio perché queste due diverse geografie sono in realtà le due facce di una stessa geografia. Sarà un esperimento mentale che, per usare l'immagine di Gunnar Olsson, ci permetterà di capire come funziona il cervello di Giano.

2. *L'insostenibile peso dello «spazio geografico».*

Poiché, come s'è visto, entrambi i tipi di descrizione A e B derivano da una stessa metafora (costitutiva di ogni

———— Nella testa di Giano. Riflessioni sulla geografia poetica ————

linguaggio geografico), la loro opposizione dovrà riguardare anzitutto il senso di tale metafora, cioè il rapporto tra lo spazio fisico e i significati della descrizione².

Se chiamiamo «normale» quella descrizione che ci vuol far credere che la carta geografica è la riproduzione oggettiva del territorio, il suo principio costitutivo è facilmente individuabile. Essa fa corrispondere implicitamente *l'operatore spaziale* euclideo con un'entità pensata come reale, chiamata «spazio geografico». Con ciò le relazioni d'ordine proprie dell'operatore diventano «relazioni spaziali» reali. In altre parole, il codice della rappresentazione viene attribuito allo stato di cose descritto: quelle che sono le regole di una sintassi (una tra le tante) sono pensate come relazioni di necessità *causale* tra i fatti. E poiché nella geografia normale i fatti sono visti come «proprietà» dei luoghi, le stesse regole diventano relazioni causali tra fatti e luoghi, tra luoghi e luoghi.

Questo è l'unico fondamento della causalità geografica, cioè di qualcosa di profondamente radicato nel nostro senso comune, almeno a partire dall'età moderna. Da quando cioè l'operatore spaziale euclideo, applicato alla cartografia metrica, si è dimostrato di un'efficacia pratica straordinaria in molte delle attività fondanti la società occidentale moderna, come la navigazione, l'esplorazione e l'occupazione di nuove terre, la tattica militare e il controllo territoriale dello Stato, i catasti, le infrastrutture e le opere pubbliche.

Lo «spazio geografico» della geografia normale è dunque l'oggettivazione di un ordine pratico, che acqui-

² Si veda il mio saggio *Le metafore della Terra. La geografia umana tra mito e scienza*, Feltrinelli, Milano 1985.

sta così l'assolutezza di un ordine ontologico³. La «causalità geografica» è una «necessità» sociale, trasformata in necessità «naturale» per il tramite della tecnica. Di conseguenza (per esempio nella forma dell'«attrito della distanza»), essa si presenta come una necessità reale, come un'imposizione della natura a cui la tecnica e quindi la società non può sfuggire. Ma probabilmente è vero il contrario, cioè che il mondo tecnico viene creduto reale (provvisto della necessità metafisica dell'«Essere») proprio a partire da una concezione dello spazio come Essere metafisico «naturale». In questo caso la geografia normale funziona come «profezia autorealizzatrice»⁴, secondo la logica performativa: ciò che rappresento è vero, perché, se ci credo, si realizzerà.

Se la «causalità geografica» non esprime una necessità naturale, ma una finalità o una norma, il determinismo geografico, contro cui si è mobilitata per decenni la geografia umana storicistica, non esiste neppure. Esiste, invece, uno pseudo-determinismo ideologico che si dimostra assai più forte e «vero», in quanto riesce a convincere anche molti sedicenti anti-deterministi dell'esistenza di quel Dio desacralizzato – sottilissimo ma pervasivo – che è lo spazio geografico.

Se, per i buoni motivi che vedremo, proviamo a non crederci più, questo Dio comincia a morire, mentre la geografia resta quella di sempre. Essa continua cioè a descrivere rapporti sociali, culturali, politici, economici, utilizzando le parole e i modelli che il linguaggio comune o il

³ Lo spazio della geografia normale e, concettualmente, lo spazio di Newton, quello che egli identificava con Dio.

⁴ J.-P. Dupuy, *Ordres et desordres. Enquête sur un nouveau paradigme*, Ed. du Seuil, Paris 1982, pp. 138 sgg.

— Nella testa di Giano. Riflessioni sulla geografia poetica —

linguaggio scientifico usano normalmente per descrivere dei rapporti tra *cose* (e *luoghi* come cose). Ma con questa differenza, che la rende meno tetra e pesante: che sappiamo ormai trattarsi di un'allegoria, grazie alla quale il mondo «vero» può diventare una favola; proprio come aveva annunciato Nietzsche⁵. Chi ama la geografia più del Dio spazio che tanto l'appesantisce non potrà che rallegrarsi di questo esito. Infatti dopo la morte di Dio «La realtà più vicina, quel che è intorno e dentro di noi, comincia a poco a poco a mostrare colori e bellezze ed enigmi e ricchezze di significato – cose, queste, cui l'umanità più antica, non sognava neppure»⁶.

Non si tratta di inventare una nuova geografia, ma soltanto di prender coscienza che qualcosa di essenziale risiede in questo lato oscuro (allegorico, non esplicitato) della descrizione geografica. Vidal de la Blache è giustamente famoso per aver proclamato che la geografia è scienza dei luoghi. Ma quando egli deve spiegare che cos'è una contrada scrive: «une médaille frappée à l'effigie d'un peuple»⁷. E non c'è dubbio che è l'effigie e non il piccolo disco di metallo che lo (ci) interessa. Oppure quando Henri Baulig – profondo conoscitore dei metodi della geografia (soprattutto fisica) – ci dice che la descrizione regionale «evoca più di quanto non descriva»⁸ non esprime implicitamente una concezione metaforica della geografia?

⁵ F. W. Nietzsche, *Il crepuscolo degli idoli*, in Id., *Opere*, Adelphi, Milano 1970, VI, t. III.

⁶ Id., *Aurora*, *ibid.*, IV, p. 44 (cit. da G. Vattimo, *La fine della modernità*, Garzanti, Milano 1985, p. 177).

⁷ Citato da J. Sion, *L'art de la description chez Vidal de la Blanche* (1934), in P. Pinchemel, M.-C. Robic, J.-L. Tissier, *Deux siècles de géographie française. Choix de textes*, Cths, Paris 1984, p. 84.

⁸ *La géographie est-elle une science?*, in «Annales de Géographie», LVII, 1948, ripreso nel *Choix de textes* cit. alla nota precedente.

Dematteis, Geografia come immaginazione

3. I piaceri della metafora. Montagna, isola, minerale.

Almeno a partire da Erodoto, la letteratura geografica ci insegna che la possibilità della descrizione di andare al di là del «reale» (il reale pseudo-metafisico dello «spazio geografico») è la componente piacevole della geografia, quella che nonostante tutto ce la fa amare.

Ad esempio, credo che Ratzel abbia provato piacere a immaginare la Corsica come una montagna in mezzo al mare: lo stesso che ci procura ancor oggi la lettura di questo passo. Si tratta del piacere di liberare le parole e le idee dalla prigione dei luoghi comuni; di farle interagire con le cose, traslando il loro significato da un contesto a un altro, generando rivolgimenti e contrasti (montagna/mare); e soprattutto piacere di veder apparire nei crocevia semantici che noi abbiamo così costruito certi aspetti della realtà che prima i limiti del nostro linguaggio ci impedivano di descrivere. (Meditazione poco originale, ma consigliata ai fedeli del Dio-spazio: i limiti del nostro mondo come limiti del nostro linguaggio).

Ecco perché la parola «isola», che riferita alla Corsica sarebbe banale, diventa fonte di significati quando l'applichiamo metaforicamente al Maghreb. Questa traslazione provoca una reazione a catena, capace di ridisegnare il mondo. Facendoci apparire i deserti come oceani, essa spacca in due le maggiori masse continentali del pianeta (l'Africa dall'Atlantico al Mar Rosso e l'Asia di qui fin quasi al Pacifico). Limitando i continenti agli spazi «solidi» delle civiltà sedentarie, questa metafora ci richiama, per opposizione, la fluidità dei grandi nomadi; le loro fluttuazioni millenarie che in Oriente come in Occidente det-

———— Nella testa di Giano. Riflessioni sulla geografia poetica ————

tano le epoche delle civiltà, proprio come i movimenti eustatici del mare scrivono la storia della Terra. Ci fa apparire i *limes* romani e la Grande Muraglia come inutili tentativi di dare la stabilità di una linea costiera ai margini fluttuanti dello spazio nomadico. Ci dà la misura del cambiamento moderno, che quest'oceano ha prosciugato in meno di un secolo. E così via.

Con Walter Christaller, la metafora geografica prende la forma della teoria scientifica. Ciò che distingue la carta della Germania meridionale pubblicata nell'appendice del suo *Zentralen Orte* (1933)⁹ dal disegno di uno schizofrenico è che i suoi cerchi e i suoi triangoli sono la traduzione geografica della teoria dell'equilibrio di mercato, cioè di uno dei fondamenti scientifico-ideologici della società moderna. Il modello dei *Zentralen Orte* è poetico perché ci apre una nuova visione geografica del mondo. Esso ci rappresenta la Terra come una medaglia coniata dalla mano invisibile del mercato. Monaco non è più soltanto una città di n abitanti, con certe strade, piazze, monumenti ecc. È una *località centrale* di ordine L con un'area complementare dello stesso ordine che comprende $k - 1$ *località centrali* di ordine P ecc.

Si potrebbe obiettare che il mondo che Christaller ci apre con le sue formule e le sue figure geometriche è un mondo chiuso. Ma esso lo è soltanto per quelli che prendono per vero (assoluto) il modello christalleriano, il quale si limita a dirci come sarebbe fatto il mondo se fosse il prodotto dell'equilibrio di mercato. Il suo autore, come nella favola di Barbablù, ha avuto la curiosità e il coraggio di aprire una porta proibita nel palazzo kitsch

⁹ W. Christaller, *Le località centrali nella Germania meridionale*, trad. it. di P. Pagnini, Franco Angeli, Milano 1980.

della geografia normale. Attraverso essa noi abbiamo potuto vedere il mondo, come prodotto (e matrice) dei nostri desideri, assumere la forma regressiva e angosciata della necessità minerale.

La «poetica» christalleriana fu inaugurale anche in questo altro senso, che essa aprì il piccolo universo della geografia teorica e quantitativa moderna. Un mondo anche esso apparentemente chiuso, ma solo per quelli che sono rimasti affascinati dall'ordine del cristallo; non per quelli che, dopo averlo ben guardato, hanno cominciato a dubitare della necessità di quest'ordine e del mondo che esso rappresenta. Ed è proprio di qui che comincia la morte lenta del Dio-spazio.

Gli esagoni di Christaller sono poetici perché, fondando un mondo, ci hanno anche aiutato a capire la sua mancanza di fondamento: è stato un passaggio importante, forse obbligato, perché la geografia cominciasse a liberarsi delle costrizioni e della pesantezza dello spirito moderno.

Sembra passato un secolo da quando Chorley e Haggett, preannunciando l'era della geografia quantitativa, ci seducevano scrivendo: «nuovi orizzonti spuntano davanti ai nostri occhi e noi troviamo nuovi territori da esplorare, altrettanto eccitanti ed attrattivi quanto gli oscuri continenti che richiamarono una più antica generazione di geografi»¹⁰. Invece sono passati solo vent'anni. Ma se, come dice Borges, «il tempo è la sostanza di cui io sono fatto», dobbiamo riconoscere che la nostra sostanza di geografi negli ultimi vent'anni è cambiata profondamente.

¹⁰ R. J. Chorley - P. Haggett (a cura di), *Frontiers in geographical teaching*, Methuen, London 1965, p. 362.

———— Nella testa di Giano. Riflessioni sulla geografia poetica ————

4. Dardel: l'annuncio di una geografia post-moderna.

Nel 1952 uscì, con il titolo banale di *L'homme et la Terre* (ma con il sottotitolo promettente di *Nature de la réalité géographique*), un libretto di un professore di liceo, Éric Dardel. Benché fosse pubblicato dalle Presses Universitaires de France, esso fu praticamente ignorato dalla geografia ufficiale contemporanea. In effetti a nessun geografo accademico in quegli anni sarebbe mai venuto in mente di cominciare un libro con questa frase: «lo sviluppo della scienza geografica nel XIX secolo è una delle manifestazioni caratteristiche dello spirito moderno in Occidente»¹¹. E, ancor oggi, non so quanti di noi si rendano conto della «modernità» della geografia (ri)fondata nelle università europee del tardo Ottocento su principi che sono ancora più o meno consapevolmente accettati da una larghissima maggioranza¹².

Dardel ci presenta invece una geografia che prende le distanze dalla modernità sotto diversi aspetti. Anzitutto la descrizione della Terra non è banalmente referenziale. Le forme dello spazio terrestre sono una «scrittura da decifrare» per conoscere «ciò che la Terra rivela all'uomo sulla sua condizione e sul suo destino»¹³. «La realtà geografica non è propriamente un "oggetto" [...], è una realtà che prende corpo soltanto in una irrealtà che la supera e la simbolizza»¹⁴.

¹¹ É. Dardel, *L'uomo e la Terra. Natura della realtà geografica* (1952), ed. it. a cura di C. Copeta, Unicopli, Milano 1986, p. 1.

¹² Si veda il saggio di Farinelli in *Geografia per il principe. Teoria e misura dello spazio geografico*, a cura di P. Pagnini, Unicopli, Milano 1985.

¹³ Dardel, *L'uomo e la Terra* cit., p. 2.

¹⁴ *Ibid.*, p. 46.

Negare realtà all'apparenza delle cose significa negare il loro potere di coercizione; equivale a tagliare la radice nascosta del «determinismo geografico»; vuol dire uscire dal moderno. Il mondo «vero» è a un passo dal diventare una favola e i segni della Terra possono essere facilmente riconosciuti come i segni del nostro linguaggio. Ma, come vedremo, Dardel non fu abbastanza nichilista per fare lui stesso questo passo.

Un altro punto rivelatore del distacco di Dardel dal moderno è la sua concezione non progressista della storia e della storia della geografia in particolare. Le nuove scoperte e acquisizioni non s'impongono al sapere precedente come un superamento (l'*Überwindung* hegelomarxiano). Il processo storico non è né progressivo, né cumulativo. Esso mostra soltanto «le diverse luci sotto cui è apparsa all'uomo la faccia della Terra»¹⁵. Le geografie mitiche, profetiche ed eroiche che egli individua nel corso dei millenni sono sempre presenti, anche nell'era della geografia scientifica. Quest'ultima, dice Dardel, «per la sua posizione non può fare a meno di essere contesa tra la conoscenza e l'esistenza. Allontanandosi dalla scienza essa si perderebbe nella confusione e nella chiacchiera. Dandosi senza riserve alla scienza essa si esporrebbe a ciò che Jaspers chiama una nuova visione mitica». E conclude: «dobbiamo salvaguardare con la poesia, o semplicemente con un pensiero libero da costrizioni, la fonte in cui si ritempra senza sosta la nostra conoscenza del mondo esterno»¹⁶.

Nel respingere il realismo banale proprio dello spirito moderno, Dardel ricorre sovente all'immagine della fonte,

¹⁵ *Ibid.*, p. 63.

¹⁶ *Ibid.*, p. 133.

———— Nella testa di Giano. Riflessioni sulla geografia poetica ————

come «origine» e «autenticità fondatrice», come Essere profondamente radicato nel «mistero della natura terrestre»¹⁷. Ma pensando «i luoghi come supporto dell'Essere»¹⁸ si direbbe che egli cerchi di salvare l'Essere dalla sua morte già cominciata, e ceda alla tentazione di ristabilirlo nella sua forma sacralizzata originaria. Su questo punto essenziale il suo pensiero è contraddittorio. Benché Dardel conosca Heidegger (ma soprattutto il primo Heidegger interpretato in chiave esistenzialista), non arriva a pensare il moderno come l'ultima incarnazione (desacralizzata) dell'Essere metafisico tradizionale¹⁹. Egli rimane così nell'anticamera del moderno, anche se questo suo indietreggiare ci aiuta oggi a saltare meglio e più lontano.

5. *Welt/Erde. Ortschaft/Gegend.*

Tra i molti spunti offerti dall'opera di Dardel, mi pare particolarmente fecondo il suo incontro col tema heideggeriano *Welt/Erde* (esposizione di un mondo/produzione della Terra), che egli così interpreta: la Terra come *physis* «designa il fondo oscuro da cui tutti gli esseri escono alla luce, e l'essenza della Terra è ciò che nasconde sempre qualcosa in ciascuno degli esseri, nel momento in cui essi si aprono alla luce [...]. L'uomo è in una lotta

¹⁷ Nell'opera citata di Dardel, il misticismo affiora frequentemente: si veda per esempio pp. 5, 7, 20-3, 46-7, 55, 122, 128.

¹⁸ *Ibid.*, p. 71.

¹⁹ Si vedano in particolare i concetti di *Ge-Stell* e di *Verwindung*, in base al commento di G. Vattimo, *Al di là del soggetto. Nietzsche, Heidegger e l'ermeneutica*, Feltrinelli, Milano 1981, cap. II, e in *La fine della modernità. Nichilismo ed ermeneutica nella cultura post-moderna*, Garzanti, Milano 1985, Introduzione e capp. II, VII, X).

incessante, quella del giorno che dà alle cose un senso, una grandezza, un distacco, facendo emergere un mondo, e quella della notte della Terra, fondo oscuro, a cui l'opera umana ritorna, quando, lasciata a se stessa, ridiventa pietra, legno e metallo»²⁰.

Ma Dardel si allontana da Heidegger quando identifica il «fondo oscuro» della Terra con ciò che dura, che fonda, che «è» (da sempre, immutabile). Il suo commento si riferisce al celebre passo del tempio greco, in *Der Ursprung des Kunstwerkes* (1936), dove l'opposizione *Welt/Erde* non è ancora ricondotta alla critica dell'umanesimo e dell'essere come presenza e durata. Analizzando gli scritti successivi di Heidegger²¹, Vattimo arriva a interpretare la *Erde* come «la dimensione che nell'opera collega il mondo, come sistema di significati dispiegati e articolati, a quel suo "altro" che è la *physis*, quella che con i suoi ritmi mette in moto le strutture tendenzialmente immobili dei mondi storico-sociali»²². Dunque la Terra che si oppone come «altro» al mondo «non è ciò che dura, anzi proprio l'opposto, ciò che appare come quello che sempre si ritrae in una "naturalità" che comporta lo *Zeitigen*, il nascere e il maturare portando sul volto i segni del tempo»²³.

Ecco perché il conflitto «esposizione di un mondo»/«produzione della Terra» si presenta irrisolto e perdurante in ogni manifestazione del linguaggio poetico. Per quanto riguarda la geografia, ciò è stato incisivamente evocato da

²⁰ Dardel, *L'uomo e la Terra* cit., p. 58.

²¹ In particolare *Unterwegs zur Sprache* (1959), gli scritti su Hölderlin e i saggi sul *Geviert*.

²² Vattimo, *La fine della modernità* cit., p. 71.

²³ *Ibid.*, pp. 71-2.

— Nella testa di Giano. Riflessioni sulla geografia poetica —

Olsson²⁴ con il simbolo di Giano, che con le sue due facce «apre» e «chiude» allo stesso tempo, e riesce a dominare questo conflitto senza cadere nella schizofrenia.

La geografia è poetica quando fa emergere dal fondo oscuro della Terra mondi nuovi che prima non esistevano da nessuna parte; mondi che tuttavia sono destinati a chiudersi su se stessi nella forma normalizzata, immobile e deperibile, dell'opera (geografica e territoriale). È per questo che la geografia è sempre al tempo stesso immaginativa e ripetitiva, rivoluzionaria e conservatrice.

Ma, come ci ricorda ancora Vattimo²⁵, l'elemento Terra non si limita a rappresentare una storicità, che ci garantisce circa la possibilità di mondi futuri. In *L'arte e lo spazio* (1969) Heidegger riprende il tema *Welt/Erde* per spazializzarlo. L'opposizione *Ortschaft/Gegend* – luogo come spazio limitato e *contrada* come spazio aperto – è l'opposizione che si manifesta nella produzione poetica dello spazio. In questo gioco «la cosa-opera è bensì posta in primo piano come agente di un nuovo ordinamento spaziale, ma anche come punto di fuga verso la vastità libera della *contrada*»²⁶. La poetica geografica può dunque essere intesa sia come inaugurazione, come avvenimento fondatore di nuovi rapporti con la Terra, sia come apertura, nel senso di dilatazione dell'orizzonte spaziale, di fluidificazione delle costrizioni spaziali esistenti, di sfondamento (nel duplice senso di mettere sullo sfondo e privare di fondamento, cioè della costrizione di limiti spaziali imposti come assoluti e necessari).

²⁴ G. Olsson, *Toward a sermon of modernity*, in *Recollection of a revolution: Geography as spatial science*, a cura di M. Billinge e altri, Macmillan, London 1984, pp. 73-85.

²⁵ Vattimo, *La fine della modernità* cit., pp. 90 sgg.

²⁶ *Ibid.*, p. 91.

Ciò significa anche che il gioco *Welt/Erde, Ortschaft/ Gegend* è un gioco di transpropriazione continua, nel quale il «proprio» (l'«essere» duraturo e presunto «autentico») dei luoghi si dissolve in semplice valore di scambio, nel momento in cui esso viene introdotto nei circuiti della comunicazione umana. In altre parole, un luogo comincia a esistere veramente solo quando quell'entità misteriosa, e inafferrabile allo stato puro, che chiamiamo «valore d'uso», può essere rappresentata *per essere comunicata*, cioè nel momento in cui esso diventa valore di scambio.

Ma allora ogni tentativo di riappropriazione (dell'origine, dell'autenticità, dei valori d'uso in quanto tali) può solo mascherare un ritorno agli imperativi e alle necessità fondate sull'Essere come presenza. È un ricostituirsi delle coercizioni che il momento poetico della geografia aveva sospeso, mostrandoci che il nostro mondo (ogni mondo) può divenire favola. Ci accorgiamo allora che «il soggetto che ci si propone di difendere dalla disumanizzazione tecnica era proprio lui la radice di questa disumanizzazione, giacché la soggettività, che si definisce ormai solo come il soggetto dell'oggetto è pura funzione del mondo dell'oggettività, e tende anzi, inarrestabilmente, a divenire essa stessa oggetto di manipolazione»²⁷.

Credo che ogni geografia che voglia andare oltre l'esperienza del moderno debba avere il coraggio di fare questo salto nel non-Essere dello spazio. Ciò non comporta l'uscita dalla razionalità, ma l'esatto contrario; l'abbandono di una concezione mitico-ideologica dello spazio come entità oggettiva (corrispondente a quella dell'Essere

²⁷ *Ibid.*, p. 54.

— Nella testa di Giano. Riflessioni sulla geografia poetica —

come presenza); la consapevolezza che i «rapporti spaziali» (causali) della geografia sono in realtà rapporti di rappresentazione metaforica e che quindi la loro falsa «necessità» non è naturale, ma è un'arbitraria restrizione del campo del possibile, quello appunto che la geografia poetica tende ad aprire.

6. *I luoghi come contingenza creatrice.*

Si può definire l'immaginazione geografica in diversi modi: come capacità di scoprire (inaugurare, aprire) dei mondi attingendo alla contingenza temporale e spaziale della Terra. Oppure come ciò che ci permette di cogliere nel «disordine» della Terra certi segni e di dare ad essi un senso, immettendoli in quella rete della comunicazione che è il mondo. Oppure come la capacità di attribuire un valore di scambio a elementi terrestri che tuttavia non si lasciano mai ridurre del tutto allo scambio. O ancora come possibilità di connettere rapporti «orizzontali» (di interazione sociale) con rapporti «verticali» (con le «proprietà» storico-ecologiche dei luoghi).

In ogni caso l'essenziale è sospendere per un istante la forza cogente del mondo, ovvero quella delle sue rappresentazioni. Ciò richiede una disposizione d'animo analoga a quella dello stupido, cioè l'attitudine a considerare con stupore ciò che per il buon senso è normale.

Nel pensiero scientifico recente c'è una convergenza di interessi verso le problematiche del tipo *Welt/Erde*, che si può esemplificare con le seguenti coppie di parole chiave in opposizione tra loro:

Dematteis, Geografia come immaginazione

WELT	ERDE
<i>Ortschaft</i>	<i>Gegend</i>
ordine	disordine
semplice	complesso
omogeneo	differenziato
significato	rumore
assoluto	contingente
stabile	turbolento
cristallo	fumo
determinato	indeterminato
causalità	caso
necessità	libertà
eteronomo	autonomo
esterno	interno
programmazione	auto-creazione
Dio	dei
identità	alterità
centro	periferia, margini
termodinamica dell'equilibrio	«strutture dissipative»
globale	locale
<i>Nautilus</i> (Verne)	<i>Bateau ivre</i> (Rimbaud)
comunicazione	produzione
scambio	uso
morto (rigido, fisso)	vivente (<i>Zeitigen</i>)
vivo (organizzato)	morto (non organizzato)
...	...

Ci si può riferire ad autori come Bateson, Prigogine, Varela, Atlan, Dupuy, Braintenberg (per citare qualche nome tra i più noti), il cui pensiero converge verso il para-

———— Nella testa di Giano. Riflessioni sulla geografia poetica ————

digma dell'auto-organizzazione²⁸, cioè verso quanto il pensiero scientifico contemporaneo ha prodotto di più lontano dal «moderno».

Da un punto di vista generale essi hanno in comune col pensiero heideggeriano e nietzschiano l'idea che possa esserci una «morte di Dio». In particolare il rifiuto di quel fondamento della scienza «moderna» che presuppone la possibilità di conoscere l'universo come un meccanismo d'orologeria, così che lo stato di un sistema possa essere dedotto dai suoi stati precedenti; che ci sia un ordine (di partenza o di arrivo) stabilito una volta per tutte; che la scienza consista nello svelare un programma razionale, che sia la scoperta di una «costruzione».

Il principio metafisico su cui poggia tale concezione è l'eliminazione del contingente come fonte di conoscenza, previa attribuzione a certe sue manifestazioni del valore assoluto dell'Essere. Ciò seleziona paradigmi che escludono quello che Dupuy chiama il ruolo creatore della contingenza e il ruolo organizzatore del caso²⁹. In linguaggio heideggeriano si potrebbe parlare dell'esclusione di tutto ciò che non è ancora pensato come *Welt*, ma che può sempre diventarlo per «produzione della Terra», e di tutto ciò che, organizzato come «mondo», torna a essere Terra, senza che ci sia in questo destino alcuna necessità ontologica (nessun programma, né ordine finale da raggiungere).

Ne deriva che i termini opposti delle nostre due colonne, lungi dall'escludersi a vicenda, sono intercambiabili (com'è stato messo in evidenza per la coppia morto/viven-

²⁸ Si veda *Colloque de Cerisy. L'auto-organisation. De la Physique au Politique*, sotto la direzione di P. Dumouchel e J.-P. Dupuy, Ed. du Seuil, Paris 1983.

²⁹ Dupuy, *Ordres et desordres* cit., p. 182.

te). È come se i due termini distinti e opposti di ogni coppia potessero essere riuniti per un istante (l'*Ereignis* dell'essere heideggeriano?) nel momento inaugurale (poetico), in cui c'è inversione nella freccia del tempo (esposizione di un mondo come prodotto della Terra) e riorganizzazione di spazi (fluidificazione delle costrizioni dell'*Ortschaft* per sfondamento verso le libere distese del *Gegend*).

Se si pensa la storia (il tempo storico) come una successione continua di tali momenti inaugurali, si capisce come Giano possa evitare di cadere nella schizofrenia e come l'ordine possa nascere continuamente dalla contingenza e dal caso, senza bisogno d'alcun programma prestabilito.

Se invece pensiamo i termini delle diverse coppie in alternativa fra loro, quelli di una colonna come «Bene» e quelli dell'altra come «Male» in senso assoluto, ritorniamo al moderno o al pre-moderno mistico. Anche se la colonna del Bene viene identificata con la *Erde* come vorrebbero gli odierni (e moderni) adoratori della Natura.

Ma la tecnica moderna non è forse disumanizzante? L'accelerazione continua del «progresso» non è alienante? La catastrofe ecologica non è una minaccia reale? Certamente sì. Ma lo sono perché lo spirito moderno dà realtà e peso alla tecnica e ai suoi prodotti, assolutizza il «progresso», fa corrispondere il «Bene» con la colonna del *Welt*.

7. Chi fa ricrescere il fegato di Prometeo?

Non bisogna dimenticare che Prometeo è figlio di dei. Secondo Eschilo egli desidera la rovina di Zeus. E Zeus lo castiga. Ma, stando al racconto di Esiodo, egli riserva agli uomini una punizione ancora più dura: «a loro, qual pena

———— Nella testa di Giano. Riflessioni sulla geografia poetica ————

del fuoco, io darò un male del quale tutti si rallegreranno nel cuore, facendo feste allo stesso lor male»³⁰. Tuttavia oggi si direbbe che il più duramente colpito sia stato lo stesso Zeus, costretto col tempo a migrare dall'Olimpo nel fuoco, che nelle mani degli uomini ha dato origine all'universo della scienza e della tecnica cioè al Dio desacralizzato del «moderno» («fonte di tutte le scienze ai viventi è Prometeo») ³¹. E forse fin d'allora Zeus sapeva che in fondo a questo itinerario lo aspettava la morte («*Prometeo*: il suo futuro è obbligato, non può svincolarsi») ³².

Ma questa «morte di Dio» annunciata ormai da un secolo, siamo ancora ben lontani dal vederla. Si direbbe anzi che nessuno se la auguri veramente. Forse preferiamo prolungare indefinitamente l'attuale fase di malattia, che non impedisce al Dio-moderno di continuare a regnare. Forse ci stiamo abituando a questo indebolimento dell'Essere, che rende più sopportabile (e più facile?) il suo dominio.

Il modello della «profezia autorealizzatrice» funziona ancora: la sinergia delle nostre reazioni alla immagine dell'Essere tecnologico ed economico continua a produrre una realtà conforme a quest'immagine ³³. Ma questo non è che un caso particolare del modello dell'auto-organizzazione, che si va affermando nelle scienze fisiche e biologiche, cioè all'origine stessa della tecnologia. Il cerchio si sta chiudendo: gli addetti ai lavori s'accorgono con stupore

³⁰ Esiodo, *Le opere e i giorni*, a cura di F. Solmsen, trad. it. di L. Maggiani, Rizzoli, Milano 1979 (ed. or. Clarendon Press, Oxford 1970), vv. 56-57.

³¹ Eschilo, *Prometeo incatenato*, trad. it. di E. Savino, Garzanti, Milano 1988, p. 24.

³² *Ibid.*

³³ Dupuy, *Ordres et desordres* cit., p. 144, e per il ruolo delle rappresentazioni geografiche: Dematteis, *Le metafore della Terra* cit., pp. 99-109.

che le immagini «forti» dell'Essere moderno sono un prodotto della sua intrinseca debolezza.

Questo è anche il paradosso autoreferenziale della geografia normale: lo spazio, pensato come Essere, fa da supporto al progresso tecnologico, che però con la sua accelerazione distrugge proprio quel carattere (e quel desiderio) di continuità e stabilità, su cui si fonda l'illusione dello spazio come realtà oggettiva: lo spazio pensato come Essere ci mostra così il suo non-essere. Ed è proprio allora che esso può risuscitare nella sua forma debole, metaforica, capace di rispondere ai desideri negati dalla geografia normale.

Va precisato che il processo di metaforizzazione dello spazio è ben diverso da una semplice critica dell'ideologia, da una negazione e da un superamento dialettico. Né la geografia poetica può essere ricondotta a quella delle utopie. Questa ultima è infatti terribilmente moderna. Se apre nuovi mondi è per fondarli su un assoluto ancora più forte e più cogente della realtà attuale che si vuole superare. Al contrario la geografia poetica, mentre inaugura nuovi mondi, mostra col suo carattere allegorico la mancanza di fondamento di tutti i mondi possibili. Non li nega; li indebolisce, salvaguardando così la molteplicità e la ricchezza del reale.

Si capisce così anche l'importanza del carattere «pubblico» (scientifico, razionale) della geografia poetica; la sua capacità di fare emergere del *senso* che, pur andando oltre il *buon senso*, può produrre *consenso*, progettualità sociale; e la necessità morale (collegata al problema della giustizia) che ciò avvenga attraverso argomentazioni razionali, verificabili, falsificabili.

Durante questa lunga fase di malattia dell'Essere moderno la specie umana soffre di un supplizio simile a quello

———— Nella testa di Giano. Riflessioni sulla geografia poetica ————

di Prometeo: è incatenata dalla necessità di un mondo che con la tecnologia essa deve riprodurre senza sosta (come il fegato del Titano), perché esso è senza sosta fagocitato da quell'aquila spietata che è l'innovazione tecnologica. (L'aquila è anche il simbolo degli Stati Uniti e Prometeo è stato assunto da Gottmann³⁴ come simbolo dello spirito americano, quintessenza della modernità. Non è curioso?).

Ma torniamo alla geografia: dopo aver avuto un ruolo centrale nella fondazione del mondo moderno, essa ha perso da almeno un secolo (forse da tre) la sua centralità. Oggi essa è certamente una scienza marginale, anche se molto diffusa. Invece di vedere in ciò un vantaggio – o almeno una carta da giocare – i geografi del XIX e del XX secolo hanno cercato con più accanimento che realismo di conservare (o riguadagnare) la loro vecchia centralità (cioè «modernità»), ricorrendo a quella droga pesante che è la causalità spaziale (geografica). Con questo risultato, probabilmente involontario e comunque sottovalutato: che l'importanza che la geografia perdeva sul piano della scienza, la guadagnava su quello dell'ideologia. Oggi essa non ci mostra più (come ai tempi di Enrico il Navigatore, o ancora di Varenio) il modo per piegare le necessità del mondo naturale e per allargare il ventaglio delle possibilità che esso ci offre. A partire dalla riformulazione pseudo-deterministica dell'Ottocento il suo compito è diventato quello di persuadere la gente a piegarsi alle necessità di un mondo basato sul progressivo restringimento di tale ventaglio. Avendo perso con la maturità la forza di cambiare le cose, essa si è dedicata sempre più a giustificare come necessari i cambiamenti imposti dal sapere tecnologico moderno.

³⁴ «Prometheus unbound» è il titolo del primo capitolo di *Megalopolis*, Mit Press, Cambridge 1961.

Oggi cominciamo a interrogarci sul significato e sulle opportunità di un tale ruolo. Nell'epoca in cui – per usare l'immagine di Nietzsche³⁵ – l'uomo si allontana dal centro rotolando verso la x, una geografia marginale, persuasiva, debolmente razionale, può forse aiutarlo nella sua deriva, come un tempo la geografia «centrale» e «forte» ha aiutato i navigatori e gli ingegneri che hanno fondato il mondo moderno.

Una geografia poetica del mondo destinato a diventare favola – liberata cioè dal compito troppo pesante di dimostrarne la necessità (l'unica vera necessità, la morte, non ha bisogno di dimostrazione) – può dedicarsi a produrre significati e progetti a partire da quell'inesausto serbatoio di segni e di differenze che è la faccia della Terra.

Questa mi pare oggi una risposta ragionevole alla domanda di senso e di certezza circa la nostra collocazione nel vasto mondo, che da sempre la geografia è chiamata a soddisfare, ma che nella sua versione normale essa tende a trasformare in puro strumento di dominio, offrendo sicurezza (?) in cambio di sottomissione.

A una geografia poetica possiamo invece chiedere di contribuire a liberarci dall'angoscia dell'utensile, liberando la Terra da quella specie di invidia dell'utensile che anima il (naturale?) processo autodistruttivo della crescita tecnologica fine a se stessa.

³⁵ All'inizio di *Wille zur Macht*: si veda il commento di P. A. Rovatti in *Il pensiero debole*, a cura di G. Vattimo e P. A. Rovatti, Feltrinelli, Milano 1983, pp. 29 sgg.

II. La geografia alle soglie del terzo millennio: una mappa del labirinto?

A dieci anni dal convegno su *Italo Calvino. La letteratura, la scienza, la città*¹ eccomi di nuovo in questa sala a riflettere sul debito che i geografi hanno verso l'opera dello scrittore. L'altra volta avevo provato a leggere alcune pagine delle *Città invisibili* e di *Palomar* come allegoria del pensiero geografico contemporaneo, cercando così di spiegare il fascino che l'opera di Calvino esercita sui geografi. Mi era però rimasto il dubbio di aver detto cose a cui forse Calvino non avrebbe mai pensato. Ma quando, due anni dopo, vennero pubblicate le *Lezioni americane*, fui piacevolmente sorpreso del fatto che uno dei brani-chiave della mia precedente lettura «geografica» – quello ben noto della scacchiera di Kublai Kan² – venisse ripreso da Calvino³ per porre il problema della «biforcazione» tra l'esattezza degli schemi astratti e la precisa descrizione del sen-

In *Italo Calvino: A writer for the next millennium*, atti del convegno internazionale di studi di Sanremo, a cura di G. Bertone, Ed. dell'Orso, Alessandria 1998.

¹ Gli atti sono pubblicati a cura di Giorgio Bertone, Marietti, Genova 1988.

² I. Calvino, *Le città invisibili*, Einaudi, Torino 1972, pp. 127 sgg.

³ Nella Lezione 3, *Esattezza*; cfr. Id., *Lezioni americane. Sei proposte per il prossimo millennio*, Garzanti, Milano 1988, pp. 70-2.

sibile, proprio quello su cui avevo costruito le mie riflessioni relative alla geografia. Infatti questo è anche il conflitto che, alle origini, oppose Erodoto ai geografi della Jonia⁴ e che genera ancor oggi una feconda tensione nell'arte di descrivere la superficie terrestre in termini di regolarità e differenze.

Incoraggiato da questa notevole coincidenza, cercherò ora di trarre dall'opera di Calvino qualche indicazione sulle prospettive che il nuovo millennio apre al lavoro dei geografi. Se dunque di nuovo non parlerò tanto di Calvino quanto di geografia (forse sarebbe meglio dire di metageografia), questa volta lo farò con la fondata convinzione di trattare temi in qualche modo calviniani. Anche perché la visione del mondo propria della geografia – come hanno messo ben in evidenza le relazioni di altri geografi a questo convegno – non è affatto estranea al nostro autore.

* * *

Farò riferimento all'opera di Calvino e non solo al suo pensiero, perché anche l'immaginazione e la scrittura interessano chi fa geografia, come esercizi necessari per dare una forma adeguata – originale e precisa – ai contenuti scientifici delle proprie descrizioni. Ciò fa la differenza tra la geografia e le altre scienze di tipo empirico-analitico, essendo suo compito connettere e comporre in ordini e rappresentazioni unitarie ciò che gli specialisti scoprono studiando il mondo per parti e «settori». Si tratta di una specificità che ha saputo cogliere bene un altro grande scrittore, Saint-Exupéry, quando nel xv capitolo del *Petit Prince* introduce la figura caricaturale del geografo che descrive la

⁴ Erodoto, *Storie*, IV, 36.

Terra senza aver nessuna esperienza diretta di essa, ma rielaborando informazioni raccolte da chi ha visto le cose con i propri occhi. Questo apparente paradosso fa sì che l'arte del geografo e quella dello scrittore abbiano qualcosa in comune. Entrambe consistono infatti nel rappresentare mondi immaginati, vicini e talvolta solo paralleli, a quello reale; mondi che perciò non possono pretendere di essere gli unici possibili. È vero che nel descrivere i suoi mondi il geografo deve basarsi su fatti empiricamente verificabili, ma tutti sanno che a partire dalle stesse percezioni si possono ottenere innumerevoli rappresentazioni diverse o, per dirla con Wittgenstein, che «tutto ciò che possiamo comunque descrivere potrebbe essere altrimenti»⁵.

Insomma, il geografo ha in partenza qualche vincolo che lo scrittore non ha, anche se poi se lo va a cercare se vuole pervenire a risultati poeticamente significativi. Ce lo insegna lo stesso Calvino col suo «far passare il mare in un imbuto» e, più dettagliatamente, con gli esperimenti descrittivi di Palomar, che devono limitarsi a cose particolari, esperibili con i nostri sensi. Perciò Francis Ponge con i suoi brevi poemi in prosa, soggetti ad analoga limitazione, è per Calvino un «maestro senza eguali»⁶. Ed entrambi lo sono per chi, come i geografi, devono scoprire significati e ordini nuovi nelle cose che tutti hanno sotto gli occhi.

Si potrebbe anche osservare che questo è il compito della scienza in generale. Se Sanguineti ieri ha potuto avanzare fondati dubbi sui presunti interessi scientifici di Calvino, non si può certo dire che la scienza gli sia stata indifferente. Forse non lo interessavano molto i risultati e i progressi scientifici, ma certo l'immaginario scientifico l'ha af-

⁵ *Tractatus logico-philosophicus*, 5-623, Einaudi, Torino 1974, p. 64.

⁶ Calvino, *Lezioni americane* cit., pp. 72-3.

fascinato e ha nutrito il suo immaginario simbolico. Ce lo spiega nelle note interviste su «scienza e letteratura»⁷ e qua e là col suo consueto *understatement* (per esempio: «...tra i libri scientifici in cui ficco il naso alla ricerca di stimoli per l'immaginazione»)⁸. Il ricorso all'immaginazione è infatti ciò che accomuna scienziati e scrittori. Non ha fondamento l'opposizione tra il letterato che ricorre all'immaginazione e lo scienziato che si attiene all'osservazione precisa e all'esattezza del calcolo. Come ci insegna Calvino l'esattezza è anche la dote del poeta. Viceversa, se ci chiediamo perché tra i tanti capaci di fare osservazioni e calcoli esatti solo pochi sono gli scienziati veri, quelli che arrivano a scoprire qualcosa di veramente nuovo, la risposta è che sono pochi gli spiriti analitici dotati al tempo stesso di grande immaginazione⁹.

«La scienza, nel parlare del mondo, ne estrae solo degli aspetti particolari che racchiude in modelli. Ma la realtà su cui si appoggia il modello è ben più ricca di quanto il modello dica. Il di più è racchiuso in *metafore*, che non sono puri giochi linguistici, ma analogie ricche di contenuto [...] donde il rispetto per procedure di ricerca che non seguono necessariamente il metodo scientifico». Questo, che potrebbe benissimo essere una riflessione di Palomar, è invece il commento di un fisico, Tito Arcchi, ad alcune opere scientifiche recenti¹⁰.

⁷ Id., *Una pietra sopra*, Einaudi, Torino 1980, pp. 184 sgg.

⁸ Id., *Lezioni americane* cit., p. 69.

⁹ A. I. Miller, *Insights of Genius. Imagery and Creativity in Science and Art*, Springer, New York 1996.

¹⁰ *Così la scienza legge il mondo*, in «Il Sole 24 Ore», supplemento della domenica, 7 marzo 1993.

* * *

Se, come hanno dimostrato i lavori di Thomas S. Kuhn, Richard Boyd e Mary Brenda Hesse¹¹, la metafora e l'analogia hanno un ruolo essenziale nella costruzione delle ipotesi e delle teorie scientifiche, c'è però un aspetto sotto il quale la geografia (come in parte altre scienze umane quali la storiografia e la sociologia) si discosta dalle scienze analitiche per avvicinarsi alla letteratura e alla poesia. Si tratta del rapporto con la lingua comune o naturale. Se dovessimo rappresentare il grado di ambiguità dei linguaggi su un asse orizzontale, dovremmo collocare la lingua comune verso la metà, i linguaggi scientifico-analitici a sinistra, cioè nella direzione del meno, e il linguaggio geografico a destra, nella direzione del più, la stessa del linguaggio poetico. Infatti, ad esempio in fisica parole ambigue come forza, massa, energia, vengono ridotte a significati univoci per essere tradotte in formule matematiche che permettono il calcolo e quindi, in definitiva, la trasformazione del mondo fisico. Per la geografia il percorso è inverso. Ad esempio, un'espressione come «Sud del mondo» di per sé priva di connotazioni valutative, diventa metonimia di povertà e sottosviluppo; l'opposizione puramente spaziale «centro»/«periferia» diventa metafora del rapporto dominio/dipendenza. La Corsica, nella scrittura di un grande geografo come Friedrich Ratzel, diventa «una montagna in mezzo al mare» e questo quasi-ossimoro ce ne rivela la «personalità» fisica e umana con una precisione ben superiore a quella del comune termine «isola»,

¹¹ R. Boyd - T. S. Kuhn, *Le metafore nella scienza*, Prefazione di L. Muraro, Feltrinelli, Milano 1983. M. B. Hesse, *Modelli e analogie nella scienza*, Feltrinelli, Milano 1980.

apparentemente più esatto, ma in realtà solo generico. Se esaminiamo le descrizioni regionali dei migliori geografi, come Humboldt, Vidal, Reclus (ma potremmo anche dire Erodoto o Strabone) ci accorgiamo facilmente che, come in letteratura, anche in geografia «le bon Dieu est dans le detail» e che il rigore scientifico della documentazione è solo una condizione necessaria, ma non sufficiente per darci un'immagine precisa dei luoghi, così come in molti casi la personalità di un soggetto emerge meglio dai pochi tratti di una caricatura che non dall'apparente precisione di una fotografia.

Tuttavia, mentre lo scrittore percorre questo cammino fino in fondo, la dilatazione metaforica dei significati è per il geografo soltanto un passaggio, un espediente euristico, per tornare poi alla definizione, alla riduzione dell'ambiguità, alla codificazione, al calcolo. Dalla sua digressione nel regno dell'immaginazione creativa egli reca con sé nuove ipotesi interpretative del mondo, sotto forma di ordini e regolarità spaziali inattese, capaci talvolta di falsificare le teorie stabilite o addirittura di suggerirne di nuove. Non dimentichiamo che Darwin, pur non essendo geografo di professione, opera da geografo nella fase euristica della teoria evoluzionista, quando collega tra loro le differenze e le regolarità spaziali che egli ha osservato in giro per il mondo. E molti economisti a partire dal vecchio Adam Smith potrebbero sottoscrivere la frase con cui Paul Krugman inizia un suo noto saggio, là dove dice che un bel giorno ha capito di aver speso tutta la sua vita di economista «pensando e scrivendo di geografia senza saperlo»¹².

¹² P. Krugman, *Geography and Trade*, Leuven University Press-Mit Press, Leuven-Cambridge 1991, p. 1.

 La geografia alle soglie del terzo millennio

Nella già citata intervista del 1968¹³ Calvino dice: «in qualche situazione è la letteratura che può indirettamente servire da molla propulsiva per lo scienziato», ma aggiunge: «come esempio di coraggio nell'immaginazione, nel portare alle estreme conseguenze un'ipotesi». Non dunque per derivare ipotesi e teorie da immagini letterarie, neppure se si tratta di *Ti con zero* o delle *Cosmicomiche* o delle «acrobazie dell'intelligenza e dell'immaginazione» prodotte dall'OuLiPo¹⁴. Mentre dunque l'immaginazione letteraria può nutrirsi di quella scientifica, non sembra facile possa verificarsi l'inverso, dal momento che la prima si sviluppa su un piano estetico e noetico a cui la seconda non accede (se non, forse, nel campo della più astratta matematica). Dobbiamo concludere che se la geografia può svolgere un ruolo euristico nel processo di produzione scientifica è perché le sue immagini e le sue metafore sono fin dall'inizio più orientate verso il piano operativo della scienza che non verso quello estetico-creativo della poesia.

* * *

Rimane il fatto che i geografi fanno un pezzo di strada con i poeti (forse è per questo che gli antichi ritenevano Omero il massimo dei geografi) ed è grazie a questa pur limitata affinità che i geografi hanno molto da imparare dagli scrittori. Per quanto riguarda Calvino ci sono almeno tre ragioni per crederlo. La prima è la sua capacità di «spalmare la fantasia sulle cose», senza apparentemente discostarsi da esse, e dai rapporti che ne derivano nello spazio sensibile, con un linguaggio «che parte dalle cose e tor-

¹³ Calvino, *Una pietra sopra* cit., p. 190.

¹⁴ *Ibid.*, p. 185.

na a noi carico di tutto l'umano che abbiamo investito nelle cose»¹⁵. E ciò corrisponde bene alla vocazione metaforica della geografia, quando descrive cose e rapporti tra cose per parlarci di rapporti tra soggetti umani.

La seconda ragione, strettamente legata alla precedente, è il largo uso che Calvino fa di metafore e di archetipi spaziali come la *mappa*, la *rete*, la *scacchiera*, il *labirinto* e simili, che hanno una forte parentela con molti dei modelli concettuali attorno a cui si costruisce da sempre il discorso geografico.

La terza ragione sta nel fatto – già sottolineato da altri in questo convegno e in particolare da Ernesto Ferrero – che Calvino non scrive solo per sé, ma si sforza di comunicare col maggior numero di lettori. E questo è sempre stato il destino della geografia, scienza «divulgativa» per sua natura, di cui possiamo dire ancor oggi con Strabone che «dev'essere accessibile a tutti ed essere utile sia all'uomo politico, sia al privato cittadino»¹⁶.

* * *

Il breve scritto postumo *Ipotesi di descrizione di un paesaggio*¹⁷ contiene due insegnamenti fondamentali per i geografi: la necessaria molteplicità dei punti di vista e la differenza tra «descrizione scritta» («operazione che distende lo spazio nel tempo») e fotografia, «che concentra il tempo in una frazione di secondo fin a farlo sparire, co-

¹⁵ Calvino, *Lezioni americane* cit., pp. 73-4.

¹⁶ Strabone, *Geografia*, I, 1, 22, trad. it. a cura di F. Prontera, Laterza, Roma-Bari 1983, p. 15.

¹⁷ Prefazione al volume di vari autori, *Esplorazioni sulla via Emilia*, Feltrinelli, Milano 1986, pp. 11-2. Si veda anche il commento di M. Belpoliti, *L'occhio di Calvino*, Einaudi, Torino 1996, pp. 98-102.

me se lo spazio potesse esistere da solo e bastare a sé stesso»¹⁸. Quest'ultima frase riassume bene la millenaria tentazione della geografia di espellere il tempo, anche se essa non lo riduce a una frazione di secondo, ma dilata fino ai confini dell'eternità per presentarci il mondo come se fosse retto da ordini immutabili. Oggi si chiede invece alla geografia di aiutarci a leggere il cambiamento interpretando i segni offerti dalla superficie terrestre. Anche il geografo dev'essere perciò «un io in movimento che descrive un paesaggio in movimento»¹⁹.

Calvino conosce però anche la grande difficoltà di descrivere le cose dal di dentro. È esemplare al riguardo una sua intervista sulla genesi della *Giornata di uno scrutatore*²⁰. L'idea del libro nasce nel 1953 da un primo, troppo breve, contatto col Cottolengo («le immagini che ne avevo riportato erano troppa poca cosa...»), si arricchisce nel 1961 con un'immersione prolungata e sconvolgente in quell'ambiente («le immagini che avevo negli occhi [...] erano così infernali che avrebbero potuto ispirarmi solo un pamphlet violentissimo...»), tanto che ci vogliono due anni per recuperare il distacco richiesto dalla descrizione. «Insomma: prima ero a corto di immagini, ora avevo immagini troppo forti. Ho dovuto aspettare che si allontanassero, che sbiadissero un poco nella memoria; e ho dovuto far maturare sempre più le riflessioni, i significati che da esse si irradiano, come un seguito di onde o cerchi concentrici». Credo che non si potrebbe meglio illustrare il delicato equilibrio della descrizione, in bilico tra il caos

¹⁸ *Ipotesi di descrizione* cit., p. 11.

¹⁹ *Ibid.*, p. 12.

²⁰ Rilasciata a A. Barbato per «L'Espresso», 10 marzo 1963, p. 11, e riportata da Giorgio Bertone nel saggio *Italo Calvino. Il castello della scrittura*, Einaudi, Torino 1994, pp. 21-2, nota.

senza senso delle percezioni immediate e l'ordine acquisito dei significati, che tende a consolidarsi e a chiuderci nella sua prigione. Quest'ultimo è appunto il rischio principale della descrizione geografica.

* * *

Tutte le definizioni di geografia suonano pressappoco così: la geografia è la scienza che descrive *la superficie terrestre*. La critica a questa definizione è nota: una scienza non può essere definita in termini puramente estensionali. Nel nostro caso poi il campo abbracciato sarebbe eccessivo perché riguarderebbe tutto ciò che si trova sotto il cielo. La geografia sarebbe dunque una specie di inventario senza nessun contenuto scientifico suo proprio, dal momento che i vari oggetti reperibili sulla superficie terrestre sono studiati analiticamente da altre discipline: la geologia, la botanica, la demografia, l'economia ecc.

In effetti se la geografia ci fornisse solo una conoscenza di tipo estensionale ed enciclopedico, oggi un Cd-Rom, la memoria di un computer o al più una rete come internet basterebbe a sostituirla. Se non che a questo punto interviene il signor Palomar: «Solo dopo aver conosciuto la superficie delle cose – conclude –, ci si può spingere a cercare quello che c'è sotto. Ma *la superficie delle cose è inesauribile*»²¹. E questo vuol dire che qualunque descrizione, anche una semplice enumerazione di oggetti, si carica sempre in qualche modo di significati che vanno al di là di quelli puramente letterali. Se poi, come è inevitabile, tra questi oggetti si istituiscono delle relazioni, nasce quella che Calvino riferendosi alle sue *Città invisibili* chiama «una rete

²¹ I. Calvino, *Palomar*, Einaudi, Torino 1983, p. 57.

entro la quale si possono tracciare molteplici percorsi e ricavare visioni plurime e ramificate»²². Infatti sappiamo dai matematici che una rete con soli sei nodi può assumere alcune migliaia di configurazioni diverse. Dunque basta un piccolo tratto di superficie per raggiungere l'inesauribile di cui parla Calvino-Palomar.

Ma questa ricerca delle connessioni tra ciò che appare in superficie e il suo significato non è una rinuncia a scandagliare la profondità. Commentando, nelle *Lezioni americane*, l'affermazione di Wittgenstein: «ciò che è nascosto non ci interessa», Calvino dice: «Io non sarei tanto drastico: penso che siamo sempre alla caccia di qualcosa di nascosto o di solo potenziale o ipotetico, di cui seguiamo le tracce che affiorano sulla superficie del suolo, [...]. La parola collega la traccia visibile alla cosa invisibile, alla cosa assente, alla cosa desiderata o temuta, come un fragile ponte di fortuna gettato sul vuoto»²³. Alla fine dello stesso saggio egli userà l'espressione «far parlare ciò che non ha parola»²⁴.

Qui si possono cogliere gli echi del programma di Merleau-Ponty (un autore che Calvino qui non cita, ma che conosce)²⁵: condurre all'espressione «le cose stesse dal fondo del loro silenzio»²⁶ e il suo invito a parlare del mondo «non secondo le leggi dei significati delle parole inerenti al linguaggio dato, ma grazie a uno sforzo forse difficile, che impiega questi significati per esprimere, al di là dei si-

²² Id., *Lezioni americane* cit., p. 70.

²³ *Ibid.*, p. 74.

²⁴ *Ibid.*, p. 120.

²⁵ Cfr. *Mondo scritto e mondo non scritto*, conferenza commentata da Marco Belpoliti in *L'occhio di Calvino* cit., pp. 104 sgg.

²⁶ M. Merleau-Ponty, *Il visibile e l'invisibile*, Bompiani, Milano 1993, p. 32.

gnificati stessi, il nostro contatto muto con le cose, quando esse non sono ancora cose dette»²⁷.

Se Calvino non sembra condividere la fiducia dei fenomenologi di «arrivare alle cose», pensa tuttavia che l'avvicinarsi ad esse con mezzi discreti di interrogazione delle tracce emergenti alla superficie sia fonte di conoscenza. Questa è anche la forma più generale e l'unica oggi praticabile, dell'esplorazione geografica. Chi pensa che le scoperte geografiche siano finite con l'era dei satelliti artificiali, non essendoci più né isole, né fiumi, né montagne, né sperduti villaggi da scoprire, ha qui modo di ricredersi. Ma già in passato era così. La vera scoperta di Colombo non è stata l'America (che altri d'altronde conoscevano fin dal Paleolitico) ma l'idea controintuitiva che si potesse arrivare in India navigando verso occidente. La geografia del terzo millennio ha bisogno di scoperte di questo tipo, per descrivere un mondo che ancora pensiamo come una successione di luoghi contigui, mentre invece è costituito da una rete iperconnessa di luoghi lontani, ma capaci di comunicare tra loro come se fossero vicini e da un insieme frammentato di luoghi vicini che quasi non comunicano tra loro.

* * *

La visione del pianeta che ci ospiterà (non sappiamo per quanto tempo ancora) nel terzo millennio dovrà riconoscere sempre più la molteplicità dei soggetti, dei punti di vista, dei mondi esistenti e possibili. È questo un tema che Calvino tratta esplicitamente nella quinta delle sue *Lezioni americane*, ma che pervade tutta la sua opera. È anche quello su cui si sono concentrate le critiche talvolta

²⁷ *Ibid.*, p. 63.

astiose di chi ha creduto di vedere in questo riconoscimento del molteplice una specie di «pensiero debole» *ante litteram* e di chi non crede che possa esistere una razionalità capace di confrontarsi con la complessità del mondo. Di questa complessità Calvino ci parla ben prima che diventasse un «paradigma» alla moda.

Già nel 1959 egli scriveva: «oggi il senso della complessità del tutto, il senso del brulicante o del folto o dello screziato o del labirintico o dello stratificato, è diventato necessariamente complementare alla visione del mondo che si vale di una forzatura semplificatrice, schematizzatrice del reale»²⁸.

L'interesse di Calvino era dunque già da tempo predisposto all'incontro con le teorie della complessità, che suppongo avvenga soprattutto con la frequentazione del *milieu* intellettuale parigino tra la fine degli anni sessanta e l'inizio degli ottanta, dove destavano vasta eco le riflessioni di Henri Atlan, Francisco Varela, René Girard, Edgar Morin, Jean-Louis Le Moigne e altri ancora. Di esse troviamo riferimenti più o meno espliciti nei suoi scritti, come nelle *Lezioni americane*, quando richiama l'opposizione cristallo/fiamma e il principio dell'«ordine dal rumore»²⁹ per parlarci della necessaria, anche se contraddittoria, compresenza di strutture invarianti e di altre in continuo mutamento, nel mondo della biologia come in quello della letteratura (e, possiamo aggiungere noi, della geografia).

Più in generale si può osservare che le macchine non banali di von Foerster – da cui derivano quelle neurali più recenti – e le combinatorie care a Queneau, a Perec e a Calvino stesso hanno in comune la proprietà che, dati po-

²⁸ Calvino, *Una pietra sopra* cit., p. 45.

²⁹ Id., *Lezioni americane* cit., pp. 68-70.

chi input e pochi output, si possono ottenere miliardi di configurazioni diverse³⁰, tutte possibili, ma nelle loro determinazioni contingenti – (qui ed ora) – imprevedibili. Almeno sin tanto che ci limitiamo a osservare il «sistema» dall'esterno, da un punto di vista unico, universale, generalizzante. Esse sarebbero prevedibili solo per l'osservatore capace di osservare lo stato e la dinamica del sistema dal suo interno. Ma ciò vorrebbe dire abbandonare l'unico e riconoscere il molteplice, l'autonomia delle parti rispetto al tutto. Occorrerebbe rinunciare a pensare che il mondo sia fatto di macchine banali, quelle in cui a ogni input corrisponde un output determinato.

Di fatto gli stessi tecnici si rendono conto che questa visione meccanicistica e semplificata della realtà è ormai inadeguata per una serie crescente di applicazioni. Perciò i loro modelli di riferimento sono sempre più quelli della biologia, campo nel quale scienziati come Prigogine, Atlan, Maturana e Varela hanno messo in evidenza il ruolo essenziale dell'auto-organizzazione della materia vivente, capace di contrastare la corsa verso l'entropia.

Se dunque anche gli ingegneri cominciano a ragionare in termini di sistemi complessi, autoorganizzati, autopoietici, cioè capaci di progettare e produrre sé stessi³¹, a maggior ragione dovrebbe farlo chi si occupa della società, e del territorio come ambiente e mezzo dell'agire umano.

Pensare il mondo come formato da una pluralità di sistemi autopoietici significa rinunciare a quella visione unica, zenitale, di esso, da cui è nata la cartografia nel XVI se-

³⁰ H. von Foerster, *Cibernetica ed epistemologia. Storia e prospettive*, in *La sfida della complessità*, a cura di G. Bocchi e M. Ceruti, Feltrinelli, Milano 1985, pp. 112-40.

³¹ F. J. Varela, E. Thompson, E. Rosch, *La via di mezzo della conoscenza*, Feltrinelli, Milano 1992.

colo e che, secondo Franco Farinelli, avrebbe improntato di sé tutta la logica della scienza moderna³² e che certamente ha avuto una influenza decisiva sulle nostre visioni geografiche del mondo. Il punto di vista unico sta ora cedendo il passo alla molteplicità dei punti di vista o almeno alla feconda dialettica, tra *insider* e *outsider* nell'osservazione e descrizione delle società locali e della loro organizzazione territoriale.

Una spinta decisiva in questo senso la sta dando paradossalmente quell'insieme di trasformazioni della società e dell'economia che va sotto il nome di *globalizzazione*. Invece di produrre un mondo omogeneo e uniforme, gli stimoli che dal livello globale irrompono sempre più frequentemente nei mondi della vita locale – le innovazioni tecnologiche, la mobilità dei capitali e i suoi effetti sull'occupazione, i messaggi dei media ecc. – ricevono risposte diverse da regione a regione, da città a città, da luogo a luogo, esaltando e accrescendo le diversità locali, fino a raggiungere le forme patologiche dei localismi e dei nazionalismi etnici.

La cosa oggi più preoccupante non è quella di un mondo che diventa tutto eguale; in cui l'impersonalità dei non-luoghi – gli aeroporti, gli shopping mall, gli alberghi a quattro stelle, le stazioni dell'autostrada ecc.³³ – si estende all'intero pianeta. Questi non-luoghi non sono in realtà che i nodi di una serie di sistemi a rete anch'essi «locali», nel senso di retti ciascuno da una propria razionalità, che interagisce con quella dei sistemi territoriali in cui sono inseriti, senza che ciò comporti necessariamente la loro

³² F. Farinelli, *I segni del mondo. Immagine cartografica e discorso geografico in età moderna*, La Nuova Italia, Firenze 1992.

³³ Cfr. M. Augé, *Nonluoghi*, Elèuthera, Milano 1993.

omologazione. Il rischio è caso mai quello opposto, di un mondo fatto di tanti frammenti che operano ciascuno secondo una propria razionalità (la «chiusura operativa» dei sistemi autopoietici) e che, pur scambiandosi grandi quantità di beni, servizi, denaro e informazioni codificate, non riescono più a comunicare realmente tra loro, a conoscersi, ad apprezzare la diversità dell'altro.

Così il mondo è sempre più diversificato ma è sempre meno un «testo plurimo». È in un mondo in cui quella che Michail Bachtin ha chiamato *heteroglossia*³⁴ non si risolve più nel modello «dialogico» o «polifonico»³⁵, essendo le varie identità chiuse nei circuiti autoreferenziali di sistemi locali in competizione tra loro in un mercato globale. Al pari degli individui metropolitani, essi sembrano ormai ridotti a una «folla solitaria» di luoghi, capaci di comunicare tra loro solo attraverso i linguaggi unificati e universali delle merci e del denaro.

* * *

Si può ancora in queste condizioni pensare di rappresentare il mondo come un insieme di parti capaci di dialogare e di capirsi, di valorizzare identità e diversità? E una geografia di questo genere ha qualcosa a che fare col pensiero e con la scrittura di Italo Calvino? Più che ricette, credo che Calvino ci offra un'esperienza che ci aiuta a varcare la soglia del nuovo millennio. Parlo di un'esperienza contraddittoria perché oscilla tra la visione e l'ascolto; tra

³⁴ Ripreso e commentato da Allan Pred in *The locally spoken word and local struggles*, in «Environment and Planning D», VII, 1989, pp. 211-33.

³⁵ Sono espressioni dello stesso Bachtin, ricordate da Calvino in *Lezioni americane* cit., p. 114.

la «mappa» (il mondo visto dall'alto), che ci promette totalità, chiarezza, permanenza, cioè facile dominio, e l'attenzione per le voci del mondo che con la loro singolarità, precarietà, contingenza minacciano l'ordine codificabile, ma possono anche essere polifonia e comunque premesse al dialogo e non al dominio.

Tra questi due estremi, che Calvino non perde mai di vista e che sembra ritenere entrambi necessari, si situa la sua pratica percettiva e descrittiva, essenzialmente visuale³⁶, dove però l'attenzione al dettaglio e alle differenze è l'equivalente dell'ascolto. Calvino ci insegna così che, anche volendo cambiare le cose, non si può sfuggire alla responsabilità di descrivere *questo* mondo, figlio della modernità e della rivoluzione industriale («una condizione fuor della quale non ci riuscirebbe di immaginarci, fuor della quale non c'è storia, né scienza, né poesia»)³⁷. È per questo realismo che l'opera di Calvino continua a insegnare molto a una geografia che, anche quando guarda al futuro, non può essere utopia ma, se mai, deve farsi oggi eterotopia³⁸ per descrivere la complessità del mondo «postfordista» (l'eredità più recente della rivoluzione industriale). Nella *Sfida al labirinto* (1962) le contraddizioni di un siffatto programma erano già tracciate lucidamente: «Da una parte c'è l'attitudine oggi necessaria per affrontare la complessità del reale, rifiutandosi alle visioni semplicistiche che non fanno che confermare le nostre abitudini di rappresentazione del mondo; quello che oggi ci serve è la mappa del labirinto la più particolareggiata possibile. Dall'altra parte c'è il fascino del labirinto in quanto tale,

³⁶ Si veda *L'occhio di Calvino* cit., di Belpoliti.

³⁷ Calvino, *Una pietra sopra* cit., p. 84.

³⁸ M. Foucault, *Èterotopia*, in «Millepiani», 1994, 2, pp. 9-22.

del perdersi nel labirinto, del rappresentare questa assenza di vie d'uscita come la vera condizione dell'uomo»³⁹.

Una cartografia o una geografia tradizionale (zenitale, centrata) del labirinto si limiterebbe a rivelarcene la forma materiale, l'aspetto più banale e inutile perché, se il labirinto è il mondo, ogni via d'uscita «non sarà altro che il passaggio da un labirinto a un altro»⁴⁰. D'altra parte Calvino non ritiene neppure accettabile la *resa al labirinto* come rinuncia all'attenzione critica, «alla nostra continua esigenza di significati storici, di giudizi morali»⁴¹.

La mappa del labirinto calviniana è in realtà una «sfida al labirinto», perché è la mappa «più particolareggiata possibile». Mentre nel «mare dell'oggettività» le grandi cose (oggi diremmo i processi globali) «vanno avanti da sole»⁴², i dettagli, nei quali la vita si rivela fuori di ogni presunta oggettività e regolarità, permettono di tracciare le mappe invisibili dei desideri, delle paure, delle intenzioni e delle speranze che descrivono l'agire umano e le sue razionalità locali.

Credo che il terzo millennio chiederà ai geografi una cartografia di questo tipo: multicentrica e quindi molteplice, che sappia ascoltare i particolari, comprendere le diversità, senza ridurle alla povertà dei linguaggi globali, senza ridurre il mondo né a scacchiera, né a semplice trama di reti globali, come un «pensiero unico», oggi dominante, vorrebbe farci credere che sia.

³⁹ Calvino, *Una pietra sopra* cit., p. 96.

⁴⁰ *Ibid.*

⁴¹ *Ibid.*, p. 97.

⁴² *Ibid.*, p. 41.

III. Geografia della diversità

Il fenomeno che va sotto il nome di globalizzazione interessa la geografia sotto diversi punti di vista, tra cui due mi paiono di particolare interesse. Il primo considera le relazioni geografiche orizzontali, cioè le interazioni tra luoghi diversi, relazioni che nel loro insieme costituiscono quello che Manuel Castells¹ ha chiamato spazio dei flussi o delle reti. In questa prospettiva la globalizzazione si presenta come la fase – storicamente del tutto nuova – in cui ogni luogo della Terra può interagire direttamente con qualunque altro, indipendentemente dalla distanza fisica che li separa. Il secondo punto di vista considera invece le relazioni geografiche verticali, quelle che intercorrono tra i soggetti e i caratteri dei luoghi in cui essi vivono. In questa prospettiva la globalizzazione può essere definita come la fase storica, anch'essa assolutamente nuova, in cui il processo coevolutivo degli esseri umani con l'ambiente terrestre non dipende più da interazioni che si svolgono alla scala locale o regionale, ma dai rapporti che la società nel suo complesso intrattiene con l'ecosistema planetario. Co-

In «Equilibri», a. IX, aprile 2005, 1, pp. 49-57.

¹ M. Castells, *The Informational City. Economic Restructuring and Urban Development*, Blackwell, Oxford 1989.

me vedremo, le due definizioni sono tra loro connesse. Ma, mentre la prima corrisponde a ciò che leggiamo tutti i giorni sui giornali, la seconda va oltre queste apparenze e si lega al nostro rapporto con la biosfera. Perché?

1. *Interazione tra ambienti geografici ed evoluzione culturale umana.*

Per rispondere partirò dal concetto di coevoluzione. Com'è noto, questo termine viene dalla biologia, dove si riferisce all'interazione evolutiva tra specie diverse e tra organismi ed ecosistemi. È dunque un processo storico che ha come risultato la trasformazione reciproca dei viventi e del loro ambiente e che concorre a produrre la biodiversità. Qualcosa del genere si può dire anche dell'evoluzione culturale umana e della sua diversificazione geografica, anche se i meccanismi e soprattutto le scale temporali dell'evoluzione culturale sono molto diversi da quelli dell'evoluzione biologica².

L'idea di un'interazione tra ambienti geografici ed evoluzione culturale umana non è nuova. La troviamo già nella *Erdkunde* di Karl Ritter, che ha avuto non poca influenza sulla concezione della storia di Hegel, specie là dove Ritter parla di una «liberazione progressiva dei popoli civili dalle condizioni dei loro ambienti naturali», destinata a culminare in una fase in cui questi «si svincolano completamente dalla natura»³. In termini dialettici, ma meno ideali-

² L. L. Cavalli-Sforza, *L'evoluzione della cultura*, Codice Edizioni, Torino 2004.

³ P. Rossi, *Storia universale e geografia in Hegel*, Sansoni, Firenze 1975, p. 31.

stici e quindi più vicini al nostro concetto di coevoluzione culturale, Marx, in un passo famoso del *Capitale* (libro I, 5.1), definisce il lavoro come un processo in cui l'uomo, «operando [...] sulla natura fuori di sé e cambiandola, cambia allo stesso tempo la natura sua propria». Più direttamente legato al paradigma evolucionista sarà il concetto di «genere di vita» di Vidal de la Blache, un'idea fondante della geografia umana del Novecento, che tramite Lucien Febvre eserciterà anche una notevole influenza sulla scuola storiografica delle «Annales». Qui la diversificazione culturale dell'umanità in piccole unità territoriali (i *pays*) viene attribuita a un processo storico di co-adattamento reciproco della società locale e del suo specifico ambiente, che deriva dalla scelta iniziale di utilizzare una certa combinazione di risorse locali tra quelle possibili. Questa, che oggi chiameremmo una biforcazione nel cammino di sviluppo, secondo Vidal subirebbe poi una progressiva canalizzazione grazie all'affermarsi di «abitudini organizzate e sistematiche, che approfondiscono sempre più il loro solco, imponendosi per la loro forza acquisita alle generazioni successive»⁴. È interessante notare che schemi concettuali analoghi vengono oggi applicati dai biologi non riduzionisti⁵ per i quali lo studio dell'evoluzione biologica, in quanto processo caratterizzato da contingenze ed emergenze, ha molto in comune con quello della storia⁶.

Dunque all'origine della biodiversità, come della diversità culturale delle società umane, troviamo processi diver-

⁴ Cit. in L. Febvre, *La Terre et l'évolution humaine. Introduction géographique à l'histoire*, La Renaissance du livre, Paris 1922, p. 289.

⁵ E. Gagliasso, *Verso un'epistemologia del mondo vivente. Evoluzione e biodiversità tra legge e narrazione*, Guerini, Milano 2001.

⁶ S. J. Gould, *La struttura della teoria dell'evoluzione*, Codice Edizioni, Torino 2003, capp. I e XII.

sificati di interazione con la varietà geografica degli ambienti naturali. In entrambi i casi la concatenazione dei fatti che portano alla diversificazione non è prevedibile, ma solo ricostruibile a posteriori. In entrambi i casi un certo grado di stabilità delle strutture e delle identità (molto più forte per le specie, assai meno per le forme di organizzazione specifica delle società umane) è mantenuto da meccanismi riproduttivi che consistono nella trasmissione e replicazione ereditaria di informazione specifica. Mentre nell'evoluzione biologica la trasmissione ereditaria del genoma è il meccanismo assolutamente dominante, nell'evoluzione culturale ha anche un ruolo rilevante – sin dall'inizio e poi sempre di più nel corso della storia – la trasmissione «orizzontale» (per diffusione spaziale) dell'informazione. Ne consegue che le società umane, pur potendo mantenere stabili nel medio-lungo periodo certi principi organizzativi che ne definiscono l'identità, mutano molto più rapidamente e tanto più quanto più s'intensifica e si amplia la comunicazione «orizzontale». L'iperconnessione dei luoghi (il potenziale collegamento di tutti con tutti), cioè la nostra prima definizione della globalizzazione, può essere interpretata come il prevalere delle relazioni geografiche orizzontali su quelle verticali, cioè dell'importanza dei flussi su quella dei luoghi.

2. *Diversità culturale e biodiversità.*

Per capire meglio che cosa ciò significhi oggi, va precisato che l'ereditarietà dei caratteri culturali di una società locale avviene principalmente per imitazione e per apprendimento diretto transgenerazionale, modalità che ri-

Geografia della diversità

guardano le varianti linguistiche, le storie orali, le attribuzioni simboliche, le consuetudini, i saperi locali e simili. Particolarmente interessanti per la geografia umana sono i meccanismi ereditari che implicano una riproduzione sul posto della società locale e della sua identità culturale. Va precisato che per identità qui non s'intende solo il senso di appartenenza alimentato dalle memorie di un passato comune, ma anche e soprattutto la capacità di riprodurre nel tempo quei principi auto-organizzativi, che sono, come s'è detto, il risultato della traiettoria coevolutiva propria di una data società.

Questa eredità consiste in un patrimonio comune di risorse che si è sedimentato in un territorio e che vi permane nel tempo, a disposizione delle successive generazioni. Di esso fan parte componenti sia tangibili, come strumenti, opere d'arte, edifici, impianti, infrastrutture e paesaggi, sia non tangibili, ma anch'esse fisse, specifiche di un territorio e risultato di accumulazione storica, come il capitale sociale, i saperi contestuali, la diversità culturale interna e la capacità istituzionale. Sono tutti potenziali veicoli di trasmissione transgenerazionale di informazione identitaria, che possono essere visti come caratteri acquisiti ed ereditari dei luoghi e perciò come mezzi per la riproduzione della diversità culturale su base geografica.

Quindi, se il patrimonio della biodiversità consiste nella varietà del genoma, quello culturale consiste nella varietà dei caratteri culturali specifici delle diverse società, che si formano, si conservano e si trasmettono grazie a una certa stabilità dei rapporti che esse hanno con i loro territori. Più questi sistemi socio-territoriali sono numerosi, più le interazioni con l'ambiente sono geograficamente differenziate, più sarà ricco il patrimonio culturale del-

l'umanità⁷. La globalizzazione, almeno nella sua forma attuale dominata dalla componente economico-finanziaria, tende a ridurre questa varietà a un'unica cultura, derivante da un unico sistema di interazioni con il territorio globale del pianeta. Un indicatore sensibile di questo impoverimento è quello delle lingue parlate, il cui numero si va ora riducendo a ritmo accelerato. Inoltre la crescente omogeneità territoriale, riducendo la varietà culturale del pianeta, ne riduce anche la biodiversità⁸. Negli ultimi tempi la frequenza di estinzione di specie animali e vegetali è stata circa cento volte superiore a quella delle epoche precedenti⁹.

Eldredge¹⁰ e altri studiosi della storia della vita sulla Terra assimilano perciò i processi in corso a quelli che hanno prodotto nelle ere geologiche le grandi estinzioni di massa, di cui quella a cui stiamo assistendo sarebbe la sesta. Essa non sarebbe, come le precedenti, opera di eventi naturali catastrofici, ma deriverebbe da una sorta di degenerazione interna del processo evolutivo stesso, in quanto causata dal comportamento di una specie, la nostra, selezionata appunto attraverso tale processo.

Vorrei a questo punto far notare che la riduzione della diversità culturale è una minaccia molto più prossima e allarmante di quella della biodiversità, di cui giustamente tanti si preoccupano. Infatti un eventuale crollo del sistema socio-culturale globalizzato – per cause interne, o eco-

⁷ G. Bocchi - M. Ceruti, *Educazione e globalizzazione*, Raffaello Cortina, Milano 2004.

⁸ V. Shiva, *Monocolture della mente. Biodiversità, biotecnologie e agricoltura «scientifica»*, Bollati Boringhieri, Torino 1995.

⁹ M. Buiatti, *Il benevolo disordine della vita. La diversità dei viventi fra scienza e società*, Utet, Torino 2004.

¹⁰ N. Eldredge, *Sesta estinzione*, in *La vita sulla Terra. Un'enciclopedia della biodiversità, dell'ecologia e dell'evoluzione*, a cura di Id., Codice Edizioni, Torino 2004, pp. 749-51.

logiche esterne, o per una combinazione delle due – darebbe luogo a una situazione del tutto nuova, perché la distruzione del potenziale di variabilità culturale a scala planetaria, conseguente alla fase di omologazione precedente (quella che ora viviamo), comporterebbe una riduzione della plasticità evolutiva umana quale non si era mai verificata nel passato.

3. Dalla coevoluzione locale a quella planetaria.

Prima dell'età moderna il processo coevolutivo che dava luogo a territori e a caratteri culturali geograficamente diversificati si svolgeva soprattutto a scala locale. È vero che, con la formazione di unità politiche sovralocali, l'informazione «orizzontale» veniva già gestita da poteri territoriali più vasti, con parziali omologazioni culturali in aree geografiche altrettanto vaste, ma fin all'età moderna questa omologazione era stata parziale, non solo perché non agiva ancora a scala planetaria, ma soprattutto perché non escludeva la prosecuzione delle traiettorie evolutive differenziate dei sistemi locali, limitandosi a imporre o a favorire, a livelli territoriali superiori, l'uniformità di alcuni tratti culturali di tipo giuridico, istituzionale, linguistico, religioso, tecnico ed economico. Un cambiamento radicale intervenne invece con l'affermarsi della scienza e della tecnologia moderna in un contesto di mercato capitalistico, cioè con il diffondersi di innovazioni originariamente locali, che, impostesi come universali per la loro redditività economica, hanno canalizzato lo sviluppo culturale dell'intera umanità e quello del patrimonio genetico nell'unica direzione dell'accumulazione capitalistica.

Geograficamente parlando, questa traiettoria si configura come una progressione di scala nell'interazione coevolutiva, da quella micro- e meso-regionale alle scale superiori: prima a quella nazionale e infine a quella globale. L'illusione idealistica di Ritter che ciò corrisponda al progressivo affrancamento dell'umanità dalla natura è ancora molto diffusa. Ma se questo è vero per quanto riguarda la minor frequenza di relazioni specifiche società-ambiente alla scala locale e a quelle intermedie, non lo è affatto alla scala planetaria, dove la nostra dipendenza dalle materie prime, dalle fonti energetiche e ora anche dal cambiamento climatico è in crescita, con conseguenze di tipo economico, politico e militare che esercitano pesanti condizionamenti sulla vita quotidiana di tutti gli abitanti del pianeta. Infatti la globalizzazione non elimina il nostro rapporto con l'ambiente terrestre, ma lo rende solo più complesso, mediato e uniforme.

4. Il ruolo della tecnologia.

Lo strumento diretto di questa uniformazione è certamente la tecnologia. Se gli specifici rapporti coevolutivi delle società con gli ambienti naturali locali vanno scomparendo – e con ciò s'inaridisce la fonte storica della diversificazione culturale – è perché le tecniche del produrre e dell'abitare, con le rappresentazioni simboliche ad esse associate, tendono a diventare pressappoco le stesse dappertutto, indipendentemente dai saperi locali e dalle variazioni ambientali prodotte dalla natura e dalla storia.

Tuttavia il fatto che negli ultimi duecento anni l'omologazione culturale è stata più rapida della differenziazione

ne locale non è tanto una conseguenza dello sviluppo scientifico-tecnologico, quanto piuttosto delle modalità con cui esso è stato selezionato. Alla selezione quasi naturale degli ambienti locali si è sostituita quella di un sistema economico-finanziario globale, che ha come motore l'accumulazione capitalistica e come risultato meno diversità culturale e più disuguaglianza sociale¹¹. Infatti le potenzialità della scienza e della tecnologia moderne potrebbero essere indirizzate verso una sempre più approfondita conoscenza delle varianti ambientali, delle loro dinamiche e delle applicazioni tecnologiche appropriate ai diversi ambienti, nonché al miglior utilizzo dei saperi contestuali e delle corrispondenti strutture socio-territoriali, attraverso un coinvolgimento attivo e autonomo dei soggetti locali. Questo sarebbe certamente un modo – non nostalgico, né regressivo – per conservare e riprodurre la varietà culturale del pianeta. Di fatto azioni di questo tipo, come quelle promosse dall'Unep (United Nations Environment Programme) o da associazioni private come Slow Food, assumono il significato di una resistenza, perché l'idea di adattare le tecniche ai luoghi invece del contrario, va nella direzione opposta al principio che le innovazioni tecnologiche più universalmente applicabili sono le più competitive, cioè le più remunerative del capitale investito.

5. *La geografia umana fuori gioco?*

In termini di efficacia adattiva (*fitness*) un sistema di selezione e di regolazione come questo – insensibile alla

¹¹ M. Cini, *Dialoghi di un cattivo maestro*, Bollati Boringhieri, Torino 2001, cap. v.

perdita della biodiversità e della diversità culturale, alla bassa produttività energetica, al sotto-utilizzo di risorse naturali e umane, all'aumento degli squilibri e dei conflitti – è destinato a fallire. Se non collassa in tempi brevi è solo perché il suo rapporto con la biosfera è mediato da meccanismi che hanno acquistato un'assai maggiore complessità, estensione geografica e autonomia rispetto al riscontro diretto e quasi immediato che aveva in passato la maggior parte delle interazioni coevolutive alla scala locale. La verifica di efficacia imposta dalla selezione naturale potrà così tardare, ma quando arriverà rischia di essere catastrofica. Dopo di essa la ripresa del cammino evolutivo umano disporrà di un serbatoio di alternative e di gradi di libertà tanto più ridotti quanto più si è ridotta la diversità culturale.

Frattanto, in attesa che, come mi auguro, intervengano correzioni di rotta, la globalizzazione sembra mettere fuori gioco la geografia umana. Infatti, se accettiamo la nota definizione di Alfred Hettner, ripresa da Richard Hartshorne¹² della geografia come studio della differenziazione della superficie terrestre, l'interruzione dei processi coevolutivi alla scala locale e a quelle intermedie, riducendo la diversificazione regionale, riduce l'oggetto della geografia a mero interesse storico, oppure al semplice studio delle diseguaglianze sociali e politiche in uno spazio in cui i luoghi – o meglio i non luoghi – sono supporti indifferenziati di reti globali.

Le prospettive non migliorano se, seguendo una tradizione che risale a Alexander von Humboldt, pensiamo alla geografia come alla scienza del paesaggio terrestre, a

¹² R. Hartshorne, *Perspective on the Nature of Geography*, J. Murray, London 1960.

Geografia della diversità

uno studio rivolto a decifrare il palinsesto della superficie terrestre basandosi sulle relazioni di prossimità tra ciò che il nostro sguardo può abbracciare. Così inteso, il paesaggio sarebbe cioè una specie di mosaico il cui disegno è riconoscibile grazie alla contiguità delle tessere. L'idea implicita in questo approccio è che ciò che è vicino è simile e connesso, mentre ciò che è lontano è diverso e slegato. Quest'idea, pur essendo tuttora radicata nel senso comune e in parte ancora riscontrabile nel paesaggio, deriva però da un tempo, ormai passato, in cui le caratteristiche dei luoghi dipendevano soprattutto da relazioni di prossimità. Ora che il cammino evolutivo dei luoghi dipende invece sempre più da interazioni a distanza, cioè da connessioni con luoghi che non fanno parte dello stesso paesaggio e di cui non abbiamo nessuna percezione diretta, il nostro mosaico diventa sempre meno decifrabile. Si sta trasformando in un *patchwork* senza senso o addirittura in un caleidoscopio il cui disegno muta continuamente col mutare dei flussi e delle connessioni delle reti globali.

Dunque: fine della geografia? Sì, se accettiamo l'odierna globalizzazione e i suoi effetti. Se invece, per i buoni motivi che ho già ricordato, vogliamo cambiar rotta, credo ci sia spazio per una geografia che studi ancora la differenziazione dei luoghi, che sfrutti le potenzialità euristiche e simboliche del paesaggio e che concorra a riprodurle. Ma dovrà essere allora una geografia capace di scoprire e di descrivere soprattutto quello che non si vede ancora, cioè le potenzialità soggettive e oggettive che i territori offrono ai diversi livelli, da quello locale a quello planetario, per uno sviluppo diversificato. Di fronte alla minaccia che il mondo sia privato della varietà e la geografia del suo og-

_____ Dematteis, Geografia come immaginazione _____

getto, questo mi pare il contributo principale che essa può dare all'agire collettivo di chi, con l'aiuto di tecnologie e forme organizzative appropriate ai diversi contesti territoriali, intende riprendere i molteplici cammini coevolutivi della diversificazione culturale.

IV. La metafora geografica è postmoderna?

1. *Premessa.*

In un articolo pubblicato qualche anno fa Claudio Minca¹, che si è ormai affermato come il principale studioso italiano della geografia postmoderna, ha visto nel mio saggio *Le metafore della Terra* delle anticipazioni del pensiero postmoderno in geografia, anche se a una possibile geografia postmoderna io avevo solo accennato in modo ironico². Credo ci sia del vero, ma non ne sono del tutto lusingato (in parte sì), dal momento che non mi sono mai sentito geografo postmoderno, almeno nel modo in cui questo tipo di geografia è stata intesa e praticata dalla maggior parte dei suoi cultori, compresi alcuni che stimo e che ammiro, come ad esempio Edward Soja o Michael Dear. Ritengo che una geografia veramente postmoderna – intesa cioè come una geografia della complessità e non come una geografia di chi crede alla favola che non ci siano fatti ma solo interpretazio-

In «Bollettino della Società Geografica Italiana», s. XII, VIII, 2003, pp. 947-54.

¹ J. J. Fall - C. Minca, *Not a geography of what doesn't exist, but a counter-geography of what does: Rereading Giuseppe Dematteis «Le metafore della Terra»*, in «Progress in human geography», xxxvii, 2012, 4, pp. 542-63.

² G. Dematteis, *Le metafore della Terra*, Feltrinelli, Milano 1985, p. 17.

ni – sarebbe certamente auspicabile. Come ho argomentato in altra sede³, essa è però ancora tutta da costruire, perché proprio dai fatti, cioè dalla situazione politico-economica, sociale e culturale odierna (più ipermoderna che postmoderna), non sembra vengano spinte in questa direzione, per cui una geografia veramente postmoderna si colloca per ora nell'orizzonte utopistico di chi questa situazione vorrebbe cambiare, e ciò pone problemi molto diversi da quelli di cui si occupa la geografia postmoderna corrente.

Ho comunque aderito volentieri al gentile invito della Società geografica italiana a partecipare a questa discussione, anche perché mi offriva l'occasione di precisare meglio il mio pensiero sul ruolo della metafora in geografia.

2. *Liberarsi dalla modernità?*

Va anzitutto tenuto presente che tra le rappresentazioni spaziali quelle geografiche hanno una rilevanza particolare perché riguardano uno spazio-ambiente, quello della Terra, che è comune non solo a tutti gli esseri umani, ma all'insieme dei viventi e alle loro aggregazioni territoriali di vario livello. In realtà si tratta di uno spazio molto complesso, la cui struttura e il cui funzionamento restano tuttora in larga misura al di fuori delle nostre conoscenze e quindi della nostra capacità di controllo.

È per questo motivo che la geografia ha sempre avuto per oggetto ciò che non conosciamo, o che conosciamo molto parzialmente, di cui però dobbiamo darci una rappresentazione, in quanto spazio della nostra vita. Fin al-

³ Id., *Shifting cities*, in *Postmodern Geography. Theory and Praxis*, a cura di C. Minca, Blackwell, Oxford 2001, pp. 113-28.

————— La metafora geografica è postmoderna? —————

l'età moderna la geografia è stata il contenitore enciclopedico dell'insieme di queste conoscenze limitate. Il loro aumento esponenziale nel corso dei due ultimi secoli ha fatto sì che esse si organizzassero autonomamente in differenti branche disciplinari e ciò, invece di decretare la fine della geografia, ha a mio avviso rivelato la sua vera funzione, che non è quella enciclopedica. È invece quella di selezionare e connettere tra loro in un disegno mentale sintetico i fatti pertinenti, localizzandoli in uno spazio multiscalare corrispondente alla superficie terrestre. Per pertinenti intendo quei fatti le cui manifestazioni materiali – le cui apparenze, se vogliamo – sono capaci di evocare al tempo stesso i caratteri oggettivi dei fenomeni (quelli indagati dalle diverse discipline scientifiche) e la soggettività dei loro significati, economici, sociali, culturali, politici, oltre che ideologici, etici ed estetici. In tal modo, con il linguaggio elementare delle cose che stanno sotto i nostri occhi, la geografia riesce a parlarci di tutto in modo semplificato e indiretto. Essa usa le apparenze per andare al di là delle apparenze. Infatti, come osservava giustamente Gorgia, «l'essere riesce oscuro se non coincide con l'apparenza; l'apparenza è inconsistente, se non coincide con l'essere»⁴. Questo è ciò che in precedenti lavori ho chiamato metafora geografica o ruolo metaforico della geografia, che è qualcosa di più e di più specifico della componente metaforica e metonimica presente in ogni linguaggio e discorso.

Tutto ciò fa della geografia uno strumento molto utile e al tempo stesso molto rischioso («uno degli studi più pericolosi», avvertiva giustamente Élisée Reclus). Utile perché ci permette di ordinare mentalmente lo spazio-ambiente in

⁴ B. Cassin, *L'effetto sofistico. Per un'altra storia della filosofia*, Jaca Book, Milano 2002.

cui viviamo, anche se lo conosciamo malamente. Rischioso perché, se questa rappresentazione, che ha essenzialmente una funzione connettiva e metaforica, viene presa alla lettera (se si guarda il dito invece della luna indicata dal dito), si riduce il mondo ricco e aperto della vita a un insieme limitato e fisso di cose e di relazioni necessarie tra cose. Questo fu appunto, a mio avviso, l'errore della geografia positivista di fine Ottocento e di quella teorico-quantitativa di metà Novecento. Entrambe hanno tentato un'insensata quanto impossibile omologazione della disciplina ai paradigmi delle scienze analitiche, col risultato di ridurre le relazioni aperte, di tipo semantico, che sono la sua ragion d'essere, a improbabili rapporti di causa-effetto.

Poiché questo fu fatto in nome di un riscatto del sapere geografico da una condizione pre-scientifica, nel senso di pre-moderna, vien da pensare che la modernità abbia fatto più male che bene alla nostra disciplina. Di qui i recenti entusiasmi di molti geografi per un postmoderno capace di liberare la geografia dalla camicia di forza paralizzante impostale dalla modernità.

È mia convinzione al riguardo che non sia stata tanto la razionalità moderna ad aver nociuto alla geografia, quanto l'applicazione che ne hanno fatto i geografi. Mi chiedo perciò se non stiamo facendo lo stesso errore con le odierne seduzioni del postmoderno.

3. Dall'«invidia della fisica» all'«invidia della semiotica».

Anzitutto va tenuto presente che, se il metodo analitico-deduttivo e il rigore referenziale-definitorio sono pro-

La metafora geografica è postmoderna?

pri della scienza moderna, ciò non significa che questi siano i soli requisiti della conoscenza moderna, ma solo quelli che hanno saputo rendere particolarmente efficace e consono al modo di produzione capitalistico il nostro rapporto strumentale con l'ambiente esterno. È vero che quest'ultimo obiettivo e quindi lo sviluppo tecnologico hanno caratterizzato la modernità, ma ciò non ha certo eliminato l'importanza di altre forme di conoscenza. Dopo Cartesio e Galileo anche l'umanità più moderna ha continuato a imparare molto sia dal vissuto quotidiano e dalla sua sedimentazione nei saperi contestuali locali, sia da saperi più universali come il mito, la poesia, l'esperienza del sacro, il racconto storico e letterario e vari altri, tra cui la geografia come descrizione elementare e necessariamente ambigua della varietà e dell'unità del mondo.

Dunque il travestimento «scientifico» della geografia non era per nulla necessario, visto che la sua funzione conoscitiva era e continua a essere un'altra, non analitica e tuttavia del tutto compatibile con la modernità. Come aveva già acutamente osservato un critico del riduzionismo geografico come Éric Dardel, il progresso delle scienze analitiche non sminuisce il ruolo della geografia, ma al contrario lo potenzia. A mio avviso ciò avviene perché la conoscenza scientifica, pur nella sua parzialità, permette di selezionare meglio i fatti pertinenti e aumenta lo «spessore» della descrizione geografica, nel senso che carica gli elementi di essa (le cose rappresentate) e le loro relazioni di sempre nuovi significati. Si pensi ad esempio al ruolo che ha avuto nella geografia regionale, fin dal XVII secolo, il concetto di bacino idrografico e poi, più recentemente, quello di ecosistema. Oppure, se vogliamo stare nel campo delle scienze demografiche ed economiche, concetti come

quello di transizione demografica, di vantaggi comparati, di economie di agglomerazione e così via.

Ma se l'alternativa geografia/modernità è infondata, altrettanto assurda mi pare l'idea che il superamento della modernità possa liberare la geografia da qualche genere di oppressione che non siano le camicie di forza inventate dai geografi stessi. Se, come mi pare che continui a fare il resto della comunità scientifica (e dell'umanità), ignoriamo queste sovrastrutture, non c'è alcun motivo per cui la geografia non debba continuare a svolgere il suo ruolo metaforico-connettivo, a mio avviso insostituibile, anche in un'auspicabile epoca postmoderna, nella quale una miglior coscienza della complessità del mondo potrà tutt'al più liberare i geografi da quell'ossessiva «invidia della fisica» che ha prodotto l'inutile paradigma riduzionista.

Mi auguro tuttavia che la giusta reazione a quest'ultimo, avviata più di trent'anni fa dalla geografia umanistica sulla scia di illustri antesignani, come appunto Dardel (e in Italia Dino Gribaudi su posizioni esistenzialiste e fenomenologiche, e Lucio Gambi su posizioni storiciste), non abbia a cadere nell'opposta e altrettanto sterile «invidia della semiotica». Si tratta a mio avviso di una malattia tipica del postmodernismo, e in particolare di quella parte di esso secondo cui il mondo si riduce a segni e quindi non ci sono fatti ma solo interpretazioni. Questa nuova forma di riduzionismo libererebbe la geografia dalla necessità di occuparsi della geosfera, della biosfera, dell'organizzazione politica ed economica dello spazio terrestre e simili, per porre al centro del suo discorso la semiosfera, unica realtà, che contiene e rappresenta tutte le presunte altre. Come ha osservato Maurizio Ferraris⁵, se così fosse, un semiologo

⁵ M. Ferraris, *Il mondo esterno*, Bompiani, Milano 2001.

La metafora geografica è postmoderna?

puro potrebbe facilmente sostituire un biologo o un economista, mentre è più facile che capiti il contrario, cioè che uno specialista di qualche altra disciplina (per esempio un geografo) possa fare della semiologia applicata al suo campo d'indagine.

4. *La «verità» geografica come pertinenza.*

Stupisce che su posizioni di riduzionismo semiologico si vengano di fatto a trovare molti cantori del superamento della modernità, dal momento che dovrebbe essere a tutti nota la definizione di Heidegger del moderno come riduzione del mondo a immagine. Ma non vorrei qui cimentarmi con cose che vanno troppo al di là delle mie limitate competenze. Stando alle manifestazioni del movimento postmoderno in geografia e in architettura-urbanistica, che meglio conosco, la mia impressione è che l'indubbia crisi della modernità sia stata vista unicamente dal versante delle rappresentazioni soggettive e quindi all'interno di un circuito autoreferenziale alla cui origine troviamo di nuovo qualcosa di molto moderno, come la separazione tra il mondo interno dei soggetti e quello esterno delle cose. In realtà i grandi problemi di oggi, che derivano dalle applicazioni della razionalità moderna, sono qualcosa di più della crisi del paesaggio, della cartografia, dei modelli econometrici, delle ingegnerie politico-istituzionali e simili. Essi derivano dagli effetti che le applicazioni tecnologiche delle scienze «dure» hanno avuto e hanno sulla geo-biosfera, nell'ambito di rapporti intersoggettivi regolati dalla competizione economica e rivolti all'accumulazione di capitale attraverso la crescita continua dei consumi.

Si dirà che tutto questo dipende appunto dalle rappresentazioni della scienza, della politica e dell'economia che hanno caratterizzato il mondo moderno; ed è vero. Ma proprio per questo motivo, per superare la modernità non è sufficiente decostruire tali rappresentazioni, svelando il falso determinismo su cui regge il mondo da esse prodotto, ma occorrerà anche dire come si può costruire un mondo diverso.

Se, come afferma Hilary Putnam, la decostruzione senza ricostruzione è irresponsabilità, nel nostro caso è addirittura la negazione che possa esserci responsabilità. Infatti, perché una rappresentazione sia «vera» non basta che sia in qualche misura condivisa. Se non esiste una realtà esterna di riferimento, con chi e rispetto a che cosa saremmo responsabili scegliendo una geografia piuttosto che un'altra, tra quelle che possono raccogliere consensi?

Allargando il discorso, ci sarebbe molto da dire sull'irresponsabilità dei geografi e forse anche della geografia, come rappresentazione del mondo priva, in apparenza, di ogni velleità prescrittiva, forse pericolosa (come dice Reclus), ma senza rischi per i suoi autori; dunque ben diversa da saperi più normativi, come l'economia o l'urbanistica.

Qui però il problema non è se il geografo debba dare o non dare ricette per cambiare il mondo, ma se possa anche esimersi di cercare di capire come funziona e quindi di mettere in scena e di connettere tra loro gli oggetti che possono caricarsi dei significati pertinenti a questo scopo.

Credo che una geografia che voglia andare oltre la modernità deve porsi il problema di come descrivere le relazioni tra semiosfera e geo-biosfera, in quanto mediatrici necessarie di rapporti sociali. Questo sembra ormai valere per tutte le scienze umane, se non vogliono ridursi a sem-

_____ La metafora geografica è postmoderna? _____

plice descrizione a posteriori di un mondo che, nella più genuina tradizione moderna, continua a essere plasmato dalla combinazione perversa di totalitarismo economicista e riduzionismo tecnico-scientifico.

Come osserva Michel Serres, i grandi intellettuali oggi sono gli scienziati e i tecnologi che, operando sugli oggetti, trasformano la società e la cultura, mentre i filosofi e i cultori delle scienze umane sono ridotti a descrivere, criticare o giustificare queste trasformazioni dopo che sono avvenute, cioè troppo tardi per indirizzarle e governarle. A tale scopo, egli aggiunge, «la sociologie n'y suffit plus sans la géographie, ni l'économie sans climatologie»⁶. In altre parole: proprio perché tutto dipende dalle rappresentazioni, occorre che esse siano in grado di comprendere e regolare i processi di trasformazione del pianeta e quindi, per quanto riguarda la geografia, di mettere in scena i fatti pertinenti a quei rapporti di territorialità, attraverso cui la nostra società, trasformando la Terra, trasforma se stessa.

5. Una geografia della territorialità positiva.

Quando si parla della territorialità umana si ha in mente soprattutto quell'agire politico, giuridico e militare che tende al controllo esclusivo di certi ambiti spaziali mediante l'istituzione e la difesa di confini. In realtà, uscendo dalla logica semplificatrice del paradigma amico-nemico, possiamo parlare di territorialità anche in senso positivo, che è poi quello che precede e spiega la territorialità in negativo, cioè come esclusione. Infatti, come ammette lo stesso Carl Schmitt all'inizio del *Nomos della Terra*, pri-

⁶ M. Serres, *Hominescences*, Le Pommier, Paris 2001, p. 253.

ma di ogni ordinamento e localizzazione (*Ordnung und Ortung*) di derivazione normativa, la Terra si presenta anzitutto come «grembo fecondo» capace di remunerare con giustizia il lavoro umano⁷.

Questa territorialità positiva, che è da sempre l'oggetto principale e la stessa ragion d'essere della geografia umana, viene oggi considerata soprattutto come un rapporto locale capace di produrre valore, sviluppo, vantaggi quantitativi e qualitativi. La specializzazione disciplinare tende a rappresentare tale rapporto in modo parziale. Ad esempio sociologi ed economisti insistono piuttosto sulle risorse relazionali che si sviluppano a scala locale come conseguenza della prossimità fisica. Nella ricerca nazionale sui sistemi locali territoriali che stiamo per concludere⁸, s'è cercato di dimostrare che si ha un «valore aggiunto territoriale» quando queste interazioni hanno come obiettivo la messa in valore delle potenzialità specifiche di un *milieu* locale.

Per cogliere la territorialità positiva nella sua interezza occorre infine integrare nelle descrizioni geografiche la componente simbolica, molte volte considerata separatamente dalle altre, anche dai geografi. Infatti, è evidente che l'attribuzione di senso e di valore a forme (paesaggio), a oggetti e tradizioni (beni culturali, patrimonio) propri di un territorio, in quanto componente identitaria di una società, ne rafforza i legami interni e ne orienta l'agire territoriale.

Questi tre tipi di rapporto col territorio (socio-relazionale, coevolutivo ambientale e simbolico), quando operano congiuntamente, accrescono l'autonomia della società

⁷ C. Schmitt, *Il nomos della Terra nel diritto internazionale dello «jus publicum europaeum»*, Adelphi, Milano 1991.

⁸ P. Bonora (a cura di), *SLoT quaderno 1*, Baskerville, Bologna 2000.

————— La metafora geografica è postmoderna? —————

locale⁹ e quindi la sua capacità di riprodursi nel tempo, dando risposte innovative agli stimoli e alle minacce esterne. Questi sono i processi che nel passato hanno dato origine alla diversificazione geografica delle culture e dei paesaggi, ciò che, al pari della biodiversità, è una ricchezza essenziale per assicurare continuità ai processi evolutivi¹⁰.

La territorialità che si limita alla produzione di risorse relazionali – quali il capitale sociale, quello cognitivo e quello istituzionale – attraverso l'intensificazione dei legami intersoggettivi, senza legarsi al tempo stesso alle caratteristiche e alle potenzialità dell'ambiente naturale e culturale proprio dei diversi territori, non riesce a sfuggire a lungo al processo di omogeneizzazione territoriale indotto dalla globalizzazione economica e tecnologica. Lo dimostrano ad esempio le traiettorie recenti dei distretti industriali marshalliani, che, nella migliore delle ipotesi, continuano a differenziarsi tra loro per il tipo di prodotto, mentre le specificità socio-culturali originarie locali tendono a scomparire¹¹.

Certamente gli addensamenti geografici di popolazione e di attività favoriscono la formazione di reti sociali di prossimità che generano valori di vario tipo, non realizzabili in altre situazioni. Ma oggi ciò può verificarsi ovunque pressappoco negli stessi modi e con gli stessi caratteri, come risultato del convergere e dell'interagire in certi luoghi di «nodi» di «reti lunghe», tendenzialmente globali. In tal modo i sistemi locali diventerebbero semplici combinazio-

⁹ C. Raffestin, *Punti di riferimento per una teoria della territorialità umana*, in *Esistere e abitare. Prospettive umanistiche nella geografia francofona*, a cura di C. Copeta, Franco Angeli, Milano 1986, pp. 75-89.

¹⁰ U. Hannerz, *La diversità culturale*, il Mulino, Bologna 2002.

¹¹ E. Rullani, *Distretti industriali ed economia globale*, in «Oltre il Ponte», 1995, 50, pp. 5-61.

ni di componenti e di flussi operanti a livello globale¹², cioè nodi più o meno complessi di reti anch'esse globali. Lo si nota ad esempio in quelle città e in quei quartieri urbani che, divenendo sedi di produzioni, commerci e servizi appartenenti ovunque alle stesse società transnazionali, tendono a trasformarsi in spazi atopici.

Ugualmente limitativo e rischioso è separare la componente simbolica della territorialità da ciò che in passato ha prodotto i suoi supporti materiali. Certo i paesaggi e i beni culturali possono avere un valore di per sé, che va ben al di là dell'ambito locale in cui sono fisicamente situati. Tuttavia essi sono sempre necessariamente il prodotto unico di un singolo sistema territoriale, espressione di processi coevolutivi sviluppatasi nell'interazione di una società locale con il suo ambiente. Se non siamo capaci di assicurare continuità a queste forme di territorialità attiva, i valori prodotti nel passato si trasformeranno, da patrimonio attivo e «memoria genetica» operante, in un patrimonio «fossile» esposto a rapida decadenza. Infatti, mentre singoli oggetti possono essere più a lungo protetti e conservati in musei, archivi e simili, i prodotti più complessi della territorialità attiva del passato – primi fra tutti i paesaggi – perderanno rapidamente i loro caratteri originari, facendo parte di uno spazio materiale comune, soggetto a continuo riuso. Nel caso poi che queste parti di territorio venissero imbalsamate e museificate, cioè ridotte a referenti materiali di pure rappresentazioni simboliche, esse non sarebbero molto diverse da quei non-luoghi del divertimento che vanno sotto il nome di parchi tematici.

¹² D. Massey, *Power geometry and a progressive sense of place*, in *Mapping the Futures. Local Culture, Global Change*, a cura di J. Bird e altri, Routledge, London 1993, pp. 59-69.

————— La metafora geografica è postmoderna? —————

6. *Metafore terrestri al servizio della diversità culturale.*

Tutto ciò equivale a dire che, senza interazione delle società locali con le peculiarità materiali (naturali e culturali) dei rispettivi territori, la diversificazione culturale dello spazio terrestre tenderà a cancellarsi progressivamente. E questo non perché i rapporti tra la specie umana e l'ambiente terrestre vengano meno, ché anzi, come aveva già sostenuto a ragione Gribaudi¹³, con il progresso tecnologico tali rapporti si sono sempre più intensificati, aumentando la nostra dipendenza dalle risorse naturali del pianeta. Il fatto è che a conoscenze e tecniche geograficamente diversificate (locali, regionali, nazionali) si sono durante tutta l'età moderna andate sostituendo le applicazioni di una scienza e di una tecnologia tendenzialmente globali. Ma questo non sarebbe bastato a spostare dal livello locale a quello planetario il nostro rapporto coevolutivo con la Terra, riducendo così gradualmente la diversificazione geografica delle diverse forme di territorialità attiva. Infatti i nuovi saperi scientifici e tecnologici avrebbero potuto essere applicati a studiare le diversità degli ambienti locali e le tecnologie specifiche ad essi più appropriate. Se invece si è andati verso applicazioni sempre meno geograficamente differenziate è perché la globalizzazione della conoscenza è stata guidata e controllata da quella parallela di un'economia di mercato fondata sull'accumulazione di capitale finanziario e quindi sulla produttività del lavoro a danno della produttività ambientale. Ciò che era più monetizzabile, e perciò soggetto all'azio-

¹³ D. Gribaudi, *Divorzio o più stretta alleanza fra mondo moderno e geografia?*, in «La geografia nelle scuole», 1970, pp. 81-94.

ne omologante dell'equivalente generale denaro, ha prevalso su ciò che, in quanto valore localmente diversificato, poteva esserlo di meno.

Com'è noto questa contraddizione è esplosa negli ultimi decenni nella forma del problema ambientale, quello derivante cioè da una crescente produttività del lavoro ottenuta a scapito della produttività del capitale naturale e culturale incorporato nel territorio. Anche se è ancora troppo sovente percepito nei termini generici di un rapporto tra le società umane e una entità metafisica chiamata natura, esso è indubbiamente uno stimolo e un'occasione importante perché i geografi si riappropriino del loro mestiere, che, a mio avviso, come ho sopra ricordato, è quello di costruire rappresentazioni connettive di fatti pertinenti, capaci di mettere in relazione le diversificazioni oggettive dello spazio terrestre e i significati e valori ad esse attribuiti o attribuibili. Credo che oggi sia molto importante studiare questi rapporti a partire dalla scala locale, dove essi si manifestano nel modo più originale e diretto, tenendo al tempo stesso ben presenti le relazioni multiscalari che uniscono i sistemi locali alle forze dominanti del cambiamento, operanti a livello planetario.

Una geografia che voglia essere veramente postmoderna dovrebbe anzitutto rappresentare la contraddizione tra le potenzialità dei territori e le forze omologanti globali che ne limitano lo sviluppo alle forme di valorizzazione monetizzabili. Pur stando entro i limiti di una descrizione essenzialmente connettiva che le sono propri, la geografia dovrebbe poi anche produrre informazioni utili per quelle applicazioni della conoscenza scientifica e della tecnologia che sono più sensibili alla complessità e alla varietà degli ambienti e dei sistemi territoriali. Dovrebbe essere una

————— La metafora geografica è postmoderna? —————

geografia del valore aggiunto territoriale specifico che ogni territorio, a partire dal livello locale, ma attingendo al patrimonio universale della conoscenza, può offrire a un'evoluzione diversificata del pianeta, al tempo stesso biologica e socio-culturale¹⁴.

Pare evidente che per svolgere questo ruolo la geografia non possa chiudersi nel ghetto della semiosfera, limitandosi alla decostruzione/ricostruzione delle interpretazioni e delle rappresentazioni senza porsi il problema della loro «verità», della loro efficacia e legittimità. Non può cioè rinunciare a fare da ponte tra le immagini e i fatti, quali la biosfera, le relazioni tecnico-economiche con cui alle diverse scale interagiamo con essa, le strutture sociali, politiche e istituzionali che ne derivano. La metafora geografica non appartiene soltanto al mondo dei segni e delle immagini mentali. La rappresentazione dei rapporti intersoggettivi come relazioni tra fatti materiali localizzati ha un valore euristico se, come in generale la metafora nella scienza¹⁵, funziona da ipotesi interpretativa della realtà in cui operiamo. Nel nostro caso si tratta di descrivere le condizioni oggettive e soggettive per la costruzione di nuovi rapporti di territorialità attiva, capaci di conservare e riprodurre la diversificazione culturale dei territori in quanto patrimonio comune dell'umanità. Per la geografia mi pare che questo sia oggi

¹⁴ Questo punto meriterebbe un approfondimento che non è possibile in questa sede, per cui rimando ad alcuni testi fondamentali come G. Bateson, *Mente e natura. Un'unità necessaria*, Adelphi, Milano 1979; M. Cini, *Un paradiso perduto. Dall'universo delle leggi naturali al mondo dei processi evolutivi*, Feltrinelli, Milano 1994; N. Eldredge, *Le trame dell'evoluzione*, Raffaello Cortina, Milano 2002.

¹⁵ R. Boyd - T. S. Kuhn, *La metafora nella scienza*, Prefazione di L. Muraro, Feltrinelli, Milano 1983.

————— Dematteis, Geografia come immaginazione —————

un obiettivo obbligato, non solo perché attiene alle sue competenze specifiche, ma soprattutto perché, se viene meno la diversificazione dei territori, la geografia stessa non ha più ragion d'essere.

GEOGRAFIA COME IMMAGINAZIONE

v. Una geografia mentale,
come il paesaggio*

Deleuze e Guattari¹, dopo aver affermato che la «filosofia è una geo-filosofia, esattamente come la storia, secondo Braudel, è una geo-storia», spiegano: «la geografia non si limita a fornire una materia e dei luoghi variabili alla forma storica; *non è soltanto fisica e umana, ma anche mentale, come il paesaggio*» (corsivo mio).

Perché una geografia mentale? Nel senso che – per continuare con le parole dei nostri autori – «il pensare si realizza nel rapporto fra il territorio e la terra»² e lo stesso formarsi dei concetti «in sé non ha né inizio né fine, ma

In *Linee nel paesaggio. Esplorazioni nei territori della trasformazione*, a cura di A. De Rossi, G. Durbiano, F. Governa, L. Reinerio, M. Robiglio, Utet, Torino 1999.

* Questo testo riprende, con alcune modifiche, la relazione *Una geografia mentale, come il paesaggio*, presentata al convegno *La costruzione del paesaggio siciliano. Geografi e scrittori a confronto* (Palermo, 18-20 marzo 1998) e la relazione *Il senso comune del paesaggio come risorsa progettuale*, presentata al convegno *Il senso del paesaggio* (Torino, 8-9 maggio 1998).

¹ G. Deleuze - F. Guattari, *Che cos'è la filosofia?*, ed. it. a cura di C. Arcuri, Einaudi, Torino 1996, p. 88 (ed. or. *Qu'est-ce que la philosophie?*, Les Éditions de Minuit, Paris 1991).

² *Ibid.*, p. 77 (ma nell'originale – p. 82 – si parla di «rapport du territoire et de la terre»).

soltanto un ambiente (*milieu*). In tal modo è più geografico che storico»³. Questo ambiente, che essi chiamano *milieu d'immanence*⁴, e che come tale è il substrato della creazione concettuale, presuppone una comprensione non concettuale, intuitiva, pre-filosofica, che è «condizione interna» della concettualizzazione stessa. E ciò «significa che la filosofia non può limitarsi ad essere compresa soltanto in maniera filosofica o concettuale, ma si rivolge, nella sua essenza, anche ai non-filosofi»⁵.

La geografia di cui qui si parla è descrizione dei processi che i nostri autori chiamano «territorializzazione relativa», i quali attraversano e legano appunto tra loro la geografia *fisica*, quella *umana* e quella *mentale*. Quest'ultima è perciò un anello essenziale della catena che unisce la percezione ai concetti. Senza questo anello, la geografia fisica e quella umana, da sole, non possono avere alcun significato concettuale. Non solo, ma è nella geografia *mentale* che l'oggetto torna a unirsi al soggetto e questo ci spiega perché essa sia stata trascurata da quei geografi che hanno cercato di limitare gli orizzonti della disciplina per farne una «scienza», lasciando fuori cioè «quel non conosciuto a partire dal quale l'uomo è senza posa chiamato alla conoscenza di sé»⁶.

C'è da credere che una geografia soltanto fisica e umana, separata dalla «geografia mentale», non solo sia scarsamente utile, ma sia dannosa: già un secolo fa Élisée Reclus ci aveva avvertito che «la geografia nel suo senso

³ *Ibid.*, p. 104. Per un'applicazione di questi principi della geo-filosofia alla Grecia e al Mediterraneo si vedano le pp. 78-80.

⁴ *Ibid.* (ed. or. p. 84).

⁵ *Ibid.*, p. 31.

⁶ M. Foucault, *Le parole e le cose*, a cura di E. Panaitescu, Rizzoli, Milano 1967 (ed. or. *Les mots et les choses*, Gallimard, Paris 1966), cap. IX, 5.

Una geografia mentale, come il paesaggio

stretto e perseguita in maniera esclusiva è uno degli studi più pericolosi»⁷.

Dobbiamo ora chiederci perché la geografia mentale è «come il paesaggio».

Forse solo per il fatto che il paesaggio è un'entità puramente mentale? Certamente no, in quanto in tal caso esso non farebbe più parte di quel «*milieu* d'immanenza» che per i nostri autori è fondamento del pensiero, per cui nel paesaggio devono fondersi la geografia fisica, quella umana e quella mentale.

Curiosamente una risposta appropriata l'aveva già data mezzo secolo fa Éric Dardel: «il paesaggio non è un cerchio chiuso, ma un dispiegarsi. È veramente geografico per i suoi prolungamenti, per lo sfondo reale o immaginario che lo spazio apre al di là dello sguardo [...]. Il paesaggio è uno scorcio su tutta la Terra, una finestra aperta su possibilità illimitate: un orizzonte. Non una linea fissa, ma un movimento, uno slancio»⁸.

Paradossalmente per la geografia neoclassica il paesaggio è stato tutto il contrario di questo. Esso è stato ridotto a pura estensionalità, per costruire quei referenti oggettivi che avrebbero dovuto trasformare la geografia in scienza. È stato oggetto di un'astrazione verticale, trascendente, che ha permesso la sua assimilazione cartografica e quindi la sua proiezione da un punto fisso come figura pietrificata di ciò che invece è movimento.

⁷ E. Reclus, *L'homme. Geografia sociale*, ed. it. a cura di P. L. Errani, Franco Angeli, Milano 1984, p. 142 (ed. or. *Leçon d'ouverture du cours de géographie comparée dans l'espace et dans le temps*, Bruxelles 1891).

⁸ É. Dardel, *L'uomo e la Terra. Natura della realtà geografica*, ed. it. a cura di C. Copeta, Unicopli, Milano 1986, p. 34 (ed. or. *L'homme et la Terre. Nature de la réalité géographique*, Puf, Paris 1952, p. 42).

Torniamo al paesaggio come «ambiente» e materia della geografia «mentale». In particolare esso è il punto di partenza dell'esplorazione del mondo, cioè di un percorso che dalla percezione porta alla comprensione e all'espressione. È quello che Maurice Merleau-Ponty chiama «apertura al mondo», ascolto, e anche «ingresso del mondo in me»⁹, basato sul «legame natale fra me che percepisco e ciò che percepisco». Questo è anzitutto il paesaggio prima di ogni immagine, pensiero, concetto, parola: «il nostro contatto mutuo con le cose, quando esse non sono ancora cose dette»¹⁰; dunque un passaggio obbligato verso la comprensione, se «comprendere è tradurre in significati disponibili un senso dapprima prigioniero nella cosa e nel mondo stesso»¹¹.

Esisterebbe una «concordanza del mondo» che deriva dal fatto che percepiamo tutti le stesse cose. A questo proposito ritengo si possa parlare di una specie di senso comune del paesaggio che, prima di ogni descrizione, assicura a tutti una comprensione coestensiva, immanente, naturalmente fondata e condivisa. Essa deriverebbe da un «legame natale» cioè da un processo ontogenetico comune di coevoluzione con l'ambiente terrestre. Qualcosa di analogo si ripeterebbe, sul piano culturale, per ogni gruppo umano che ha avuto un'evoluzione storica comune entro un dato quadro ambientale.

Augustin Berque distingue tra il concetto di paesaggio in senso stretto, che è invenzione, storicamente databile, di alcune culture soltanto, e il concetto di paesaggio più generale, come ambiente di esperienze co-evolutive comuni, anteriore a ogni rappresentazione paesaggistica intenzio-

⁹ M. Merleau-Ponty, *Il visibile e l'invisibile*, ed. it a cura di M. Carbone, Bompiani, Milano 1993, pp. 59-60 (ed. or. *Le visible et l'invisible*, Gallimard, Paris 1964).

¹⁰ *Ibid.*, p. 63.

¹¹ *Ibid.*, p. 61.

Una geografia mentale, come il paesaggio

nale, che egli chiama *proto-paesaggio*¹². La differenza tra i due concetti è fondamentale se si considerano le modalità di interazione con gli ecosistemi. Infatti solo la coscienza e la rappresentazione del paesaggio creano modelli d'intervento che modellano il territorio conformemente a tali rappresentazioni, cioè in forme paesaggistiche intenzionali: sia istituzionalizzate, sia semplicemente derivanti dalla sedimentazione di tali modelli nel senso comune.

Il paesaggio non rappresentato in quanto tale rimane invece una sorta di mediazione irreflessiva (nel suo insieme) tra ambiente fisico, rappresentazioni e pratiche culturali. Esso non produce quelle che Berque chiama *raisons paysagères*, le quali presuppongono rapporti sociali regolati da codifiche paesaggistiche esplicite.

Possiamo concludere che il paesaggio sta nella distanza che separa due poli in certo senso opposti: quello di una conoscenza e di una pratica del mondo basate sul «contatto muto» con le cose e quello di una rappresentazione intenzionale del mondo, che diventa modello per la sua trasformazione fisica. Passando dall'uno all'altro cambia il significato e il ruolo del paesaggio. Esso diventa oggetto di codifiche, di pratiche comunicative e di azioni, che presuppongono rapporti sociali e geometrie territoriali di potere differenti.

È vero che, come afferma Wittgenstein (e Gunnar Olsson, che lo cita) «se un leone potesse parlare, noi non po-

¹² A. Berque, *Les raisons du paysage*, Hazan, Paris 1995: «Le paysage convoque et active en effet simultanément – quoique en proportions variables suivant la circonstance – la mémoire de toutes nos expériences antérieures, non seulement celle directes, de notre vie individuelle, mais celle indirectes, qui nous ont été inculquées par notre culture – c'est-à-dire l'expérience d'une société –, ainsi que celles qui, biologiquement, sont engrammées dans notre appareil sensoriel – autrement dit, l'expérience de l'espèce humaine», p. 32.

tremmo capirlo»¹³. Ma ci sono occasioni in cui lo possiamo capire benissimo, per esempio quando lo vediamo fuggire incalzato dall'incendio della savana. E questo fa appunto parte del paesaggio, come percezione che lega tra loro i viventi, prima di ogni forma di comunicazione.

Attraverso il nostro legame «natale», immanente e percettivo col paesaggio noi fuggiamo dalla prigione del linguaggio e delle sue categorie. Attraverso la codifica del paesaggio noi alziamo i muri della prigione, stabiliamo con esso un legame di trascendenza. È questo un passaggio obbligato per la comunicazione intersoggettiva? Forse. Certamente lo è quando la comunicazione è un mezzo per istituire o conservare rapporti di potere. Se invece lo scopo è la comprensione dell'«altro», non c'è bisogno di ricorrere a codifiche esterne. Come suggerisce ad esempio la teoria dell'autopoiesi, occorre piuttosto introdurre nelle proprie rappresentazioni le diversità dell'«altro» come valori mancanti e desiderati.

Ciò vale anche nel rapporto con le cose: «non si pensa senza diventare altro, qualcosa che non pensa, una bestia, un vegetale, una molecola, una particella, che ritornano sul pensiero e lo rilanciano»¹⁴: dunque anche un fiume, una città, un paesaggio.

Dalle riflessioni precedenti derivano alcune domande, che mi limito a proporre come possibili ipotesi di lavoro.

È sufficiente interpretare e trattare il paesaggio soltanto in termini semiotici, riducendolo a manifestazione o componente della *semiosfera*?¹⁵

¹³ G. Olsson, *Birds in Egg*, Pion, London 1980, p. 34 (trad. it. *Uccelli nell'uovo*, a cura di F. Farinelli, Theoria, Roma 1987).

¹⁴ Deleuze - Guattari, *Che cos'è la filosofia?* cit., p. 32.

¹⁵ Per un'applicazione critica di questo concetto (elaborato da Jurij M. Lotman) alla problematica geografica si rinvia a V. Guarrasi, *I dispositivi della*

Una geografia mentale, come il paesaggio

Il legame ontogenetico, su cui si basa il «senso comune» del paesaggio, ci impedisce di separare la semiosfera terrestre dall'eco-sfera e dalla sfera dei rapporti *sociali*, se tutti questi ambiti hanno rapporti coevolutivi comuni.

Se voglio capire un paesaggio e soprattutto se cerco di capire l'«altro» attraverso il paesaggio, non posso limitarmi a considerarlo di volta in volta come uno stato d'animo, un sistema di segni, un artefatto, una manifestazione di leggi naturali. Giustamente Olsson nella sua relazione a questo convegno fa nascere il paesaggio a Betel, dove la visione mentale di Giacobbe si unisce alla pietra su cui poggia il capo. Se una geografia soltanto fisica e umana è perversa perché nega l'invisibile, una geografia solo mentale è addirittura impossibile, perché fuori della portata degli esseri umani che, come Giacobbe, hanno bisogno di un luogo con le sue pietre, per conoscere l'invisibile.

Anche quell'invisibile che è il potere si deve servire della materialità dei luoghi per tracciare le sue geometrie spaziali e affermare così le sue gerarchie. Senza tener conto di queste relazioni non possiamo spiegarci come la semiosfera sia strutturata da rapporti di dominanza-dipendenza. Nel paesaggio essi prendono la forma di una gerarchia di codici descrittivi e interpretativi che rende estremamente difficile una comunicazione «orizzontale», intesa come traduzione reciproca di codici locali. In presenza di una comunicazione normale «verticale», i valori e i significati locali devono infatti tradursi nel codice dei linguaggi universali e dei loro *media* (dal denaro, alla televisione, alle codifiche della guida Michelin, della burocrazia statale o dell'Unesco) per essere poi ritradotti in codici locali, perdendo così la loro specificità contestuale.

complessità. Metalinguaggio e traduzione nella costruzione della città, in «Geotema», 1996, 4, pp. 137-50.

Un'altra questione riguarda la cosiddetta «morte del paesaggio» nell'era della «globalizzazione». Com'è noto, un effetto di quest'ultima è la frammentazione dei territori in luoghi lontani tra loro, sebbene fisicamente vicini e in luoghi vicini (simili e comunicanti) anche se fisicamente molto distanti (talvolta così simili tra loro da apparire come non-luoghi). Certo in uno spazio di flussi e di reti le discontinuità territoriali si moltiplicano a tutte le scale e quello che vediamo non obbedisce più al codice della prossimità-somiglianza e della lontananza-diversità, così come la maggior parte delle forme del paesaggio diventano maschere ingannevoli: la cascina nasconde un condominio, la fabbrica un ipermercato, il fiume una cloaca, la montagna diventa un parco, o un *domaine skiable*, la campagna una città diffusa, le severe mura di Santo Stefano Quisquina sono in realtà stecche di condomini¹⁶.

Non per questo il paesaggio perde la sua capacità di parlarci del mondo in cui viviamo. Al contrario, proprio quando ci mostra la fallacia dei codici ereditati dal passato, l'inutilità delle vecchie immagini e delle vecchie parole; quando induce lo studioso a mettere da parte la sua «cassetta degli attrezzi» per guardare le cose con occhi nuovi, esso ci rivela qualcosa, ci obbliga a «pensare l'impensabile». Liberandoci dal peso della storia, ci permette di creare qualcosa e ci rende così partecipi di un divenire¹⁷.

¹⁶ Si veda la foto a p. 61 del catalogo della mostra allestita in occasione del convegno *La costruzione del paesaggio siciliano. Geografi e scrittori a confronto* (Palermo, 18-20 marzo 1998), in *Scritture di paesaggio*, a cura di G. Cusimano, Alloro, Palermo 1998.

¹⁷ Per una critica della «morte del paesaggio come venir meno della sua leggibilità» si veda F. Farinelli, *L'astuzia del paesaggio*, in «Casabella», 1991, 575-576, pp. 10-2, ripubblicato in *I segni del mondo. Immagine cartografica e discorso geografico in età moderna*, La Nuova Italia, Firenze 1992, pp. 201-10.

 Una geografia mentale, come il paesaggio

È vero, i geografi dispongono pure di altre fonti d'informazione. Anche cartografando i risultati di una rilevazione statistica posso «scoprire» qualcosa di nuovo, di inatteso perché contrario a dottrine o certezze consolidate (per esempio che esiste una Terza Italia, che i grattacieli di New York si stanno svuotando, che ci sono più multinazionali nella Corea del Sud che in Italia ecc.). Ma si tratterà sempre di scoperte circoscritte entro orizzonti limitati dai codici e dai filtri attraverso cui quelle cose ci vengono rappresentate come immagini di cose. Il paesaggio, essendo fatto anche di cose, sembra invece aprire veramente su orizzonti illimitati, su movimenti incessanti, sulla «libera vastità della contrada (*Gegend*)» di cui parla Heidegger¹⁸. Quindi, quando crediamo di aver chiuso il paesaggio in una rete di significati, esso continuerà a generarne altri, allargando senza limiti la rete stessa. E questo dev'essere ben presente a chi si cimenta in quella difficile arte che consiste nel progettare e «governare» i paesaggi¹⁹.

Un'altra implicazione del «senso comune del paesaggio» è che esso crea un legame silenzioso e latente tra ogni individuo e gruppo sociale e il resto del genere umano e dei suoi ambienti geografici. Perciò dal senso del paesaggio non deriva solo il senso di appartenenza a un luogo, a una regione, o a un numero limitato di luoghi, ma un senso di appartenenza potenzialmente esteso all'intero piano-

¹⁸ M. Heidegger, *L'arte e lo spazio*, Il Melangolo, Genova 1984, p. 27 (ed. or. *Die Kunst und der Raum*, Erker-Press, St. Gallen 1969); si veda anche l'Introduzione di G. Vattimo e, dello stesso, il commento in *La fine della modernità*, Garzanti, Milano 1985, pp. 90 sgg.

¹⁹ R. Gambino, *Conservare, innovare. Paesaggio, ambiente, territorio*, Utet, Torino 1997, pp. 25 sgg., e, dello stesso autore, *Ambiguità feconda del paesaggio*, in *Il paesaggio tra fattualità e finzione*, a cura di M. Quaini, Cacciucci, Bari 1994.

ta, cioè a tutti gli ambienti entro cui si è svolta la nostra evoluzione biologica e culturale.

L'odierna «compressione dello spazio e del tempo»²⁰, allargando il raggio della mobilità geografica individuale, permette a un numero crescente di persone di avere esperienza diretta di culture e di paesaggi diversi, anche molto lontani²¹. Ciò facilita la diffusione di un *sensu globale del paesaggio*. Da esso potrà forse derivare quel *global sense of place* che Doreen Massey²² ritiene essere la condizione per l'affermarsi di un *progressive sense of place*. Possiamo così immaginare un senso di appartenenza ai luoghi che ne riconosca la specificità senza farne il pretesto di chiusure localistiche, ma che, al contrario, sia strumento di una comunicazione orizzontale tra luoghi, società, culture.

In questo caso la globalizzazione, favorendo una mobilità di massa a scala planetaria, creerebbe essa stessa le condizioni per contrastare una delle sue più forti tendenze, cioè quella di far emergere le identità locali come puro strumento di competizione o quella di trasformare i paesaggi in icone della comunicazione di massa, eliminando quei valori specifici che solo l'esperienza vissuta e i linguaggi locali possono rivelare.

Non vorrei essere troppo ottimista, ma credo che la costruzione di un «senso globale del paesaggio», intesa come progetto di comunicazione orizzontale tra società e culture, possa essere una forma efficace di resistenza al-

²⁰ D. Harvey, *The Condition of Postmodernity*, Basil Blackwell, Oxford 1989.

²¹ U. Hannerz, *Transnational Connections. Culture, People, Places*, Routledge, London-New York 1996.

²² D. Massey, *Power-geometry and Progressive Sense of Place*, in *Mapping the Futures: Local Cultures, Global Change*, a cura di J. Bird e altri, Routledge, London 1993, pp. 59-69.

Una geografia mentale, come il paesaggio

l'impoverimento di valori, derivante da quella comunicazione oggi pervasiva, che passa unicamente attraverso le reti globali e i loro codici omologanti.

Il paesaggio, oggetto di osservazione statica nella geografia fisica e umana quando è separata dalla geografia «mentale», diventa movimento e ascolto per chi, accedendo a quest'ultima, evita di chiudersi nella prigione dell'esistente. Come osserva Calvino, «c'è un io in movimento che descrive un paesaggio in movimento, e ogni elemento del paesaggio è carico di una sua temporalità, cioè della possibilità d'essere descritto in altro momento presente o futuro»²³.

Ma già a questo primo livello percettivo e di esplorazione di significanti paesistici collegabili a nuovi significati, la materia fisica e umana dell'essere territoriale trattiene al suolo il geografo e gli impedisce di seguire liberamente le acrobazie del filosofo o i voli del poeta e dell'artista.

Con Paul Klee egli può dire del mondo: «in questa forma data non è il solo mondo possibile», o ancora, «stando nei limiti della terra: questo mondo ebbe un aspetto diverso, esso avrà un giorno un aspetto ancora diverso», ma non potrà più seguirlo e quel livello in cui «un mistero plana sulla molteplicità dei significati e la luce dell'intelletto si spegne pietosamente»²⁴. Il geografo può condividere l'emozione che Cézanne confida a Gasquet: «lentamente mi appaiono le basi geologiche, si fissano gli strati, i grandi piani della mia tela [...] comincio a separarmi dal paesaggio, a vederlo. Me ne libero con quel primo schizzo, quelle linee geologiche. La geometria misura della Terra». Ma non potrà più se-

²³ *Ipotesi di descrizione di un paesaggio*, in *Esplorazioni sulla via Emilia. Scritture nel paesaggio*, a cura di E. Bronzoni, Feltrinelli, Milano 1986, p. 12.

²⁴ P. Klee, *Fondation Pierre Gianadda, Martigny 1985*, catalogo a cura di A. Kuenzi, pp. 53-4.

guirlo nella fase in cui «una logica aerea, colorata, sostituisce bruscamente la cupa, testarda geometria. Tutto si organizza, gli alberi, i campi, le cose. Io vedo, per mezzo di macchie. La forma geologica, il lavoro preparatorio, il mondo del disegno precipita, è crollato come sotto un cataclisma. Un cataclisma l'ha travolto, rigenerato. È nata una nuova fase. Quella vera! Quella in cui nulla mi sfugge, in cui tutto è allo stesso tempo denso e fluido, naturale»²⁵.

Il paesaggio dei geografi si traduce necessariamente in immagini mentali che sono più dense che fluide e che devono affidarsi a qualche testarda forma geometrica. Anche chi come Éric Dardel ha svolto una critica radicale dello scientismo geografico, deve riconoscere che la geografia «allontanandosi dalla scienza si perderebbe nella confusione e nel vuoto discorrere»²⁶. E questo è un altro buon motivo per affermare che non ci può essere «geografia mentale» senza geografia fisica e umana, e viceversa.

Nella sua relazione introduttiva al convegno *Il senso del paesaggio*, Paolo Castelnovi afferma che quella paesistica non è una progettualità normativa specifica, quanto piuttosto un «germe» – quello appunto del paesaggio – da inserire nelle pratiche progettuali correnti. Egli parla anche del paesaggio come risorsa strategica per lo sviluppo e per migliorare la qualità della vita, e del progettista come «ospite». Ponendomi in questa prospettiva, penso che ai futuri architetti, ingegneri, urbanisti e pianificatori dovremmo insegnare anzitutto due cose:

1. a capire il paesaggio in cui si andranno a iscrivere i loro manufatti e interventi, in modo che il progettare sia

²⁵ M. Doran, *Cézanne, Documenti e interpretazioni*, Donzelli, Roma 1995, p. 122 (ed. or. *Conversation avec Cézanne*, Macula, Paris 1978).

²⁶ Dardel, *L'uomo e la Terra* cit., p. 85.

Una geografia mentale, come il paesaggio

sempre un atto cosciente e intenzionale di costruzione di *quel* paesaggio;

2. a fare in modo che questa progettata costruzione di paesaggio venga capita da chi – abitante stabile o saltuario, o semplice visitatore – vive quel paesaggio come appartenenza a un luogo.

Occorre cioè rifarsi a quello che Aimaro d'Isola chiama «pensiero della possibilità» e che lo porta a questa conclusione: «Occorre, dunque, forse guardare non soltanto attraverso i libri e sulle riviste, ma anche direttamente “dalla finestra” per esplorare tramite il progetto le crepe, le faglie, i buchi dei nostri saperi, coglierne i successi e i fallimenti, le gravi latitanze. Così anche il progetto non si riproporrà più come autorappresentazione o come discorso tra architetti, ma come confronto continuo con la realtà, con gli altri, con la storia, con la geografia, momento etico perché mette in gioco la nostra responsabilità verso noi stessi ed il mondo che ci circonda: ed è così che il progetto stesso diventa ricerca ontologica in quanto tentativo che si ripropone ogni volta di radicare il nostro abitare nell'essere»²⁷.

Credo che nella nostra pratica corrente rimanga molto cammino da percorrere in questa direzione. Non mi pare ad esempio che la deriva post-moderna su questo punto abbia prodotto qualcosa di nuovo rispetto al moderno. Non possiamo dar torto a Berque quando osserva che la diversificazione dei luoghi attraverso la manipolazione e la combinazione gratuita di forme più o meno decontestualizzate si presenta come un'ulteriore affermazione del pen-

²⁷ A. Oreglia d'Isola, *Progettualità responsabile*, in «ARC Architettura, Ricerca, Composizione», luglio 1997, 2, ripubblicato in «Atti e Rassegna Tecnica della Società Ingegneri e Architetti», LI, 1997, 2, pp. 16-7.

siero moderno, basato sulla sostanziale identità, invarianza e fungibilità dei luoghi nello spazio terrestre.

Quanto alla capacità del progetto di paesaggio di farsi capire, troppo sovente essa si riduce a una logica di cattivo marketing urbano o territoriale. Esso mira cioè alla costruzione di un'immagine che si rifà a codici estetici e culturali ritenuti genericamente capaci di attrarre masse di visitatori e investitori, ma estranei alla specificità del paesaggio in questione.

Il ruolo che può svolgere la messa in forma paesaggistica dei luoghi nei processi di sviluppo locale è invece assai più complesso. In quanto potente strumento di aggregazione identitaria, il paesaggio può diventare un mezzo efficace per la costruzione di reti locali di soggetti, attorno a progetti di trasformazione, riqualificazione, sviluppo. Può attivare interazioni, far emergere conflitti latenti, stimolare processi auto-organizzativi locali.

Ma tutto ciò è possibile se il progetto di paesaggio riesce appunto a farsi capire, se attinge cioè al «senso comune del paesaggio», come risorsa che prima di ogni altro legame sociale ci unisce, attraverso quel «contatto muto con le cose, quando esse non sono ancora cose dette», di cui parla anche Merleau-Ponty²⁸.

²⁸ Merleau-Ponty, *Il visibile e l'invisibile* cit., p. 63.

VI. Contraddizioni dell'agire paesaggistico

1. *Il dissolversi delle certezze.*

Il barone Edoardo, nelle *Affinità elettive* di Goethe, quando si propone di modellare il paesaggio attorno al suo castello dichiara: «non voglio avere a che fare con borghesi e contadini, a meno di non poterli davvero comandare»¹. Quando Lenin, elevando all'ennesima potenza il modello fordista, si propone di trasformare tutto il territorio della futura Unione Sovietica «in un grande ufficio e in una grande fabbrica», esprime la stessa esigenza: quella di ridurre il rapporto tra attori e territorio – estetico o funzionale che sia – a un rapporto diretto con le cose, eliminando la mediazione interattiva di soggetti autonomi locali. Invero anche Goethe è di questo avviso, enunciando per bocca del Capitano, d'accordo con Edoardo, la condizione necessaria perché questa semplificazione funzioni: «ogni interesse collettivo dev'essere curato dalla sovranità universale»².

Nella nostra società gli equivalenti dei borghesi e dei contadini che preoccupavano il nostro proto-paesaggista

In *Disegnare paesaggi costruiti*, a cura di G. Ambrosini, A. De Rossi, G. Durbiano, L. Rainero, M. Robiglio, Franco Angeli, Milano 2003, pp. 45-52.

¹ Trad. it. di G. Cusatelli, Garzanti, Milano 1975, p. 49.

² *Ibid.*, p. 50.

si sono moltiplicati e hanno assunto una quantità tale di ruoli, di identità e di appartenenze diverse, da far apparire assurda la sua proposta, così come è ormai definitivamente superato il modello della pianificazione sovietica. Tuttavia non credo sia inutile, parlando di paesaggio, partire da una riflessione su queste utopie semplificatrici. Non tanto perché tra i progettisti di paesaggi c'è ancora chi è tentato di pensare il territorio come fosse il giardino di casa sua o del suo committente, quanto per motivi più legati al tema di questo convegno. In particolare vorrei porre il problema se un discorso sull'efficacia estetica dell'azione paesaggistica debba essere oggi confinato a spazi limitati, soggetti a un forte controllo pubblico, come ad esempio i parchi e le aree protette, o possa con qualche speranza di successo riguardare la complessità dell'intero territorio.

Anche se quello che quotidianamente capita sotto i nostri occhi ci indurrebbe a scartare questa seconda opzione, sempre sotto i nostri occhi permangono le tracce di un passato in cui il paesaggio è stato una costruzione collettiva esteticamente valida. Se questo era possibile allora, perché oggi non dovrebbe più esserlo? Basta rispondere che l'efficacia estetica di quei paesaggi era assai poco intenzionale? Oppure che nella mezzadria toscana come nella monticazione alpina quello che noi oggi percepiamo come estetico era al tempo stesso sociale, funzionale ed ecologico?

Certamente le condizioni storiche in cui si sono formati i bei paesaggi che ora ci sforziamo di conservare sono profondamente cambiate. Ma basta questo per dire che non si possono realisticamente proporre ancor oggi obiettivi di efficacia estetica nella costruzione del paesaggio «ordinario»?

Una chiave per rispondere credo la si possa trovare nell'opposizione tra il modello dell'efficacia per astrazio-

 Contraddizioni dell'agire paesaggistico

ne, tipico della razionalità moderna, e quello dell'efficacia per immanenza, che oggi si affaccia (o si riaffaccia) attraverso vari percorsi, sia cognitivi (il paradigma della complessità), sia pratici (l'agire strategico). Articolando questa opposizione generale in altre più specifiche, esaminerò brevemente come l'agire paesaggistico attuale e i suoi possibili sviluppi si muovano lungo una poco lineare e contraddittoria via di mezzo tra questi opposti.

2. Fuori/dentro il flusso delle cose.

La nostra razionalità occidentale richiede che ogni forma di azione, sia che si eserciti sulle cose, sia che si rivolga ai nostri simili, prefiguri, anche solo mentalmente, i suoi risultati. Occorre cioè che l'azione si conformi a un modello ideale e astratto, che, pur conoscendola, trascende la realtà su cui intendiamo operare; un modello cioè che in origine non appartiene ad essa, ma sussiste solo nella nostra mente e potrà realizzarsi col nostro agire intenzionale. Perché ciò avvenga occorre ovviamente che i mezzi di cui disponiamo siano adeguati ai fini, per cui nella nostra cultura l'efficacia dell'azione si misura nel rapporto tra i suoi obiettivi e i mezzi a disposizione. Il fatto che la storia sia piena di bei disegni mai realizzati per l'inadeguatezza dei mezzi e delle situazioni non ci impedisce tuttavia di pensare che il modello ideale abbia un valore in sé, ben superiore a quello delle banali contingenze (cioè della realtà delle cose) che non gli hanno permesso di materializzarsi. La teoria delle idee di Platone e la storia della creazione della Bibbia cospirano entrambe potentemente in questa direzione.

Com'è noto, tradizioni di pensiero sviluppatesi nell'ambito di altre civiltà, come quella cinese classica, si rappresentano diversamente il mondo e l'efficacia delle nostre pratiche. In particolare l'attrito delle cose, che si oppone alla realizzazione di un disegno che le trascende, non è visto come una contingenza secondaria, anche se fastidiosa; né è visto come meritorio, e tanto meno eroico, l'andar contro l'agire proprio del mondo per ridurlo ai nostri modelli e ai nostri voleri. Al contrario, lo svilupparsi delle situazioni è stato considerato come un flusso in cui immergersi, una via da seguire, dove non serve elaborare modelli mentali astratti, perché l'ordine delle cose e i principi della loro trasformazione sono immanenti nel loro svolgimento. Secondo questa tradizione l'efficacia dell'azione non dipende dunque dall'adeguatezza dei mezzi nel realizzare il prodotto della nostra immaginazione, ma dalla capacità di quest'ultima di capire il «potenziale»³ delle situazioni e trarne vantaggio con il minor dispendio possibile di mezzi e di energie.

Con il graduale venir meno della fede positivista di poter dominare le situazioni agendo dall'esterno, il pensiero e la pratica occidentale si sta ora avvicinando a questa posizione immanentista. Ciò si vede particolarmente bene nei campi più vicini al nostro tema, dove si parla ad esempio di pianificazione strategica e negoziale, di *governance*, di auto-organizzazione locale come risorsa ecc. Per quanto riguarda la costruzione e la gestione dei paesaggi, l'esperienza insegna che non si ha altra scelta, in quanto è poco efficace sia limitarsi ad agire sulle cose, sia operare in modo puramente prescrittivo nei confronti dei soggetti. È dun-

³ F. Jullien, *Trattato dell'efficacia*, Einaudi, Torino 1998 (ed. or. *Traité de l'efficacité*, Grasset et Fasquelle, Paris 1996).

 Contraddizioni dell'agire paesaggistico

que evidente che nessun paesaggio che non sia un semplice giardino potrà mai conformarsi a un piano o modello mentale prestabilito.

3. *Descrivere/progettare.*

Queste due attività si possono considerare differenti e consequenziali, oppure simili, oppure ancora opposte tra loro. Sono consequenziali in una visione lineare del processo che va dalla percezione all'azione e che fa dipendere l'efficacia di quest'ultima da una rappresentazione oggettiva degli stati di cose su cui si intende intervenire per modificarli o per conservarli.

Com'è noto, la critica ermeneutica e costruttivista nega invece questa presunta consequenzialità tra descrizioni e progetti, sostenendo che solo su un piano logico del tutto astratto si tratta di attività distinte. In pratica, non solo descrivendo una realtà esterna già in qualche modo la si progetta⁴, ma modificandola mentalmente e concretamente la si conoscerà sempre meglio e quindi la si potrà descrivere adeguatamente.

Come ha messo in evidenza anche la ricerca cognitiva, la sequenza che va dalla percezione alla ritenzione passiva di immagini, alla loro selezione e ricomposizione attiva, fin alla concettualizzazione⁵ fa parte di un unico processo circolare in cui descrizione, progetto e azione si alimentano vicendevolmente. È vero che possiamo interrompere a

⁴ Come ho argomentato in *Progetto implicito. Il contributo della geografia umana alle scienze del territorio*, Franco Angeli, Milano 1995.

⁵ F. Ferretti, *Pensare vedendo. Le immagini mentali nella scienza cognitiva*, Carocci, Roma 1998.

un certo punto questo cerchio e ottenere descrizioni prima dei (quindi separate dai) progetti, utili per elaborare i progetti stessi. Ma questo capita solo se e perché tali descrizioni hanno selezionato e incorporato immagini (figurate e concettuali) con criteri implicitamente progettuali. Al contrario, una descrizione banalmente oggettiva, priva cioè di ogni pertinenza progettuale, incapace di selezionare tra le innumerevoli osservazioni quelle rilevanti per quel dato progetto, non garantirebbe nessuna consequenzialità con esso. Questo limite è evidente ad esempio in molte descrizioni di paesaggio della geografia neoclassica di derivazione positivista, che enfatizzano le invarianze a scapito dei cambiamenti in atto.

Le indubbie ragioni della critica costruttivista non ci devono però far dimenticare che esiste sempre una realtà paesaggistica esterna rispetto alla quale descrizione e progetto, originariamente uniti, tendono successivamente a divergere e persino a opporsi tra loro. Queste due forme dell'immaginazione possono cioè partire dalle stesse percezioni ed emozioni, possono avere lo stesso intento, ma a un certo punto si differenziano su quello che nel suo intervento Claude Raffestin ha chiamato il piano del *dessin*, perché l'una presenta solo cose percepibili ora o nel passato, mentre l'altro anche cose invisibili, perché non ancora esistenti. La progettualità implicita nella descrizione non va oltre la selezione dei potenziali oggetti di un intervento, mentre il progetto li ridisegna.

Contrariamente alle apparenze, descrivere un paesaggio esistente è un'attività molto più libera che non il progettarlo (o anche solo progettare qualcosa dentro un paesaggio). La descrizione tollera vuoti, indeterminatezze e comporta meno responsabilità. Il progetto, come la cartografia, tende

 Contraddizioni dell'agire paesaggistico

a essere pieno, completo. Inoltre è rischioso perché produce cambiamento ed è ritenuto responsabile degli effetti che ne derivano. Nella descrizione del paesaggio si richiede più prudenza che coraggio, mentre chi progetta un paesaggio è in qualche misura un eroe, nel senso tradizionale di colui che osa opporsi al corso naturale delle cose.

4. *Pianificare/valutare un contesto.*

I piani paesaggistici sono sovente anche piani territoriali e c'è chi ha sostenuto con buone ragioni che dovrebbero sempre esserlo⁶. Questo equivale a dire che devono essere efficaci al tempo stesso sul piano estetico, su quello sociale (economico, culturale, politico) e su quello ecologico. Questi tre tipi di efficacia, che in molti casi si trovano spontaneamente realizzati nei paesaggi premoderni, oggi dovrebbero risultare dalla pianificazione. Ma non è facile, anzi sembra praticamente impossibile ottenere per questa strada i risultati di un tempo, per cui al più si accetta l'idea che pianificare, per quanto possibile, il paesaggio sia il male minore. In parallelo – e talvolta in alternativa – si fa dipendere ora l'efficacia dell'agire territorial-paesaggistico da altri mezzi, tra cui assume sempre maggior importanza quello della valutazione.

Anche per la coppia valutazione/pianificazione, come per quella descrizione/progetto si è passati da una concezione complementare e consequenziale a una piuttosto ibrida che tende a mescolare e confondere le due attività. Tuttavia anche in questo caso si può sostenere che esse so-

⁶ Principalmente Lucio Gambi. E con particolare forza in *La costruzione dei piani paesistici*, in «Urbanistica», 1986, 85, pp. 102-5.

no due modi fondamentalmente opposti di affrontare il problema.

Valutare un piano significa infatti dubitare della sua efficacia. Valutarlo in relazione al contesto territoriale di riferimento porta a opporre le ragioni immanenti nelle cose e nel loro agire a quelle astratte e trascendenti del modello ideale che sottende il piano. Portato alle sue logiche conseguenze questo atteggiamento ci dice che l'importante non è pianificare, ma sapere come vanno le cose, che il successo della nostra azione non dipende dal *methodos*, cioè non dalla via che la nostra immaginazione e la nostra volontà traccia verso un *telos*, ma dalla via delle cose stesse, in fondo la stessa che nella Cina classica prende il nome di Tao.

Tra questi due opposti le pratiche valutative correnti rappresentano delle vie di mezzo, che rimangono sempre in qualche misura contraddittorie. Esse si legano alle pratiche descrittive implicitamente progettuali, interpretative o, per usare la nota espressione di Geertz, «spesse». In particolare la descrizione aiuta la valutazione là dove individua le potenzialità, le «prese»⁷, le occasioni proprie del contesto territoriale e delle circostanze temporali in cui si iscrive l'azione paesaggistica. A partire da queste conoscenze è possibile calcolare lo sforzo necessario per ottenere gli effetti desiderati. La valutazione dovrebbe essere tanto più positiva quanto minore è questo sforzo, quanto più si riesce a far leva sull'esistente e a sfruttare gli sviluppi in atto. Il buon pianificatore opera come il macellaio del principe Wen-hui, che non deve mai rifare il filo al coltello, perché, spiega: «conosco la conformazione naturale del bue e attacco solo gli interstizi. Non scalfisco mai né le vene né le

⁷ A. Berque, *Médiance de milieux en paysages*, Reclus, Montpellier 1990, cap. v.

 Contraddizioni dell'agire paesaggistico

arterie, né i muscoli né i nervi, né a maggior ragione le grandi ossa!»⁸.

Questo procedimento tende ad alleggerire il piano, a liberarlo dalla necessità di disegnare una *natura vexata*, per ottenere invece dei risultati le cui condizioni di efficacia sono già implicite in un mondo che evolve *iuxta propria principia*. Anche se sappiamo che qualche violenza occorre pur sempre esercitarla, se si vuole piegare la forma delle cose al senso e ai valori che nascono dai rapporti intersoggettivi.

5. Ordine/processo.

Applicare una logica descrittiva e valutativa all'agire paesaggistico implica uno spostamento di prospettiva dall'immagine di un ordine statico a quella della fluidità del processo; da stati di cose solidificati al loro svolgimento; dalla cogenza dei fatti al dispiegamento delle potenzialità; dalla negazione del tempo al riconoscimento delle circostanze come occasioni per l'azione da cogliere nel momento giusto. Anche qui esiste una via di mezzo tra la razionalità astratta del piano e il non agire del saggio, sotto forma del «far accadere» intenzionale, che sfrutta le energie potenziali, le propensioni delle diverse situazioni e cerca di raccoglierne i frutti nei modi e nei tempi più opportuni.

In questa logica le apparenze attuali del paesaggio non sono soltanto qualcosa da conservare o da modificare secondo il nostro giudizio. Né sono soltanto le forme da analizzare per scoprire il meccanismo della loro origine e

⁸ Zhuang-zi (*Chuang-tzu*), a cura di Liou Kia-hway, Adelphi, Milano 1982, p. 34.

perciò il segreto della loro trasformazione. L'illusione della scuola geografica positivista del *Landschaft*, di risalire dalle forme ai processi attraverso un rapporto biunivoco di causa-effetto, è ormai da tempo abbandonata.

Oggi sappiamo che ciò che nel paesaggio appare, anche se non può dirci nulla di certo, qualcosa però ci suggerisce che non possiamo permetterci di ignorare. Le forme del paesaggio sono le tracce, gli indizi da cui partire per dipanare la matassa aggrovigliata della realtà contestuale con cui dobbiamo fare i conti. Sono osservazioni che non ci offrono spiegazioni lineari, ma ci danno le chiavi di ingresso per interagire efficacemente con i sistemi locali naturali e sociali nella produzione di territorio e perciò di paesaggi. Sono ordini spaziali non riproducibili come tali, ma con una forte carica euristica che permette di coglierne le potenzialità evolutive. In quanto equivalenti a una specie di memoria genetica del rapporto coevolutivo tra società e ambienti locali, sono anche strutture di senso, capaci di orientare le scelte e le modalità degli interventi⁹.

6. *Visibile/non (ancora) visibile.*

Una delle tante difficoltà di trattare il paesaggio deriva dal fatto che esso è valore solo in quanto visibile e che ha significato in quanto forma materiale di cose, mentre allo stesso tempo esso è prodotto, come cosa e come valore, da processi mentali, sociali e naturali che in gran parte non sono visibili. Se ci fermiamo al visibile rischiamo di fare come quello che invece della luna guarda il dito che la in-

⁹ A. Magnaghi, *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*, Bollati Boringhieri, Torino 2000.

Contraddizioni dell'agire paesaggistico

dica. Ma altrettanto stolto sarebbe ignorare la luna per aver ignorato il dito.

Al riguardo credo vada tenuto presente che, al pari di ogni altra immagine figurata prodotta dalla nostra mente, il paesaggio opera come struttura simbolica autonoma del pensiero. È cioè qualcosa che esprime e comunica contenuti astratti, usando le immagini percepite, anche senza mediazioni logico-discorsive. È invece necessaria la mediazione delle cose che vediamo come paesaggio e che sono al tempo stesso il mezzo e il prodotto dell'interscambio tra organismi (esseri e società umane compresi) e ambiente. Di tutto questo, nell'ordine visibile delle cose, appaiono appunto, come ho già ricordato, soltanto tracce, indizi, indicazioni vaghe e incomplete di quanto occorrerebbe sapere per agire efficacemente, anche dal punto di vista estetico, su ciò che si presenta come paesaggio. Dunque il visibile percepito e quello prodotto (progettato, trasformato, costruito) sono entrambi componenti essenziali dell'agire territoriale, ma la relazione che li lega nell'agire paesaggistico intenzionale passa necessariamente attraverso il non visibile.

Non si tratta solo dell'invisibile costituito dai nostri disegni ideali di paesaggio, né dalle leggi e dai calcoli rivolti a governare con successo la società, l'economia, le acque, i boschi ecc., nella prospettiva di un'ecologia umana del paesaggio. L'invisibile da cui occorre partire non è un fantasma della nostra immaginazione, ma sta già dentro il paesaggio su cui s'intende agire. È la forma di ciò che ancora non si vede, ma che si può pre-figurare perché è implicito nel fluire delle cose. È una delle tante potenzialità del divenire che prenderà forma se sapremo offrire al suo sviluppo le condizioni adatte, se riusciremo a orientare il suo svolgimento.

Ma di nuovo ciò significa trasformare l'azione diretta e strumentale sulle cose visibili, a cui la modernità ci ha abituati, con l'azione debole dell'accompagnare, del far accadere, del seminare e del raccogliere.

7. È possibile un paesaggio diverso?

Torniamo alla domanda iniziale: esistono oggi le condizioni per un agire paesaggistico esteticamente efficace? Ovvero come possiamo «far accadere» forme valide di paesaggio, sfruttando i potenziali delle situazioni che il flusso delle cose ci offre? Per rispondere occorre anzitutto considerare che viviamo in una società dominata da un capitalismo flessibile, capace di trasformare la complessità dei territori in una macchina produttrice-consumatrice altrettanto complessa, dove tutto e tutti sono tendenzialmente messi al lavoro. Viviamo e subiamo un ordine che si impone di giorno in giorno senza essersi prima mostrato come modello o piano. Che paesaggi produce questo ordine? Si sarebbe tentati di dire: privi di ogni ordine, apparentemente caotici e frammentati.

Mentre nella fase fordista il territorio era stato negato o ignorato come soggetto attivo delle trasformazioni, ora ciò si limita ad alcuni (anche se sempre più numerosi) non-luoghi, mentre per il resto le capacità auto-organizzative dei territori locali sono chiamate a contribuire all'accumulazione flessibile giocando la carta dei vantaggi competitivi. Là dove questi vengono identificati con risorse paesaggistiche, di regola ereditate dal passato, scattano meccanismi di conservazione e processi di museificazione che hanno come punto di arrivo più o meno prossimo al-

 Contraddizioni dell'agire paesaggistico

trettanti non-luoghi, molto simili a quelli che si potrebbero ottenere con dei parchi tematici artificiali. Molti di quelli che vengono presentati come gli esempi più virtuosi di conservazione del paesaggio sono dunque destinati a diventare, sul lungo periodo, i più disastrosi.

Molto più spazio per un agire paesaggistico esteticamente efficace offrono a mio avviso gli altri paesaggi, quelli «ordinari», a patto di rinunciare a giudicarli con i canoni estetici del passato. In particolare il carattere della frammentarietà va in una certa misura accettato, perché fa parte del nuovo sistema di relazioni che i vari luoghi intrattengono tra loro non più solo a causa della prossimità fisica, ma anche grazie a connessioni di vario tipo (economico, demografico, culturale ecc.) che legano tra loro le traiettorie evolutive di località anche molto lontane tra loro, mentre le differenziano dalle località più vicine.

Tutto ciò introduce grosse modifiche percettive, non compatibili con certi canoni estetici, forse troppo limitati, che si sono storicamente sedimentati nel senso comune. Occorre passare da un'idea di paesaggio che esaurisce il suo significato nella visibilità del vicino a quella di un paesaggio i cui significati rinviano anche a ciò che non è presente qui, ma che richiama luoghi e paesaggi lontani. Non si tratta di snaturare l'idea di paesaggio, ma di sviluppare i germi che essa già contiene e che Éric Dardel aveva colto quando scriveva: «il paesaggio è una porta aperta verso tutta la Terra, una finestra aperta su possibilità illimitate: un orizzonte. Non una linea fissa ma un movimento, uno slancio»¹⁰.

Non è detto però che l'iperconnessione dei luoghi nello spazio globale debba sempre giustificare la frammenta-

¹⁰ *L'uomo e la Terra. Natura della realtà geografica*, ed. it. a cura di C. Copeta, Unicopli, Milano 1986, p. 34.

zione dei territori, al punto da erigerla a nuovo canone estetico del paesaggio cosiddetto postmoderno. Qui occorre ricordare quanto detto all'inizio, cioè che i valori paesaggistici del passato sono il risultato di un agire efficace non solo sotto il punto di vista estetico, ma anche ecologico, funzionale e sovente sociale. Lo stesso principio, *mutatis mutandis*, dovrebbe valere anche oggi. La territorialità attiva, flessibile e multiscalare attuale offre al riguardo alcuni spazi di libertà che erano negati dalla territorialità fordista. Nello stesso tempo però, come già ricordato a proposito dei non-luoghi, le forze trainanti della globalizzazione tecnologica ed economica esercitano un effetto omologante sulle società, sulle culture e sugli ambienti locali, che tendono più a distruggere la diversificazione dei paesaggi che non a riprodurla. Quest'ultima può quindi derivare sia da azioni capaci di sfruttare i nuovi gradi di libertà offerti dal rapporto flessibile locale-globale, sia dalla resistenza, a vari livelli territoriali, contro gli effetti omologanti della globalizzazione economica.

In particolare sono interessanti quelle azioni che si propongono di mantenere la specificità dei territori (e quindi la diversificazione dei paesaggi) continuando o riprendendo il rapporto coevolutivo tra le società locali e il loro ambiente naturale e culturale. Infatti il progresso scientifico-tecnologico non comporta necessariamente l'instaurarsi esclusivo di tale rapporto a scala planetaria, esso offre anche i mezzi per conoscere meglio gli ambienti locali e sviluppare con essi nuove interazioni abitative e produttive attraverso cui può essere riproposta la necessaria unità ecologica, economica, socio-culturale ed estetica del paesaggio. E questo è anche un forte stimolo a mantenere e riallacciare legami sociali di vicinanza fisica, a ridare

————— Contraddizioni dell'agire paesaggistico —————

senso ai rapporti di prossimità, anche in sistemi territoriali molto aperti a relazioni multiscalari.

È difficile dire se e fin a che punto sia oggi ragionevole, operando dentro alle molte contraddizioni che ho richiamato, aspettarsi una costruzione dialogica del paesaggio esteticamente efficace. Forse è un'utopia che ci stimola a fare, giorno per giorno, qualcosa nella direzione da essa indicata.



VII. La geografia dei beni culturali come sapere progettuale

1. *Che cosa sono i beni culturali per i geografi?*

Per i giuristi i «beni» sono oggetti di *diritti*. Gli economisti chiamano «beni» le cose atte a soddisfare dei *bisogni*. Quanto ai beni culturali, le varie definizioni concordano nel considerarli testimonianze storiche di *valori* di civiltà. Tutte queste definizioni riconoscono la natura *relazionale* dei beni culturali¹. Esse cioè non fanno riferimento soltanto a cose o a fatti definibili in base alle loro proprietà oggettive, fuori dei contesti sociali, ma al rapporto che certe cose o certi fatti hanno con i soggetti, quindi, in definitiva, a entità intersoggettive.

Perciò, per conoscere l'origine dei beni culturali, non basta conoscere i processi naturali o storici che spiegano il loro formarsi come oggetti (per esempio la morfogenesi di un paesaggio, la storia di un monumento o di una tradizione). E anche quando, come geografi, ci occupiamo di beni culturali dobbiamo anzitutto tener presente che non stu-

In «Rivista Geografica Italiana», 1998, 105, pp. 25-35.

¹ R. Gambino, *Conservare, innovare. Paesaggio, ambiente, territorio*, Utet, Torino 1997.

diamo delle cose o dei rapporti tra cose, ma i significati e i valori che certe cose, operando come *segni*², assumono all'interno di certi rapporti sociali. Più precisamente studiamo al tempo stesso «la cosa e l'immagine della cosa», come Franco Farinelli ci ricorda a proposito del paesaggio. E se in questo caso è la parola stessa a rivelarlo, perché «paesaggio» «esprime insieme il significato e il significante»³, ciò vale per qualunque «bene culturale», anche se il termine con cui lo designiamo sembra riferirsi solo alla «cosa» e quindi è più esposto al rischio di una banale reificazione.

A ben vedere, questo principio vale per tutti gli oggetti della geografia umana nella sua concezione classica sviluppata dalla *Erdkunde* e – dopo il riduzionismo neoclassico di fine Ottocento – ripresa in diverso modo, da autori come Hettner, Hartshorne, fin alla più recente geografia umanistica e critica. Come ricorda Lucio Gambi, lo stesso principio si estende anche ai fenomeni naturali, «solo che l'uomo assegni ad essi un valore, come fa quando li prende in qualche considerazione o li destina a un suo piano, a una sua azione»⁴.

Ma allora qual è l'apporto specifico della geografia umana e quindi la differenza del suo approccio rispetto a quello di altre discipline come la sociologia e l'antropologia culturale, che studiano anch'esse i beni culturali in quest'ottica? Credo che i geografi dovrebbero considerare i si-

² V. Guarrasi, *I dispositivi della complessità. Metalinguaggio e traduzione nella costruzione della città*, in «Geotema», 1996, 4, pp. 137-50.

³ F. Farinelli, *L'arguzia del paesaggio*, in «Casabella», 1991, 575-576, pp. 10-2, qui p. 12 (ristampato in F. Farinelli, *I segni del mondo. Immagine cartografica e discorso geografico in età moderna*, La Nuova Italia, Firenze 1992, pp. 201-10).

⁴ L. Gambi, *I valori storici dei quadri ambientali*, in *Storia d'Italia*, 1, Einaudi, Torino 1972, pp. 5-60, qui p. 16.

—— La geografia dei beni culturali come sapere progettuale ——

stemi di relazioni sociali entro cui si formano i valori, nelle loro articolazioni spazio-ambientali, situandoli entro *contesti territoriali specifici*, a *diverse scale* cioè in un sistema di differenze e interdipendenze rappresentabili nello spazio.

Questa contestualizzazione spaziale è duplice. Il bene culturale è visto al tempo stesso come *segno materiale localizzato*, facente parte di un sistema di fatti territoriali oggettivi, e come *valore* in un sistema di relazioni sociali che gli conferiscono il significato di «bene». Come osserva Costantino Caldo: «per introdurre un nuovo e più ampio significato del concetto di bene culturale è necessario estendere il concetto di cultura al suo senso antropologico, un valore globale che comprende i comportamenti di un gruppo, l'insieme delle comunicazioni interpersonali, le norme dell'agire sociale e i prodotti di questo»⁵.

Ne consegue che i geografi non dovrebbero fermarsi alle classificazioni dei beni culturali di derivazione istituzionale o comunque settoriale, ma partire da esse per mostrare come beni culturali con caratteristiche fattuali identiche possano essere oggetti geografici molto diversi in quanto assumono significati e ruoli differenti in contesti territoriali diversi e – all'interno di questi – anche al variare della scala geografica delle relazioni intersoggettive che li costituiscono come «beni».

Per rendersi conto della complessità di una tale concezione geografica di bene culturale proviamo a immaginare – a puro titolo di esperimento mentale – uno spazio tridimensionale in cui sugli assi X e Y si individua la posizione geografica dei sistemi territoriali e sull'asse Z le

⁵ C. Caldo, *Monumento e simbolo. La percezione geografica dei beni culturali nello spazio vissuto*, in *Beni culturali e geografia*, a cura di C. Caldo e V. Guarrasi, Pàtron, Bologna 1994, pp. 13-58, qui p. 17.

scaie dell'osservazione. In tale spazio, esteso all'intero pianeta, uno stesso tipo di bene culturale (per esempio la casa rurale) può apparire milioni di volte e assumere *per questo solo motivo*, cioè indipendentemente dalle sue caratteristiche oggettive (quindi anche là dove esse presentano variazioni spaziali irrilevanti), altrettanti significati geografici diversi.

Ma le combinazioni possibili sono ancora più numerose. Come osserva Vincenzo Guarrasi a proposito degli artefatti urbani: «se tutti gli oggetti geografici hanno una funzione segnica, questi sono segni al quadrato. Sono segni di segni»⁶. Lo stesso si può dire dei beni culturali in generale, in quanto anch'essi funzionano come «un mondo di segni per rappresentare un mondo di segni»⁷. Di conseguenza, la costruzione del territorio come «dispositivo simbolico» all'interno del più vasto processo di «semiosi geografica»⁸ viene resa ancor più complessa dalla molteplicità dei codici. Per dar conto di quest'ultima il nostro ipotetico spazio tridimensionale dovrebbe trasformarsi in uno spazio a n dimensioni.

Anzitutto, accanto alle auto-rappresentazioni del sistema locale in cui il bene è situato occorrerebbe considerare le potenzialmente diverse rappresentazioni degli altri sistemi locali dello stesso livello, coesistenti e interagenti con il primo. Inoltre non solo, ad esempio, una stessa casa rurale può avere un significato diverso per il montanaro che la abita, per il villeggiante della città vicina e per il tecnico che cura l'inventario dei beni culturali

⁶ Guarrasi, *I dispositivi della complessità* cit., p. 145.

⁷ *Ibid.*

⁸ A. Turco, *Verso una geografia della complessità*, Unicopli, Milano 1988; Id., *Semiotica del territorio. Congetture, esplorazioni, progetti*, in «Rivista Geografica Italiana», CI, 1994, 3, pp. 365-83.

—— La geografia dei beni culturali come sapere progettuale ——

per conto del ministero competente, ma valutazioni diverse relative al medesimo oggetto possono anche trovarsi all'interno della formazione sociale locale a cui il bene appartiene, in quanto è normale che si abbiano, anche localmente, attribuzioni di significato e valore diversi da parte di gruppi diversi.

Il riconoscimento della natura relazionale dei beni e della molteplicità socio-culturale delle valutazioni trasforma quelle che potrebbero essere rappresentazioni molto semplici – ad esempio la tradizionale carta dei beni culturali di una regione o di un paese – in rappresentazioni complesse, transcalari e multicentriche, in cui lo stesso oggetto può allo stesso tempo essere e non essere un bene culturale; e, quando lo è, può avere valori e significati diversi. La geografia dei beni culturali è per sua natura più ipertestuale che cartografica.

2. Codificazione istituzionale dei beni culturali, crisi della modernità e crisi della geografia riduzionista.

Il modo contestualizzato di vedere i beni culturali sopra delineato è in contrasto con la logica che guida l'azione istituzionale di conoscenza e tutela – peraltro necessaria e sotto certi aspetti meritoria. Ad esempio, il nostro ministero dei Beni culturali è articolato in divisioni e comitati *settoriali*, così come sono *settoriali* i tipi di soprintendenze (beni ambientali e architettonici, artistici e storici, archeologici). Osserva a questo proposito Luigi Bobbio: «malgrado l'insistenza sul carattere unitario della nozione di bene culturale, l'amministrazione è in realtà strutturata per comparti verticali di natura tecnico-scientifica, ciascuno

dei quali ha poteri esclusivi sulla tutela dei beni di propria competenza»⁹.

Ne consegue che la molteplicità di significati e valori che il bene culturale deriva dal suo stare in un luogo (e, in generale, dal suo carattere relazionale) è ignorata da quella ristretta cerchia di «tecnici» specialisti a cui è demandato il compito di stabilire un codice – unico, universale e decontestualizzato – che collega le cose, i segni e i loro significati-valori. Un caso emblematico è ad esempio l'Istituto centrale per il catalogo (ora Iccd), che elabora schede e metodi di rilevazioni per le diverse tipologie di beni, secondo criteri che dovrebbero essere rigorosamente scientifici¹⁰. Ma un procedimento che ha come scopo principale quello di legittimare l'autenticità di alcuni oggetti¹¹ sembra più appartenere al campo della retorica e dell'ideologia che non a quello della ricerca scientifica in senso proprio. In ogni caso è un dispositivo che, decontestualizzando gli oggetti, presuppone e alimenta una sorta di feticismo degli oggetti stessi a danno dei significati.

Per capire queste contraddizioni occorre tener presente che i beni culturali sono un prodotto della modernità, in quanto derivano anch'essi dalla distinzione tra oggetto e soggetto, tra segno e significato. Essi nascono nel passaggio dal significato stabilito dalla tradizione e visto come proprietà intrinseca dell'oggetto al significato come

⁹ L. Bobbio, *La politica dei beni culturali in Italia*, in *Le politiche dei beni culturali in Europa*, a cura di Id., il Mulino, Bologna 1992, pp. 149-214, qui p. 169.

¹⁰ *Ibid.*

¹¹ F. Choay, *L'allegoria del patrimonio*, Officina Edizioni, Roma 1995 (ed. or. *L'allegorie du patrimoine*, Ed. du Seuil, Paris 1992); A. Bourdin, *Sur quoi fonder les politiques du patrimoine urbain?*, in «Les Annales de la Recherche Urbaine», 1996, 72, pp. 6-13; C. Minca, *Spazi effimeri. Geografia e turismo tra moderno e postmoderno*, Cedam, Padova 1996.

—— La geografia dei beni culturali come sapere progettuale ——

valore riconosciuto e condiviso secondo regole razionalmente giustificabili¹². Si tratta però ancora di un sistema di valori che, pur formandosi nel confronto e nello scontro di diversi punti di vista, deve poi imporsi come universale e assoluto pervenendo così a un risultato in definitiva simile a quello che caratterizzava le situazioni pre-moderne: anche perché la matrice sociale e il processo dialettico originario costitutivo del «bene» vengono col tempo dimenticati e si tende di nuovo a confondere il «bene» con la «cosa», a farne discendere il valore dagli attributi intrinseci della cosa.

Quando i valori culturali erano naturalmente fissati dalla tradizione, non c'era l'esigenza di tracciarne la mappa né di dettare norme per la loro tutela. È con la modernità che essi vengono fatti derivare da codici prefissati e, col tempo, vengono anch'essi naturalizzati, così da essere ridotti a oggetti univocamente rappresentabili in quel testo indifferente ai contesti che è la carta geografica. Ma nel nostro secolo e in particolare negli ultimi decenni la crisi della modernità (o post-modernità) non ci consente più queste forme semplificate. Come ho già accennato, oggi coesistono più attribuzioni di valore e di significato riferite agli stessi oggetti all'interno di reti di relazioni intersoggettive diverse e i conflitti che ne derivano possono essere letti come facenti parte di un processo più vasto di «colonizzazione» e di riproduzione del «mondo vissuto»¹³.

Ciò non significa che lo statuto di bene culturale debba diventare qualcosa di puramente soggettivo (in questo ca-

¹² Choay, *L'allegoria del patrimonio* cit.

¹³ O. Söderstrom, *Les métamorphoses du patrimoine. Formes de conservation du construit et urbanité*, tesi di dottorato, Université de Lausanne, Lausanne 1992.

so non sarebbe possibile nessuna geografia), ma che tale oggettività è limitata, nel senso che vale in certi contesti territoriali e relazionali e non in altri. La mappa odierna dei beni culturali può perciò derivare solo da una mappa di tali spazi relazionali, che, intersecandosi e sovrapponendosi, non sono rappresentabili con le due o tre dimensioni delle carte tradizionali, ma richiederebbero appunto un'organizzazione ipertestuale della rappresentazione.

Una geografia dei beni culturali che riconosca la loro complessità contestuale si inserisce nella crisi del paradigma della geografia neoclassica che pretende di mostrarci il mondo così com'è, mentre invece lo rappresenta da un certo punto di vista. Che una tale geografia complessa sia possibile lo dimostrano ad esempio gli studi avviati dal gruppo Agei sui beni culturali¹⁴. In queste ricerche ci si riferisce al significato antropologico e sociale di cultura, che mette in primo piano i contesti ed elimina la necessità di fondare la definizione dei beni culturali sull'accertamento «scientifico» dell'autenticità storica degli oggetti. Inoltre l'analisi si fonda sulla molteplicità sociale dei punti di vista, sia pure nella forma semplificata dell'opposizione insider/outsider. Si adotta infine una visione dinamica e processuale del fenomeno attraverso l'uso dei concetti di stress culturale e di reazione locale¹⁵.

Un altro filone di indagini che legano sistematicamente i beni culturali ai contesti territoriali superando il feticismo degli oggetti è rappresentato da ricerche come quelle sullo sviluppo locale autosostenibile¹⁶, sull'identità loca-

¹⁴ Caldo - Guarrasi (a cura di), *Beni culturali e geografia* cit.

¹⁵ Caldo, *Monumento e simbolo* cit.

¹⁶ A. Magnaghi, *Per uno sviluppo locale autosostenibile*, in «Materiali del laboratorio di progettazione ecologica degli insediamenti», Università di Firenze, Dipartimento di Architettura, 1995, 1, pp. 3-27.

_____ La geografia dei beni culturali come sapere progettuale _____

le¹⁷, sui *milieu* urbani¹⁸ e altre ancora che hanno come obiettivo non la semplice tutela o conservazione, ma il governo dei processi di sviluppo e di trasformazione territoriale.

3. Perché è importante una geografia critica dei beni culturali?

Per rispondere si può partire dal più generale «perché» dei beni culturali, cioè dal progetto più o meno consapevole ed esplicito che sta dietro la loro individuazione. Secondo Françoise Choay¹⁹ le principali motivazioni sarebbero:

- salvaguardare la memoria del passato conservandone le testimonianze (per scopi conoscitivi e affettivi);
- conservare ciò che è intrinsecamente bello, accrescere il patrimonio estetico;
- fondare o rafforzare l'identità di gruppo di una comunità locale;
- legittimare un'ideologia, un programma politico (per esempio l'archeologia romana nell'Italia fascista);
- valorizzare risorse locali, fondare processi di sviluppo economico;
- assicurare l'autoriproduzione delle corporazioni di esperti e di tecnici addetti ai beni culturali stessi.

Secondo Alain Bourdin²⁰ questi vari obiettivi e altri ancora derivano da un'unica esigenza generale: quella di *dare senso al presente*. A questo proposito Roberto Gambino

¹⁷ G. Paba, *Identità e identità urbana*, ivi, pp. 36-63.

¹⁸ F. Governa, *Il milieu urbano. L'identità territoriale nei processi di sviluppo*, Franco Angeli, Milano 1997.

¹⁹ *L'allegoria del patrimonio* cit.

²⁰ Bourdin, *Sur quoi fonder les politiques du patrimoine urbain?* cit.

parla di un principio di *contemporaneità*, «che concerne la durata e la modificazione nel tempo dei valori ambientali, la costante attualità storica del rapporto che essi stabiliscono con i fruitori»²¹, per cui essi «non sono mai semplici riconoscimenti di qualcosa che già esiste coi suoi valori e i suoi significati, ma sono in realtà invenzioni»²². E questo si vede particolarmente bene nel modo con cui i beni culturali entrano nell'immaginario turistico e nelle operazioni di «valorizzazione» ad esso connesse²³.

La componente diacronica dei beni culturali è quindi strettamente legata alla contemporaneità quasi sincronica dei loro processi costitutivi. Come s'è visto, infatti, il loro essere «beni» non dipende direttamente da ciò che è avvenuto nel passato, ma nasce nello spazio relazionale presente e si proietta, più o meno esplicitamente, nel futuro. Sui beni culturali la geografia ha quindi almeno altrettante cose da dire della storiografia. Il discorso sui beni culturali fa parte di quella «filosofia della struttura» che secondo Merleau-Ponty «si formerà meglio a contatto con la geografia che a contatto con la storia»²⁴. Rientra in quella geografia «non soltanto fisica e umana, ma anche mentale» che secondo Deleuze e Guattari «strappa la storia al culto della necessità per far valere l'irriducibilità della contingenza. La strappa al culto delle origini per affermare la potenza di un "ambiente" [...], per tracciare le linee di fuga che passano per il mondo»²⁵. In questo sen-

²¹ Gambino, *Conservare, innovare* cit., p. 62.

²² *Ibid.*, p. 53.

²³ Minca, *Spazi effimeri* cit.

²⁴ M. Merleau-Ponty, *Il visibile e l'invisibile*, Bompiani, Milano 1993, p. 270 (ed. or. *Le visible et l'invisible*, Gallimard, Paris).

²⁵ G. Deleuze - F. Guattari, *Che cos'è la filosofia?*, ed. it. a cura di C. Arcuri, Einaudi, Torino 1996, p. 88 (ed. or. *Qu'est-ce que la philosophie?*, Ed. de Minuit, Paris 1991).

—— La geografia dei beni culturali come sapere progettuale ——

so il divenire «è più geografico che storico»²⁶. Esso «non appartiene alla storia; a tutt'oggi la storia designa soltanto l'insieme delle condizioni, per quanto recenti, a cui si deve sottrarre per divenire, ossia per creare qualcosa di nuovo»²⁷.

Lo studio dei beni culturali non è solo un'occasione per liberare la geografia dal determinismo ambientale, ma anche per liberarla dal determinismo del passato storico. È uno studio che non richiede solo di praticare «una geografia per la storia» ma anche «una storia per la geografia»: per una geografia ovviamente affrancata dal riduzionismo neoclassico, quindi capace di svolgere la sua funzione civile. Credo che qualcosa del genere intendesse dire un grande storico (e anche geografo) come Emilio Sereni²⁸, quando definiva il paesaggio agrario italiano come un «farsi di quelle genti vive: con le loro attività, con le loro forme di vita associata, con le loro lotte, con la lingua che di quelle attività, di quella vita associata, di quelle lotte era il tramite, anch'esso vivo, produttivo e fermamente innovatore».

Infine una tale geografia dovrebbe considerare i beni culturali come risorse di un *milieu*, atte a produrre sviluppo sostenibile in una prospettiva «attiva» del patrimonio e delle identità locali, come quella illustrata nell'intervento di Francesca Governa a questo convegno. Credo che solo così la conoscenza oggettiva dei beni culturali, cioè quella della loro origine, storia e costituzione fisica, possa diventare anch'essa sapere progettuale.

²⁶ *Ibid.*, p. 104.

²⁷ *Ibid.*, p. 88.

²⁸ E. Sereni, *Storia del paesaggio agrario italiano* (1961), Laterza, Roma-Bari 1987, p. 19.



VIII. Geografia, poetica e architettura nella costruzione dei luoghi

1. *Linguaggio dei luoghi: geografico, poetico-letterario, architettonico.*

Proviamo a pensare l'architettura e la geografia come «arti» che hanno una relazione referenziale con i luoghi. Ciò non esaurisce certo la loro essenza (anche se per la geografia qualcuno potrebbe erroneamente pensarlo) ma è un punto di contatto tra loro che permette un confronto con tutte le arti tendenzialmente mimetiche, come la descrizione poetico-letteraria, la pittura, la fotografia, il teatro, la musica, la danza e altre ancora. Qui mi limiterò a esaminare il triangolo geografia-descrizione poetica-architettura. Va subito notata una dissimetria: il rapporto della geografia con i luoghi è affidato a un linguaggio discorsivo e in parte figurativo; quello poetico-letterario è affidato alla parola o alla scrittura; quello dell'architettura è un linguaggio che parla dei luoghi, *per mezzo* dei luoghi stessi, in quanto si esprime dando loro una forma e una funzione. A prima vista questa differenza sembra consistere nel fatto che solo l'architettura cambia i luo-

In *Grande Scala. Architettura, politica, forma*, a cura di A. De Rossi, LIsT, Barcelona-Trento 2009, pp. 305-11.

ghi, ma le cose non sono così semplici perché i luoghi non sono soltanto quello che fisicamente appaiono, ma anche entità simbolicamente costruite e vissute come tali da chi le abita o anche solo le visita. Parigi, Londra, Firenze, Sanremo ecc. sarebbero diverse senza Zola, Dickens, Pratolini, Calvino ecc.¹. A questa costruzione simbolica contribuiscono infatti non poco sia i testi geografici, sia quelli letterari che non si limitano a riprodurre il reale, ma lo interpretano, ne svelano le illimitate potenzialità generative, ne fanno emergere le virtualità nascoste. Tuttavia sarebbe sbagliato pensare che i testi letterari e geografici operano solo sul piano simbolico, mentre l'opera architettonica solo su quello della realtà materiale. Da un lato va tenuto presente che le rappresentazioni simboliche sono potenzialmente performative, cioè col tempo possono agire sulla forma materiale dei luoghi. Dall'altro tutti sanno che la forma architettonica conferisce una forte carica simbolica ai luoghi. È dunque anch'essa l'espressione di una geo-poetica.

2. *Metafora e finzione.*

Le differenze credo che siano altre. Dal punto di vista di un geografo che osserva l'architettura dall'esterno, segnalerei l'uso della metafora e quello della finzione. La metafora svolge ovviamente un ruolo fondamentale nel linguaggio letterario e non indifferente in quello geografico².

¹ Si veda F. Moretti, *Atlante del romanzo europeo 1800-1900*, Einaudi, Torino 1997, e B. Westphal, *Geocritica. Reale Finzione Spazio*, Armando, Roma 2009.

² Come ho cercato di dimostrare nel mio saggio *Le metafore della Terra. La geografia umana tra mito e scienza*, Feltrinelli, Milano 1985. Si veda anche

— Geografia, poetica e architettura nella costruzione dei luoghi —

Dubito che in architettura possa funzionare nello stesso modo, in quanto l'opera architettonica manca dell'indeterminatezza e dell'enorme libertà del testo letterario. Sul piano materiale e anche sociale non può essere altro di quello che è, anche quando ha una forte carica simbolica e vuole dare un senso ai contesti paesaggistici e urbani in cui è inserita (il «centro», la «porta» ecc.). Tralascio l'idea che una costruzione possa fungere da metafora semplicemente assumendo le forme di qualcos'altro a cui intende riferirsi (per esempio il profilo di una montagna) perché mi pare espressione di un mimetismo banale, se confrontata con la forza e l'enorme portata delle metafore letterarie.

Per quanto riguarda l'aspetto finzionale, sappiamo che esso non ha limiti nel discorso letterario. Si può discutere se ne abbia nelle rappresentazioni geografiche, cioè se la descrizione di un territorio di pura fantasia possa essere ancora considerata geografia, ma non è questa la sede per discuterne. Mi pare che invece la finzione abbia dei limiti in architettura, in quanto anche il castello della Bella addormentata di Eurodisneyland deve essere fatto in modo che stia in piedi. Tuttavia, entro questi limiti ovvi, l'architettura mi sembra oggi largamente finzionale nella misura in cui, decontestualizzandosi, si derealizza o, se vogliamo, produce un reale che «copia le finzioni»³. Si potrebbe osservare che il ruolo performativo dell'immaginazione letteraria e geografica può condurre a risultati analoghi, ma la differenza è che in questi casi si tratta di finzioni che non si limitano a copiare o a riprodurre modelli immagi-

A. Vanolo, *L'immagine del sistema economico mondiale. Riflessioni sulle metafore geografiche*, in «Rivista Geografica Italiana», CXVI, 2009, 1, pp. 1-22.

³ M. Augé, *Disneyland e altri non luoghi*, Bollati Boringhieri, Torino 1999, p. 48.

nari, ma che prendono forma attraverso filtri interpretativi complessi, capaci di produrre forme diverse e addirittura interi contesti non prevedibili né esattamente prefigurabili. Si pensi ad esempio a certi luoghi delle Alpi modellati sulle immagini della letteratura romantica o ai territori delle bonifiche o ancora a certi quartieri urbani (in Unione Sovietica e anche in Italia e altrove), utopie materializzate in contesti storico-geografici che interagiscono con i modelli, li adattano, ne influenzano la messa in forma concreta.

3. Responsabilità.

Il diverso rapporto con la finzione si traduce in un grado di responsabilità diverso nei confronti della società per quanto riguarda l'ambiente costruito e vissuto. A mio avviso il poeta è in questo senso totalmente irresponsabile, dal momento che le sue parole e le sue immagini possono evocare una pluralità innumerevole di mondi. Tocca a noi scegliere quello che vogliamo eventualmente realizzare. Più ambigua è la posizione del geografo, che quando descrive *questo* mondo deve scegliere gli elementi e le relazioni che mette in scena in base a qualche criterio implicito di pertinenza. Egli cioè non può non interpretare la particolare realtà che descrive e, come Gadamer ci insegna, chi interpreta ha sempre in mente un progetto, anche quando non ne è consapevole. Tuttavia il progetto che il geografo contribuisce a realizzare, facendoci vedere la realtà in un certo modo piuttosto che in un altro, rimane implicito. Se per disgrazia questa realtà implicitamente suggerita fosse catastrofica, egli sarebbe solo un cattivo maestro, che nessun tribunale moderno potrebbe condannare,

— Geografia, poetica e architettura nella costruzione dei luoghi —

come invece condanna l'ingegnere se un ponte crolla per difetto di progettazione. Ad esempio, il geografo Walter Christaller ebbe delle noie dopo la fine del nazismo non certo perché aveva descritto la Baviera come un sistema di località centrali, ma perché – trasformandosi in *planner* – aveva usato questa teoria per progettare (esplicitamente) l'organizzazione territoriale dei territori occupati da Hitler oltre l'Oder.

La posizione dell'architetto mi pare diversa. Le sue finzioni sono *simulazioni*, nel senso che Claude Raffestin dà a questa parola: «costruzione razionale di un sogno che vuole sostituirsi alla realtà presente [...] attraverso un'invenzione»⁴, cioè – interpreto io – attraverso un progetto ben definito, che darà luogo a questa costruzione e non a un'altra. Ne consegue che la responsabilità dell'architetto in quanto progettista è molto più definita di quella del poeta e del geografo. Il problema qui non è soltanto che l'edificio stia in piedi o che non rechi danni a qualcuno. La responsabilità maggiore riguarda a mio avviso la forma dei luoghi e il sistema di relazioni in cui l'opera architettonica si inserisce. Riguarda cioè i valori simbolici del paesaggio, quelli ecologico-ambientali e quelli economico-sociali. In sintesi attiene alla possibilità di migliorare o peggiorare il territorio in quanto bene comune e quindi di *determinare* la qualità della vita di chi lo abita o lo frequenta. Nessun letterato, artista o geografo ha questo potere. Un livello così elevato e complesso di responsabilità lo troviamo soltanto in chi decide e in chi applica le leggi che hanno effetti sulla qualità locale della vita, sia diretti (norme edilizie e urbanistiche, legislazione ambientale e di tutela dei beni

⁴ C. Raffestin, *Dalla nostalgia del territorio al desiderio di paesaggio. Elementi per una teoria del paesaggio*, Alinea, Firenze 2005, p. 15.

pubblici), sia indiretti (regime dei beni privati, norme fiscali, competenze degli enti locali ecc.).

È vero che anche l'architetto è vincolato da queste norme, tuttavia alla sua creatività sono offerte possibilità di scelta sufficientemente ampie perché le sue decisioni siano comunque determinanti sulla qualità dei luoghi vissuti. Pur avendo il potere di decidere su beni comuni di grande rilevanza esistenziale, l'architetto progettista non è eletto dal popolo e in molti casi la qualità dei suoi progetti sfugge al vaglio discrezionale di amministratori eletti. Questa forte discrezionalità, che certamente è un bene, ha dunque come corrispettivo una forte responsabilità nei confronti di chi vive nei luoghi.

Ma sarebbe ingiusto lasciare questo grosso peso tutto e solo sulle spalle degli architetti. Anzitutto va notato che, oltre ai condizionamenti del mercato, esiste una corresponsabilità sia dei committenti, sia, più in generale, del sentire e del pensare comune locale. Se no non si spiegherebbero le forti differenze osservabili nella qualità costruita di luoghi soggetti alle stesse leggi generali sia del mercato, sia dello Stato. Nella misura in cui queste carenze di qualità sono attribuibili a un deficit culturale delle società locali (o anche nazionali), la responsabilità dei cattivi progetti si estende a chi ha il compito di elaborare e diffondere una cultura della qualità dei luoghi.

4. Dalla conoscenza alla politica dei luoghi.

Per quanto riguarda l'elaborazione, vengono chiamate in causa le discipline scientifiche e in particolare le scienze dell'ambiente e del territorio. La geografia, con la sua ca-

— Geografia, poetica e architettura nella costruzione dei luoghi —

pacità di fornire visioni connettive, sintetiche, implicitamente progettuali dei luoghi, non può certo tirarsi indietro, anche perché è largamente insegnata nelle scuole. In questo caso le sue responsabilità non sono solo quelle che possono derivare da interpretazioni o descrizioni di specifiche realtà, ma quelle più generali di non contribuire abbastanza a elaborare e diffondere una cultura dei luoghi capace di influire sulle visioni e sul comportamento collettivo. Senza la quale ogni pianificazione del territorio, del paesaggio e dell'ambiente è destinata a fallire.

Più in generale si pone il problema di come viene prodotta, dalle varie discipline, la conoscenza dei luoghi. Schematizzando: a un estremo si pone un tipo di elaborazione accademica largamente autoreferenziale (quella volgarmente detta «teorica») che non lascia traccia nel sentire e nell'agire comune, anche se può fare grossi danni quando viene chiamata a supporto di decisioni politiche. Al polo opposto troviamo invece una conoscenza che parte dall'agire e dal «pensare senza parole» degli attori territoriali, che cerca di attivare qualche forma di interazione con i saperi contestuali e con le visioni progettuali più o meno implicite dei soggetti locali⁵. Che non pretende di tradurle in un unico linguaggio, né in una visione armonica e pacificata di che cosa debba essere una buona qualità dei luoghi o un buon modo di viverli. Che accetta invece, caso per caso, l'irriducibilità reciproca di queste visioni polifoniche e la conflittualità che normalmente ne deriva quando si tratta di dar forma a un contesto di vita locale⁶. Perché purtroppo il territorio di

⁵ Si veda ad esempio L. Decandia, *Polifonie urbane. Oltre i confini della visione prospettica*, Meltemi, Roma 2008. In particolare il cap. VI, «Romperla finestra che ci separa dal mondo per ritornare nel mondo».

⁶ Per quanto riguarda la geografia, sono su queste posizioni i seguaci della *non representational theory* di Nigel Thrift, che a loro volta si rifanno

questa geografia – come quello dell’architettura operante – è *uno*, anche se deve soddisfare le diverse molteplici esigenze di chi ci vive. Non solo, ma deve anche presentarsi in modo che tali esigenze si riconoscano sufficientemente soddisfatte in un *unico* disegno fisicamente realizzabile. Questo è a mio avviso il nodo centrale, difficile da sciogliere, del rapporto tra politica e forma dei luoghi, che in gran parte è un rapporto tra presentazione e rappresentazione, tra ciò che si fa e ciò che si immagina (o si fa credere) di poter realizzare.

Il problema è politico, ma credo che per trattarlo adeguatamente occorra fare un passo indietro, partendo da un terreno pre-politico. Nel nostro caso il passaggio dai molti all’uno non significa tradurre – cioè ridurre – visioni e linguaggi diversi in uno solo. Questo è quanto fanno oggi i media in quanto strumenti di potere sempre più usati per produrre consenso⁷ e perciò sempre meno orientati a dare risposte alle esigenze specifiche del nostro rapporto con i luoghi, né, più in generale, a occuparsi di quanto interessa un «mondo della vita» sempre più separato da quello della politica. Bisognerebbe invece rendere reciprocamente traducibili le ragioni che queste diverse visioni sottendono e che i diversi linguaggi esprimono, sovente senza parole. In fase conoscitiva, il rapporto da costruire non è dunque quello multi-uno, ma quello multi-molti, dove l’astrazione conoscitiva non consiste più nel generalizzare, ma nel mediare tra «schemi interpretativi» (*frames of reference*) diversi⁸.

alla *actor network theory* del sociologo Bruno Latour. Per una rassegna di queste posizioni, largamente affermate nella geografia anglosassone, si veda J. Murdoch, *Post-structuralist Geography*, Sage, London 2005.

⁷ M. Castells, *Comunicazione e potere*, Università Bocconi Editore, Milano 2009.

⁸ N. Bingham - N. Thrift, *Some new instructions for travellers. The geography of Bruno Latour and Michel Serres*, in *Thinking space*, a cura di M.

— Geografia, poetica e architettura nella costruzione dei luoghi —

Credo che occorra partire di qui, e in particolare da quei significati del co-abitare, come pratica dello stare insieme di tutti gli esseri viventi e delle cose stesse, che già Maurice Merleau-Ponty⁹ aveva affermato precedere quelli elaborati dal pensiero e dal discorso. Questa apertura pre-logica e pre-politica agli altri e al mondo è quella che permette di ampliarne le potenzialità, di allargare il ventaglio delle alternative possibili. Essa ci obbliga ad assumere la conseguente responsabilità di un essere-in-comune che è al tempo stesso ecologico, culturale, sociale, economico e politico. Credo che solo su queste basi si possa costruire un progetto di messa in forma dei luoghi che sia condiviso. Non nel senso di armonico, né di omogeneo e tanto meno di solidificato, ma tale da permettere alle ragioni delle diversità, delle disarmonie e dei conflitti di riconoscersi reciprocamente. Non si tratta soltanto di tollerarsi a vicenda, ma di attivare scambi vantaggiosi tra co-abitanti, portatori di esigenze e di valori diversi nella costruzione del territorio come bene comune.

5. *Dalla metafora euristica alla metafora poetica.*

Antonio De Rossi nel saggio introduttivo di questo libro – se interpreto bene il suo pensiero – non solo si esprime in questa direzione, ma assegna alla geografia un ruolo importante, interpretativo e costruttivo. Provo a sviluppare

Crang e N. Thrift, Routledge, London-New York 2000, pp. 281-301, in particolare p. 286. Uso il termine «schema interpretativo» nel significato riferito alla vita quotidiana da Lucio Gallino (*La sociologia. Concetti fondamentali*, Utet, Torino 1989, pp. 233-4).

⁹ In *Il visibile e l'invisibile*, Bompiani, Milano 1993, pp. 39-40.

questo punto, tenendo presenti i rapporti tra geografia, poesia e architettura sopra ricordati. Situare la poesia (e in genere la letteratura finzionale) in mezzo a questa triade non è casuale, ma significa pensarla come un ponte senza il quale il ruolo della geografia si limiterebbe a un'interpretazione «scientifica» dei luoghi orientata all'efficacia degli interventi. È pur vero che la geografia può dare un contributo essenziale in questo senso perché, come da tempo sostengo¹⁰, è una disciplina che fa un uso sistematico della metafora come strumento euristico. Ciò la accomuna alle «scienze dure», dove la metafora svolge un ruolo fondamentale di «apertura induttiva» e di «determinazione non definitoria di riferimenti»¹¹ al fine di parlare di cose non ancora ben definite e di pervenire così a una loro più precisa definizione. Le rappresentazioni geografiche, essendo fortemente connettive, offrono visioni d'insieme dei luoghi che sovente suggeriscono nuove ipotesi interpretative e implicitamente progettuali. Sono ipotesi che altre discipline meno connettive, ma più analiticamente attrezzate, saranno poi chiamate a verificare e sono progetti a cui ingegneri, architetti, *planners*, urbanisti ed economisti potranno poi dare una forma definita. In tal modo la geografia può contribuire alla sostenibilità del nostro rapporto con gli ecosistemi, alla salvaguardia della biodiversità e della diversità culturale, allo sviluppo economico, alla «giustizia spaziale» nell'accesso ai beni comuni, ai servizi, all'occupazione e simili.

Queste sono tutte cose indubbiamente importanti e tuttavia insufficienti per soddisfare l'esigenza di una interpretazione e una costruzione polifonica e partecipata dei

¹⁰ A partire dal già citato *Le metafore della Terra*.

¹¹ R. Byd - T. Khun, *La metafora nella scienza*, Prefazione di L. Muraro, Feltrinelli, Milano 1983, p. 23.

— Geografia, poetica e architettura nella costruzione dei luoghi —

luoghi nel senso sopra specificato. A mio avviso sono insufficienti perché riducono il tramite poetico con l'architettura a qualcosa di puramente strumentale. Di fatto questa geografia al servizio di una razionalità orientata all'efficacia fa un uso della metafora che, dopo una partenza comune, va nella direzione opposta rispetto a quella della poesia. Mentre quest'ultima persevera sulla strada di una dilatazione senza confini dei significati, la geografia (quella orientata all'efficacia) limita la sua immaginazione alla costruzione di ipotesi connettive ed esplicative da consegnare a scienze e a tecniche capaci di ridurre l'ambiguità e renderle adatte alla definizione univoca, alla codificazione, al calcolo. Mentre la prima continua ad aprire, la seconda aiuta a chiudere quello che aveva aperto. Una genera il possibile, l'altra soddisfa il necessario. In questo è benemerita, ma limitata. Possiamo chiederle qualcosa di più?

Anni fa¹² ho cercato di immaginare una geografia poetica in cui la metafora ci aiutasse ad andare oltre ciò che ci appare come «reale», cioè oltre le ideologie, gli stereotipi e i luoghi comuni che condizionano i nostri modi di vedere, pensare e praticare lo spazio. In altre parole: una geografia che, invece di usare le rappresentazioni spaziali per affermare la necessità di questo mondo, aprisse a nuovi mondi possibili e ne dimostrasse al tempo stesso la contingenza. Ritenevo tuttavia che la geografia, in quanto scienza, dovesse svolgere un ruolo «pubblico» e che ciò le permettesse di fare solo un pezzo di cammino insieme al-

¹² In *Dans la tête de Janus. Réflexions sur le côté poétique de la Géographie*, in *Géotopiques. L'imagination géographique*, a cura di C. Raffestin e J. B. Racine, Université de Genève-Université de Lausanne, Genève-Lausanne 1985, pp. 109-25, in buona parte tradotto in *Nella testa di Giano. Riflessioni sulla geografia poetica*, in «Urbanistica», 1986, 82, pp. 100-7 (si veda *supra*, pp. 3-26).

la poesia. Ora sto cambiando idea, perché penso che il ruolo «pubblico» della geografia sia assai più complesso. Non credo che si esaurisca nel produrre rappresentazioni la cui intrinseca ambiguità metaforica debba essere necessariamente sciolta per venire incontro alle esigenze del discorso razionale, sia quello orientato alle applicazioni tecniche, sia quello che nell'agorà dovrebbe far emergere il vero dal confronto di opinioni diverse. Dal momento in cui – almeno quando parliamo di forma e di qualità di singoli luoghi – non crediamo più giusta né praticabile questa *reductio ad unum*, l'ambiguità delle metafore geografiche risulta pienamente compatibile, e persino preziosa, in pratiche dialogiche che si avvalgono di linguaggi anche non discorsivi, attraverso cui le cose e i soggetti si presentano piuttosto che rappresentare e rappresentarsi¹³, le conoscenze tacite si rivelano nella prassi (il «pensare con le mani» di Simone Weil), i desideri e i progetti impliciti si manifestano. La geografia può riprendere così il suo cammino (in realtà mai del tutto interrotto)¹⁴ a fianco della poesia, ricuperando così anche quella carica emotiva e affettiva che è necessaria per stabilire un corretto rapporto con i luoghi e con chi ci vive¹⁵. Credo che solo un'immaginazione poetica che attinga senza limiti al fondo

¹³ Si veda il n. 33, del 2002, della rivista «Geoforum», dedicato alle *Enacting geographies* e in particolare l'Introduzione di J. D. Dewesbury e altri, pp. 437-40.

¹⁴ Da Omero, considerato dagli antichi come il primo geografo, all'*Eindruck* praticato e teorizzato da Humboldt nelle descrizioni di paesaggio, alla geografia poetica di Éric Dardel (1899-1967), a pagine anche recenti di autori nostrani come Eugenio Turri.

¹⁵ Si veda B. Bochet - J.-B. Racine, *Connaître et penser la ville: Des formes aux affects et aux émotions, explorer ce qu'il nous reste à trouver. Manifeste pour une géographie sensible autant que rigoureuse*, in «Geocarrefour», XXVII, 2002, 2, pp. 117-32.

— Geografia, poetica e architettura nella costruzione dei luoghi —

oscuro e brulicante della vita potrà veramente fare da ponte tra geografia e architettura. Essa potrà suggerire al progetto architettonico, urbano, paesaggistico le modalità del co-abitare specifiche dei vari luoghi, la molteplicità dei bisogni e dei desideri che possono concorrere, anche in modo conflittuale, alla costruzione del territorio come bene comune, le alternative possibili che giacciono nascoste sotto le false necessità.



IX. Zeus, le ossa del bue e la verità degli aranci. Biforcazioni geografiche

1. *Un mito rivelatore.*

Partiamo da un mito la cui interpretazione riguarda le biforcazioni di cui intendo trattare. Narrano che Zeus, volendo definire ciò che distingue gli dei dagli uomini, si sia rivolto a Prometeo. Questi, sacrificato un bue, lo divise in due parti: da un lato mise le ossa ricoperte di un grasso bianco di bell'aspetto, dall'altra la carne e le parti commestibili, avvolte nella pelle dell'animale e ricoperte con le sue ripugnanti interiora. Poi invitò Zeus a scegliere per sé e per gli dei quella delle due porzioni che preferiva; il resto sarebbe andato agli uomini. Zeus capì l'inganno di Prometeo a favore degli uomini e provvide a punirlo assieme ai suoi protetti, negando ad essi il fuoco; che poi Prometeo ruberà, con quel che segue, ma questa è un'altra storia (o forse no, vedremo). Ciò che colpisce in questo racconto è che, pur accorgendosi dell'inganno, Zeus prenda per sé le ossa e le faccia così diventare il cibo degli dei, in quanto le giudica la parte più incorruttibile e duratura e quindi più vicina all'essenza eterna del divino. Privilegio che gli uo-

Publicato in «Ambiente, Società, Territorio», LIII, 2008, 3-4, pp. 3-13.

mini gli riconosceranno poi in occasione di ogni sacrificio, ben contenti di tenersi la carne.

Tra le tante cose che ci suggerisce questo mito alcune interessano la geografia per almeno tre motivi. Devo anzitutto precisare che parlerò della geografia nel suo significato etimologico di «grafia» della Terra («geo»), cioè di ciò che tutti si aspettano da questa disciplina: una descrizione delle diversità naturali, culturali, socio-economiche e politiche che caratterizzano le varie parti della superficie terrestre.

Il primo motivo: immaginiamo che Prometeo, invece di dividere un bue, avesse pensato di dividere in due grandi classi i modi di conoscere e di rappresentare il mondo. Da un lato avrebbe messo tutti i saperi che incorporano il tempo e quindi vedono nei loro oggetti di studio qualcosa che si trasforma, nasce, cresce, deperisce e muore, o che, comunque, come le leggi della fisica, serve a capire l'eterna lotta del mondo con l'entropia. Dall'altro lato avrebbe messo saperi più nobili, perché relativi a qualcosa di incorruttibile, al pari delle ossa del bue, come sono ad esempio la geometria e la teologia. Secondo qualcuno anche la geografia, perché, come Saint-Exupéry fa dire al Geografo del *Piccolo Principe*: «le geografie sono i libri più preziosi di tutti. Essi non invecchiano mai. È rarissimo che una montagna si sposti. Non capita quasi mai che un oceano si svuoti e rimanga senza acqua. Noi scriviamo cose eterne»¹.

Si tratta ovviamente di una caricatura della nostra disciplina, che però ne mette bene in evidenza un tratto essenziale. E in quegli anni – siamo nel 1943 – la caratteristica principale della geografia era appunto di occuparsi di ciò che, anche se proprio non è eterno, per lo meno è molto stabile, e di ridurre a qualcosa di fisso anche ciò che per

¹ A. de Saint-Exupéry, *Le Petit Prince*, Gallimard, Paris 1943, cap. xv.

Zeus, le ossa del bue e la verità degli aranci

sua natura è mutevole, come i paesaggi, gli insediamenti, i generi di vita, i rapporti tra società e ambiente ecc.

Prendiamo il caso di Vidal de la Blache, celebrato da Lucien Febvre per l'uso non deterministico, ma possibilistico, che egli fa del concetto di ambiente (*milieu*). Ciò non toglie che anch'egli cedesse largamente alla tentazione di scrivere «cose eterne», quando ad esempio afferma:

La geografia ha dunque davanti a sé un problema bello e difficile, quello di cogliere, nell'insieme dei caratteri che concorrono a formare la fisionomia di una contrada, la concatenazione che li lega e in questa concatenazione un'espressione delle leggi generali dell'organismo terrestre².

Ecco infatti come, secondo il fedele allievo Jules Sion, Vidal de la Blache descrive una regione:

Egli comincia a situarla in rapporto alle regioni vicine, alle unità strutturali, alle correnti di relazioni. Poi egli posiziona i «volumi» del suo quadro [*tableau*], le grandi masse che vi occupano i rilievi e cerca di spiegarli con l'evoluzione geologica. Questa trattazione è sovente sviluppata in modo approfondito per far comprendere la disposizione dei monti e delle valli, il valore dei terreni coltivabili. Di qui si passa facilmente all'uso del suolo, al sito dei luoghi abitati e qui la storia è invocata ad ogni momento³.

Sì, è vero che la storia è invocata, ma è ridotta a ciò che ha operato nel passato per generare, come suo punto d'arrivo, un presente statico, così come l'evoluzione geologica ha prodotto la fissità dei rilievi montuosi che oggi osserviamo.

Come denuncerà Lucio Gambi nel 1956:

A parte i suoi sicuri meriti, il positivismo ha avuto una colpa: e cioè di avere radicato l'abitudine di giudicare gli eventi

² *Atlas général Vidal-Lablache*, Colin, Paris 1895, Prefazione.

³ J. Sion, *L'art de la description chez Vidal de la Blache*, in *Melanges de philologie, d'histoire et de littérature offerts à J. Vianey*, Puf, Paris 1934.

dell'umanità, le opere dell'uomo, con le regole e alla stregua delle manifestazioni naturali: e quel modo di pensare lo ha lasciato in eredità, più che ad altre discipline, alla geografia⁴.

Il secondo motivo di interesse del mito è che gli dei assegnano agli uomini la carne. Che significato può avere questa immagine? Anzitutto quello della corruttibilità e della caducità umana contrapposta al durare divino delle ossa. Ma credo ci sia di più: mentre Zeus assegna questo destino agli uomini, li assimila a tutto ciò che ha i caratteri della carne, cioè al mondo. Scegliendo le ossa egli si tira invece fuori dal mondo, afferma la propria trascendenza, mentre con la carne condanna gli umani all'immanenza. E per evitare che anch'essi lo possano in qualche modo imitare, li priva del fuoco, ovvero della possibilità di uscire dal mondo con il progresso tecnico. Ma con l'aiuto di Prometeo (proprio quel *Prometheus Unbound*, con cui il grande geografo J. Gottmann inizierà *Megalopolis*) essi intraprenderanno comunque un faticoso cammino verso una sperata e mai raggiunta trascendenza, di cui credo faccia parte anche la geografia delle «cose eterne». Ma questa non è né l'unica geografia possibile, né probabilmente, oggi, la migliore. Nel prosieguo del nostro discorso ci aiuterà a scoprirlo il concetto di «carne del mondo» di Merleau-Ponty.

Terzo motivo di interesse è l'inganno di ciò che appare in superficie: la parte del bue che Prometeo giudicava peggiore viene fatta apparire come la migliore e viceversa. Questo ci deve allarmare, perché i geografi descrivono il mondo osservando e misurando la sua superficie. Dare un ordine nello spazio a ciò che si vede (o che comunque può

⁴ L. Gambi, *Geografia fisica e geografia umana di fronte ai concetti di valore*, testo ripubblicato in Id., *Questioni di geografia*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 1964, p. 27.

Zeus, le ossa del bue e la verità degli aranci

essere oggetto della nostra esperienza sensoriale) è da sempre la ragion d'essere della geografia. È ciò che giustifica il fatto di occuparsi di tante cose diverse senza studiarne nessuna in profondità, come fanno invece le scienze analitiche. Tanto che nell'entusiasmo del positivismo si è arrivati ad affermare che la geografia è scienza di sintesi; che la sintesi è offerta dal paesaggio e che è geografico quello che si può cartografare⁵.

La critica alla geografia positivista ha insistito proprio sulla limitatezza delle apparenze, sul fatto che la conoscenza geografica non può fermarsi alla superficie, ma deve andare oltre il semplice visibile. Di nuovo Gambi, chiedendosi che valore poteva avere per la geografia umana la semplice osservazione del paesaggio o di una carta topografica, scriveva:

non più di quello di elementare schizzo estrinsecativo o di epidermica e facile constatazione (e qualche volta solo di impressione aurorale): che è pochissimo per chi vuol guardare alla realtà delle strutture umane, con una mentalità non di ecologo, ma di storico⁶.

Ma forse il principale risultato che si ottiene nel rappresentare le cose nel modo semplice con cui tutti le vedono non è tanto quello di farcele conoscere e di spiegarle scientificamente, quanto quello di affermare, dietro questa maschera di semplicità e di innocenza (anche questa un'apparenza!) – in modo sovente indiretto e traslato – o la necessità degli ordini esistenti o, al contrario, l'utopia di quelli possibili. Allo stesso modo il mito ci parla del bue non per farcene conoscere l'anatomia, ma per illuminarci

⁵ Si veda F. Farinelli, *Geografia. Un'introduzione ai modelli del mondo*, Einaudi, Torino 2003, parte II.

⁶ L. Gambi, *Una geografia per la storia*, Einaudi, Torino 1973, p. 174.

sulla condizione umana. Il mito ci avverte dunque che le apparenze ingannano e che perciò una geografia che ci presenta le cose così come appaiono può essere molto pericolosa, quando con tali apparenze ci trasmette visioni del mondo persuasive e performative.

Svilupperò ora queste prime riflessioni suggerite dal mito per trattare alcuni problemi relativi allo statuto scientifico della geografia umana, così come si è venuto delineando negli ultimi decenni attraverso frequenti biforcazioni. Essendo io ormai un professore fuori ruolo, mi permetterò anche di far riferimento a qualche esperienza personale lungo questo percorso.

2. *Ossa senza carne.*

Quando, ancora studente universitario, cominciai a occuparmi di geografia umana ed economica sotto la guida del professore Dino Gribaudi, questi mi trasmise anzitutto un ricco bagaglio di conoscenze e di metodi accumulato attraverso i cento anni che vanno dalla *Erdkunde* di Humboldt e di Ritter ai primi passi della geografia analitico-quantitativa, allora nascente nei paesi anglosassoni. Per quest'ultima Gribaudi aveva scarsissimo interesse, ma, frequentando assiduamente i congressi internazionali, sapeva che era la grande novità di quegli anni e non trascurava di arricchire la nostra biblioteca universitaria delle opere di autori come Richard Chorley, Peter Haggett, Brian Berry, Allan Pred, William Bunge, Torsten Hägerstrand, Walter Isard, Gunnar Olsson e altri, tra cui quelle del suo collega triestino Eliseo Bonetti, l'unico italiano a occuparsi allora della «rivoluzione quantitativa» e perciò tenuto un

Zeus, le ossa del bue e la verità degli aranci

po' ai margini dell'*establishment* accademico. Quanto a lui, Gribaudi era soprattutto legato alla geografia del possibilismo francese alla Vidal de la Blache e dei suoi continuatori come Maximilien Sorre, Raoul Blanchard, Albert Demangeon, Maurice Le Lannou, fin alle anticipazioni strutturaliste della scuola di Pierre George (suo grande amico, a dispetto delle diverse idee politiche) che pure mirava a superare l'eredità vidaliana.

Quella di Gribaudi, con le importanti differenze di cui dirò più avanti, era la stessa geografia che in quegli anni praticavano i migliori maestri italiani, come Aldo Sestini, e contro la quale, sempre in quegli anni, Lucio Gambi ingaggiava una dura battaglia. Egli definì «ecologica» questa geografia umana, che rifiuta sì il rozzo determinismo vetero-positivista, ma solo per praticarne uno più sottile, quello appunto delle «cose eterne», della fissità delle strutture, del mondo ridotto a ciò che è stabile nella lunga durata storica. In essa l'osservazione diretta del paesaggio era d'obbligo. Occorreva interpretare i segni offerti dal visibile come indizi che permettevano – ricorrendo poi anche ai dati climatici, demografici, economici ecc. – di descrivere l'ambiente geografico in modo scientifico. Si trattava di individuare in ogni luogo, come affermava Sestini: «la complessa combinazione di oggetti e fenomeni legati tra loro da mutui rapporti funzionali (oltre che di posizione), sì da costituire una unità organica»⁷. È evidente qui l'analogia con l'idea di ecosistema elaborata nel campo delle scienze naturali.

Questa geografia umana di stampo ecologico aveva in sé elementi di forza e di debolezza. Il punto di forza era che ciò che essa descriveva, cioè la diversità fisica e cultu-

⁷ A. Sestini, *Il paesaggio*, Tci, Milano 1963, p. 10.

rale dei luoghi, derivava effettivamente da un processo coevolutivo di tipo ecologico: le popolazioni locali nel corso della storia si erano adattate ad ambienti geografici naturalmente differenziati e nello stesso tempo li avevano trasformati (li avevano differenziati culturalmente) per adattarli alle loro esigenze. Perciò il paesaggio geografico può essere letto come fotografia, che fissa i risultati di questo processo in un certo momento della sua evoluzione. Non solo ma, passando dalla traccia visibile alle relazioni geografiche meno immediatamente percepibili (passando dalla «fotografia» alla «radiografia»), queste potevano essere descritte come un sistema, capace di spiegare razionalmente il paesaggio visibile, ottenendo così quello che Sestini chiamava «paesaggio geografico razionale».

La debolezza stava nel fatto che il sistema descritto attraverso l'analisi paesaggistica era statico. Poteva in parte spiegarci il passato, ma nulla ci diceva della sua dinamica, delle sue potenzialità latenti e quindi dei suoi possibili sviluppi. Questa geografia, pur definendosi umana, lo era solo in parte, perché descriveva un mondo senza soggetti umani in azione. Essa non ignorava le componenti culturali, sociali, economiche e politiche, ma le trattava come «cose» che nel passato avevano interagito con altre cose (l'ambiente fisico) per produrre le forme rivelate appunto dal paesaggio visibile. In altre parole, questa geografia «ecologica» era in grado di dirci ben poco, per non dire nulla, sui cambiamenti possibili. Non solo, ma, ignorando il cambiamento, suggeriva implicitamente l'immutabilità del mondo e così chi la praticava finiva, anche senza volerlo, con il giustificare l'esistente e l'ordine stabilito su cui «naturalmente» questo si reggeva. Ad esempio, quando nel 1963 Sestini pubblica quell'indubbio capolavoro che è

Zeus, le ossa del bue e la verità degli aranci

il suo libro sul paesaggio italiano, lungo le coste, sull'onda del «miracolo economico», si stanno perpetrando le distruzioni paesaggistiche e ambientali che tutti conosciamo. Ma secondo la mentalità d'allora non era compito della razionalità geografica occuparsene. Infatti egli liquida la questione nell'introduzione all'opera con queste parole: «non affronteremo, ma solo richiameremo, la questione dell'armonia dell'impronta umana nel paesaggio [...]. Sono note le lagnanze che spesso si muovono a riguardo della deturpazione di paesaggi di particolare bellezza o specialmente caratteristici»⁸. Detto questo, egli nelle pagine successive non farà più parola del problema.

Non deve quindi stupire se i geografi non seppero, se non in casi eccezionali, partecipare a quella che nel secondo dopoguerra poteva essere la grande occasione di applicare le conoscenze geografiche alla trasformazione del territorio. Su questo giocò anche una certa diffidenza reciproca tra la corporazione dei geografi e quella degli urbanisti, che pochi seppero superare (salvo rare eccezioni come Umberto Toschi tra i geografi e Giovanni Astengo tra gli urbanisti). Ma c'era soprattutto una distanza culturale tra i geografi che descrivevano le diversità locali e regionali come invarianti e gli urbanisti che progettavano il cambiamento. I primi non erano portati a interrogarsi sui valori e sul futuro auspicabile di quei territori, che pure conoscevano molto bene; né quindi di valutarne le potenzialità. Lo slancio creativo e sovente utopico dei secondi preferiva invece immaginare il territorio come uno schermo bianco («faire nappes blanches», aveva raccomandato Le Corbusier a chi s'accingeva a progettare), su cui proiettare le soluzioni dei grandi problemi della ricostruzione e del boom eco-

⁸ *Ibid.*, p. 11.

nomico. Quest'ultimo spingeva anche nella stessa direzione, essendo guidato da un modello fordista, che vedeva nel territorio un supporto indifferenziato su cui distribuire fabbriche, case e infrastrutture, considerando le diversità non come un valore, ma come un ostacolo da eliminare.

È significativo ad esempio che nessun geografo sia stato chiamato a partecipare alla grande impresa del «Progetto 80», cioè al tentativo di ridisegnare la geografia economica, sociale e urbana dell'Italia, posto in atto dal ministero del Bilancio e della Programmazione economica sul finire degli anni sessanta, con l'intento appunto di tradurre tale programmazione in un assetto del territorio nazionale più giusto e più efficiente. Né gli insigni urbanisti ed economisti che ad esso parteciparono si curarono di utilizzare la pur ricchissima (forse troppo) mole di studi regionali accumulata in quasi cent'anni di geografia accademica. Infatti le fonti geografiche citate nel «Progetto 80» sono quasi esclusivamente le pubblicazioni divulgative del Touring Club Italiano⁹. E questa insensibilità per la geografia umana ed economica del paese fu uno dei motivi per cui il progetto, a prescindere dalle sue ottime intenzioni, venne definito un «libro dei sogni» e il disegno del territorio nazionale proposto sia risultato di un'astrattezza e di una serialità che richiama l'isola di Utopia di Tommaso Moro.

Negli anni sessanta si andava tuttavia delineando una possibile convergenza tra geografi e pianificatori su basi nuove. Queste erano offerte, a entrambe le discipline, dallo sviluppo nei paesi anglosassoni della già ricordata geografia analitico-quantitativa, che a sua volta aveva contri-

⁹ Si veda l'appendice del vol. II di *Le proiezioni territoriali del Progetto '80. Ricerca e modelli di base*, edita nella collana «Studi e ricerche» del Centro studi e piani economici del ministero, Roma 1971.

Zeus, le ossa del bue e la verità degli aranci

buito non poco alla fondazione della *regional science*, una nuova disciplina, che avrebbe dovuto essere per i pianificatori quello che la fisica era per gli ingegneri. In effetti molti modelli analitici di questo nuovo indirizzo – per esempio quelli gravitazionali – erano basati su analogie con le leggi della fisica. Altri, come quello delle «località centrali», erano applicazioni della teoria economica neoclassica (anch'essa molto debitrice al paradigma newtoniano). In entrambi i casi la geografia quantitativa perveniva a enunciare delle leggi di tipo deterministico o probabilistico, eliminando tutto ciò che era stato l'oggetto principale della geografia umana precedente, cioè la diversificazione naturale e storica dei territori. La nuova geografia teorico-quantitativa (di vaga matrice neopositivista) rigettava il determinismo ambientale ispirato al vecchio positivismo e quindi rinunciava alla pretesa di ridurre a leggi generali le interazioni uomo-ambiente. Perciò le ignorava totalmente nei suoi modelli. I risultati storici di tali processi venivano considerati come contingenze che potevano eventualmente modificare le regolarità derivanti dalla circolazione e dallo scambio. Nei modelli proposti dai geografi quantitativi questi movimenti davano origine, in uno spazio immaginato omogeneo, a configurazioni che si potevano dedurre da teorie generali, come quelle dell'equilibrio della domanda e dell'offerta: bastava introdurre in esse la variabile della distanza. Tali regolarità dovevano poi potersi verificare con metodi statistici. In tal modo la geografia umana avrebbe potuto finalmente diventare una «scienza», adottare il metodo ipotetico-deduttivo e le procedure di verifica empirica proprie delle scienze «dure».

La modellistica analitica trovò negli anni sessanta e settanta largo – anche se non sempre utile – impiego nella

pianificazione urbanistica e territoriale. Ad essa parteciparono anche alcuni geografi che avevano seguito l'indirizzo quantitativo. Ad esempio un'applicazione che feci nel 1965 del modello delle località centrali a Torino e poi (con Roberto Gambino) al Piemonte mi diede l'opportunità di lavorare nel campo dell'urbanistica commerciale e dei servizi. Usavamo le schede perforate e il calcolatore della Facoltà di Fisica, quando era libero: specie d'estate, quando il caldo lo rendeva meno affidabile per i calcoli ben più lunghi e complessi dei colleghi fisici.

È evidente che la geografia teorico-quantitativa presta il fianco alle stesse critiche che Gambi già aveva rivolto alla geografia umana tradizionale, anzi, con la sua esigenza di codificazione e di calcolo matematico essa – almeno nella sua versione degli anni cinquanta-sessanta – era più che mai una geografia senza attori, o con attori ridotti a ingranaggi di macchine semplici. Credo però che vada ascritto a merito di questo indirizzo un risultato importante, anche se ben al di sotto delle sue ambizioni iniziali: quello di introdurre tra i geografi – come contemporaneamente avveniva in molti altri campi del sapere – le tecniche di rilevazione e di calcolo statistico, che legandosi poi al calcolo automatico avrebbero prodotto risultati straordinari nel campo della cartografia tematica computerizzata e dei sistemi informativi geografici (Gis).

Sta di fatto che l'idea di promuovere la geografia a «vera scienza», svalutando le contingenze storiche a vantaggio di rappresentazioni astratte, era estremamente riduttiva. Italo Calvino nelle *Città invisibili* (cap. VIII) ha reso magistralmente i limiti di un tale approccio, là dove Kublai Kan crede di arrivare a conoscere le terre e le città del suo impero immaginando, su una scacchiera, il loro modo di dispor-

Zeus, le ossa del bue e la verità degli aranci

si e l'ordine invisibile che le regge, le «regole a cui corrisponde il loro sorgere e prender forma e prosperare e adattarsi alle stagioni e intristire e cadere in rovina». A questo punto egli «non aveva più bisogno di mandare Marco Polo in spedizioni lontane: lo tratteneva a giocare interminabili partite a scacchi»¹⁰. Ma poi questa pretesa di ridurre la complessità dei suoi territori in regole astratte si rivela illusoria: «la conquista definitiva, di cui i multiformi tesori dell'impero non erano che involucri illusori, si riduceva a un tassello di legno piatto: il nulla»¹¹. A questo punto Marco gli viene in soccorso, facendo emergere l'imprevedibile varietà del mondo dai segni che essa ha lasciato sull'apparente «nulla» dei tasselli di legno: le venature, i nodi, i pori... Così «la quantità di cose che si potevano leggere in un pezzetto di legno liscio e vuoto sommergeva Kublai: già Polo era venuto a parlare dei boschi d'ebano, delle zattere di tronchi che discendono i fiumi, degli approdi, delle donne alle finestre»¹². Nella storia della geografia un'operazione simile faranno i fondatori della geografia umanistica di derivazione fenomenologica, ma prima di arrivare a questa svolta occorre parlare di come gli attori fecero irruzione sulla scena dello spazio terrestre da cui il positivismo e il neopositivismo geografico li aveva cacciati.

3. *Dalle ossa alla carne.*

Ho già ricordato che nella seconda metà degli anni cinquanta Gambi aveva iniziato la sua critica radicale della

¹⁰ I. Calvino, *Le città invisibili*, Einaudi, Torino 1983, p. 128.

¹¹ *Ibid.*, p. 139.

¹² *Ibid.*, p. 140.

geografia umana di derivazione positivista, opponendo ad essa una diversa geografia, non più solo «scienza dei luoghi» (come l'aveva definita Vidal), ma del significato e dei valori attribuiti ai luoghi. In essa lo spazio geografico non era più visto come qualcosa di inerte, cioè, per dirla con Gambi, «come entità (dirò così) astratta e pura e neanche come area di terra o di mare, o pezzo della crosta della Terra che accoglie su di sé l'uomo», ma come un'entità «che assume una dignità di potenza storica, continuamente diversa, perché l'uomo ci vive e ci opera, e quindi lo fa suo e gli dà valori continuamente nuovi»¹³. Su posizioni meno radicali anche altri geografi di vario orientamento politico – come Giuseppe Barbieri, Francesco Compagna, Giacomo Corna Pellegrini, Ernesto Massi, Giovanni Merlini, Calogero Muscarà – contribuirono in quegli anni a sviluppare una geografia sempre più attenta agli attori e quindi orientata a fornire elementi per la soluzione di problemi sociali, economici e politici.

Un impulso decisivo in questo senso credo che l'abbia dato la riscoperta e l'attualizzazione del pensiero marxiano che s'accompagnò alle turbolenze degli anni a cavallo tra i sessanta e i settanta. Ne derivarono elaborazioni concettuali e motivazioni politico-ideologiche convergenti nel rifiutare una geografia che vedeva i territori come semplici stati di cose. Il concetto di feticismo delle merci e di alienazione su cui Marx aveva fondato la critica dell'economia capitalistica poteva bene applicarsi a una critica della geografia allora dominante. Infatti anche in essa i rapporti che gli esseri umani intrattenevano nello spazio geografico (tra di loro e con l'ambiente) erano presentati come rapporti tra «cose» e ciò contribuiva a rafforzare – come s'è detto –

¹³ Gambi, *Questioni di geografia* cit., p. 43.

Zeus, le ossa del bue e la verità degli aranci

una ideologia dell'ordine esistente come ordine naturale. Non solo, ma Marx aiutava anche a capire come lo spazio geografico, trasformato in territorio, cioè in una gigantesca macchina insediativa e produttiva, potesse effettivamente diventare qualcosa di naturale, cioè una struttura impersonale, capace di condizionare la vita degli esseri umani, di alienare la loro essenza, di realizzare il dominio della cosa sull'uomo. Era facile poi passare da questo livello teorico a quello politico, indicando nell'organizzazione capitalistica del territorio uno strumento di sfruttamento dei lavoratori da parte di chi possedeva i mezzi di produzione e il potere di decidere gli assetti territoriali più convenienti alla realizzazione delle rendite e del profitto.

Queste idee erano sviluppate in quegli anni da chi si occupava di città e territori dal punto di vista economico, sociologico, urbanistico e, ovviamente, anche geografico. Sulla scia delle analisi di Henri Lefebvre, Alain Lipietz, Manuel Castells, David Harvey e di autori italiani come Francesco Indovina, Ada Becchi Collidà, Alberto Magnaghi, Bernardo Secchi, Gioacchino Garofoli e altri, lavorarono anche alcuni allora giovani geografi italiani, tra cui chi scrive, dando vita, tra il 1976 e il 1980, al raggruppamento informale di Geografia democratica. Non si parlava più semplicemente di spazio geografico, ma di «territorio», cioè di quello che Harvey aveva definito come «spazio geografico relazionale». Ciò portava a una revisione radicale del nostro oggetto di studio. Per usare le parole di Lipietz: «non essendo la geografia umana altro che l'organizzazione spaziale delle strutture sociali (economiche, politiche, ideologiche), la differenziazione degli spazi concreti – regionali o nazionali – deve essere affrontata a partire dall'articolazione delle strutture sociali e de-

gli spazi che esse producono»¹⁴. Sulla stessa linea di pensiero Lefebvre aveva definito la città come la società tracciata sul suolo.

La geografia neomarxiana liquidava così lo spazio senza attori, ma rischiava di sostituirlo – specie nelle sue declinazioni strutturaliste – con una visione del territorio dove rimanevano solo le relazioni tra gli attori, mentre lo spazio concreto o scompariva, o diventava un semplice schermo su cui si proiettavano le forme spaziali dell'agire sociale.

Devo dire che Geografia democratica si sottrasse a questa deriva, sia con la rivista «Hérodote Italia», sia organizzando a Firenze, nel 1979, un convegno su *L'inchiesta sul terreno in geografia*¹⁵. In essa veniva riconsiderata e rivalutata una pratica gloriosa della geografia tradizionale, sostituendo però la semplice osservazione del paesaggio e la rilevazione delle sue componenti oggettive con l'inchiesta sui soggetti attivi delle trasformazioni e quindi sulle loro condizioni di vita, sui loro rapporti reciproci e con l'ambiente materiale.

Seguendo queste indicazioni si poteva percorrere un nuovo cammino, che teneva conto sia delle soggettività, dei rapporti sociali e dei valori, sia delle contingenze storiche e naturali dei territori con cui interagivano gli attori operanti a diverse scale geografiche¹⁶. Una tale geografia riceveva anche una forte giustificazione dalla teoria dei sistemi complessi che in quegli anni s'impondeva all'attenzione di tutte le scienze, comprese le scienze umane. In particolare i modelli dell'autoorganizzazione, se applicati ai si-

¹⁴ A. Lipietz, *Le capital et son espace*, Maspero, Paris 1977, p. 28.

¹⁵ Atti a cura di C. Canigiani, M. Carazzi, F. Grottanelli, pubblicati nel 1981 dall'editore Giappichelli di Torino.

¹⁶ Un esempio la *Geografia politica delle regioni italiane*, a cura di P. Coppola, Einaudi, Torino 1997.

Zeus, le ossa del bue e la verità degli aranci

stemi territoriali di diverso livello – da quello locale a quello sovranazionale – riconoscevano a ognuno di essi principi e forme organizzative loro specifiche, non riducibili a quelle di altri livelli territoriali. L'agire proprio di ciascun sistema territoriale – in termini di rapporti con l'ambiente materiale mediati da rapporti sociali specifici – dava così luogo a diversità geografiche che potevano solo essere conosciute indagando dall'interno i singoli sistemi.

Il fatto che la conoscenza del locale non potesse essere dedotta da quella dei livelli superiori (regionale, nazionale, globale) diede così largo impulso a indagini di geografia umana condotte a questo livello, in parallelo con la stessa riscoperta dei sistemi locali da parte delle scienze economiche e sociali. Sono ben noti ad esempio gli studi sui distretti industriali condotti da economisti come Giacomo Becattini e sociologi come Arnaldo Bagnasco. In tal modo la geografia umana aveva modo di allacciare nuovi rapporti con le scienze sociali.

Va anche ricordato che, sempre tra gli anni settanta e ottanta, la crisi del modello fordista e l'emergere di modelli di produzione e di accumulazione flessibile, rivolti a sfruttare i differenziali competitivi dei diversi luoghi, portavano a rivalutare le diversità culturali e materiali locali, viste come risorse potenziali per lo sviluppo. Tutto ciò si tradusse poi, a partire dagli anni novanta, in politiche di sviluppo locale promosse a livello comunitario, nazionale e regionale attraverso strumenti (patti territoriali, progetti territoriali integrati ecc.) la cui efficacia dipendeva molto dalla capacità di cogliere le specificità locali come fattori di sviluppo. Non solo, ma la simmetrica esigenza di salvaguardare il patrimonio ambientale e paesaggistico poteva dare il giusto valore alla vecchia tendenza della geografia a

individuare e descrivere ciò che è più stabile nel tempo e che nei nuovi piani prendeva il nome di «invarianti strutturali». Si apriva così ai geografi l'opportunità di partecipare alla progettazione delle trasformazioni territoriali, recuperando in parte il ritardo accumulato nei tre decenni precedenti. E questo effettivamente avvenne a partire dagli anni settanta perché i geografi avevano ormai abbandonato la pretesa di scrivere presunte «cose eterne». Ma prima di parlare di questa nuova geografia dell'agire territoriale occorre affrontare la questione controversa del significato e del valore che possono avere le descrizioni e le rappresentazioni geografiche nei processi di trasformazione.

4. *Inganno o metafora?*

Lucio Gambi non aveva negato l'importanza dei rapporti ecologici, ma aveva sostenuto con forza che lo studio della geografia umana doveva anzitutto occuparsi dei *valori* che le diverse società, nei diversi periodi storici, attribuivano al loro ambiente e alle sue componenti. Egli stesso aveva dedicato importanti studi alle rappresentazioni geocartografiche come espressioni non tanto della realtà riprodotta, quanto appunto dei valori che esse esprimevano¹⁷. Contemporaneamente, partendo da presupposti del tutto differenti, alcuni geografi americani avevano criticato la geografia teorico-quantitativa per il fatto che i suoi modelli di interazione spaziale si basavano su comportamenti uniformi, comuni a tutti i soggetti, mentre in realtà i comportamenti spaziali dipendono, come osservava già all'inizio

¹⁷ In particolare nel vol. VI, *Atlante, della Storia d'Italia*, Einaudi, Torino 1976.

Zeus, le ossa del bue e la verità degli aranci

degli anni settanta il geografo Yi-Fu Tuan, da fatti soggettivi come la percezione, l'attribuzione di valori, le diverse attitudini e visioni del mondo. Di qui prese l'avvio quella corrente del pensiero geografico che si concentra sulle fasi della percezione-elaborazione cognitiva e della rappresentazione: su ciò che fa da filtro tra noi e il mondo esterno, tra l'osservazione e l'azione che esercitiamo su di esso.

Ma se le nostre rappresentazioni del mondo sono diverse tra loro, quali saranno quelle vere? Secondo autorevoli esponenti di questa corrente del pensiero geografico contemporaneo non c'è una risposta e la domanda è senza senso, perché, come aveva già affermato Nietzsche, non ci sono fatti ma solo interpretazioni. Dunque un documento geografico – una cartografia, una descrizione regionale – andrebbe studiato cercando di ricostruire a ritroso il percorso percettivo-cognitivo-comunicativo dell'autore, andrebbe cioè *decostruito* e questo sarebbe tutto ciò che esso ci può dare in termini di conoscenza. Questa posizione è stata poi assunta e sviluppata dal pensiero geografico postmoderno, che si oppone alla pretesa della scienza moderna di pervenire a rappresentazioni del reale oggettive e universali¹⁸.

Possiamo rifiutare la sterilità scientifica di questo modo di pensare (e tra poco vedremo come), ma non possiamo negare che esso abbia qualche ragione per quanto riguarda la geografia, almeno per due motivi. Il primo è che la descrizione geografica può riguardare tutto ciò che ha luogo e forma stabile sulla superficie terrestre. I fatti di cui si occupa sono quindi svariati e innumerevoli. Per essere «vera» una tale descrizione dovrebbe considerarli tutti,

¹⁸ Si veda C. Minca, *Relativismo postmoderno e prassi geografica*, in «Rivista Geografica Italiana», CIV, 1977, pp. 277-303.

con le loro caratteristiche spaziali (localizzazione, dimensioni, estensione ecc.) e con le relazioni che li legano tra loro. Ma questo non è praticamente possibile e, se mai lo fosse, la descrizione anche solo di un singolo luogo richiederebbe parecchi volumi. Nessuno sarebbe interessato a una descrizione del genere, perché non è questo che ci si aspetta dalla geografia. Ad esempio una descrizione della Valle d'Aosta deve certamente menzionare il Monte Bianco e il Cervino, ma certo non tutte le centinaia di cime di questo tratto delle Alpi, a meno che non sia rivolta a soddisfare interessi specifici, come quelli degli alpinisti. Si può dunque parlare di una descrizione geografica vera solo nel senso che, tra gli innumerevoli oggetti presenti, essa opera una scelta pertinente agli scopi che si propone.

Questo a ben vedere vale per tutte le scienze, con la differenza però che i criteri di scelta nella maggior parte di esse sono chiaramente definiti e condivisi all'interno di un paradigma dominante nella comunità scientifica. Ad esempio in botanica la descrizione di una specie vegetale risponde a una codifica abbastanza precisa e rigorosa, fondata sui principi di una classificazione universalmente accettata. Nulla di ciò si ha invece nella descrizione geografica regionale, dove la scelta dei fatti dipende unicamente da come l'autore, caso per caso, interpreta la pertinenza delle sue scelte in relazione agli obiettivi che la descrizione si propone. Egli presenta quindi fatti «veri» (nel senso di accertabili sul terreno), ma la sua è pur sempre un'interpretazione, se consideriamo la realtà descritta nel suo complesso. Ad esempio l'idea che posso farmi di Napoli è molto diversa se parlo o meno della camorra. Posso descrivere l'Africa come un continente straordinariamente vario e affascinante mettendo in scena una quantità di fatti

Zeus, le ossa del bue e la verità degli aranci

veri, e questo può forse andar bene per un depliant turistico, ma se voglio informare l'opinione pubblica mondiale o degli eventuali investitori sulla realtà dell'Africa, devo certamente aggiungere molte altre cose, destinate a darne un'immagine ben diversa.

Il secondo motivo per cui il paradigma della geografia sfugge ai canoni della modernità è che, dopo il fallimento dei determinismi positivistici e neopositivistici, la geografia non offre più spiegazioni «scientifiche», nel senso di *causali*. Essa può – anzi deve – descrivere le relazioni spaziali tra gli oggetti che rappresenta, a partire da quelle più elementari – le posizioni reciproche, le distanze, le forme – fin a quelle dei flussi materiali e delle relazioni funzionali e di potere che li legano tra loro per il fatto di occupare stabilmente dei luoghi. È cioè una conoscenza connettiva, che seziona orizzontalmente molti dei fatti che altre scienze approfondiscono, per così dire, verticalmente. Ma proprio perché non può andare sotto la superficie, non ha modo di accertare il perché di queste connessioni. Infatti il semplice fatto che due oggetti siano vicini, o abbiano tra loro relazioni spaziali di qualche tipo, non è sufficiente a *spiegare* le loro caratteristiche, né il loro comportamento.

Poiché le scienze analitiche trascurano sovente queste connessioni laterali, la geografia può al riguardo suggerire degli indizi interessanti, talvolta delle ipotesi nuove, che però potranno essere validate o falsificate solo con il contributo di altre scienze. Ad esempio le osservazioni geografiche di Darwin sull'isolamento di certe popolazioni animali hanno suggerito ipotesi che solo la paleontologia, la genetica e altre scienze hanno poi trasformato nell'odierna teoria dell'evoluzione biologica. Allo stesso modo le corrispondenze di forma tra le coste atlantiche dell'Africa e

dell'America Meridionale osservate da Wegener furono un indizio prezioso, ma non una prova sufficiente della «deriva dei continenti». Un altro esempio ancora ce lo offre, in tempi più vicini a noi, il geografo Brian Berry, che fu il primo a descrivere con la parola piuttosto ambigua di «contro-urbanizzazione» una trasformazione epocale, che poi le scienze economiche e sociali spiegarono non tanto nei termini banali di un rifiuto della città, quanto piuttosto come effetto di una nuova divisione territoriale del lavoro, della specializzazione e accumulazione flessibile e, più in generale, dell'uso post-fordista del territorio.

Ragionando su questi aspetti, mentre ero ancora fresco delle mie frequentazioni della teoria marxiana, tentai un'interpretazione del feticismo geografico in chiave non puramente ideologica¹⁹. Come abbiamo visto, questa forma di feticismo consiste nel rappresentare come relazioni spaziali tra «cose» quelle che sono in realtà relazioni tra soggetti. Ad esempio posso ridurre a relazioni spaziali basate sugli spostamenti pendolari casa-lavoro fenomeni ben più complessi che riguardano i rapporti capitale-lavoro, l'accesso dei lavoratori al mercato immobiliare, ai servizi ecc. Questa spazializzazione dei rapporti sociali è ideologica, nel senso che fa apparire come un fatto naturale quello che è invece un fatto sociale e politico e in tal modo impedisce che esso si ponga come problema aperto a soluzioni alternative. Sappiamo che in molti casi la geografia funziona proprio così, nel senso che, spazializzando fenomeni complessi e problematici, suggerisce implicitamente la loro invarianza e quindi l'immutabilità dell'ordine esistente, giusto o ingiusto che sia. Se ad esempio prendo alla lettera

¹⁹ È quanto ho esposto in *Metafore della Terra. La geografia umana tra mito e scienza*, Feltrinelli, Milano 1985.

Zeus, le ossa del bue e la verità degli aranci

l'espressione Sud del mondo, faccio coincidere un fenomeno socio-politico con una invariante geografica e quindi il messaggio che trasmetto è che anche il sottosviluppo va considerato come una di quelle «cose eterne» di cui parla il Geografo del *Petit Prince*.

Ma il ruolo delle rappresentazioni spaziali è proprio solo questo, di solidificare il futuro nell'esistente, o non può essere invece anche quello di aprire l'esistente a nuove interpretazioni, a nuovi ordini possibili? Una risposta potrebbe essere questa: dovendo descrivere fenomeni complessi di cui non può approfondire le cause, la geografia è in certo modo costretta a rappresentarli sinteticamente nelle forme materiali con cui essi si manifestano. Anche perché, se è vero che i rapporti sociali non sono determinati dall'ambiente geografico, sono tuttavia sempre *mediati* da esso e quindi c'è correlazione spaziale tra i due. Ad esempio, espressioni come siderurgia costiera, abitato di sommità, periferia urbana, Sud del mondo e simili compendiano in una semplice immagine spaziale una quantità enorme di fatti, di relazioni, di processi, in parte mal conosciuti e che comunque non si potrebbero tutte le volte tradurre in parafrasi letterarie, ma che è comodo invece evocare sinteticamente con le immagini dei luoghi a cui essi sono associati. Se queste immagini geografiche le prendo alla lettera, opero la riduzione feticistica di cui s'è detto, ma se sono cosciente del fatto che esse sono solo il segno (il significante, il simbolo) di significati più complessi, sovente problematici e in parte ancora da indagare, li posso considerare come una metafora (o una metonimia o altro traslato). Per comodità pratica ciò avviene anche largamente nel parlare comune. Ad esempio quando diciamo che l'Emilia-Romagna è una regione rossa (posto che lo

sia ancora) usiamo un oggetto geografico – e anche un colore – per denotare significati molto diversi da quelli letterali. Ma se consideriamo l'uso che normalmente si fa di queste metafore in geografia ci accorgiamo che esso non è solo un espediente comunicativo, ma anche un mezzo per scoprire qualcosa di nuovo.

Gli studiosi di epistemologia hanno da tempo segnalato il ruolo euristico che la metafora svolge anche nelle scienze «dure»²⁰. Ad esempio l'immagine dell'atomo come un sistema solare in miniatura permette una comprensione intuitiva della concezione teorica fondamentale di Bohr; quella del cervello come computer ha generato ipotesi importanti per lo sviluppo delle scienze cognitive; la teoria dinamica dei gas è derivata da modelli che immaginavano le particelle in movimento come biglie o palle da tennis. In tutti questi casi ci troviamo in stadi pre-teorici in cui la conoscenza di un fenomeno è limitata e parziale, quindi non si dispone ancora di espressioni letterali adeguate per descriverlo analiticamente e tuttavia è necessario parlarne, proprio per acquisirne una miglior conoscenza. Ora, quella che per le scienze analitiche è una fase di passaggio sembra essere invece lo stato epistemologico normale di tutte quelle immagini connettive che la nostra disciplina introduce nelle sue descrizioni senza avere i mezzi per spiegarle, definirle e calcolarle. Per tornare all'esempio delle aree di pendolarità per lavoro, quando verificiamo che il loro disegno geografico si discosta da quello previsto dalla teoria dell'equilibrio tra domanda e offerta di lavoro, mettiamo in evidenza dei fatti che in parte falsificano la teoria dell'equilibrio di mercato, in

²⁰ In particolare R. Boyd - T. Kuhn, *La metafora nella scienza*, Prefazione di L. Muraro, Feltrinelli, Milano 1983.

Zeus, le ossa del bue e la verità degli aranci

quanto introducono fattori importanti che essa non considera, ma che sono essenziali per spiegare come funziona il mercato del lavoro. È per esempio il ruolo dei servizi pubblici di trasporto, di quelli scolastici, degli orari, della condizione femminile, del part-time in agricoltura, delle politiche pubbliche per la casa, o di altro ancora che, variando da luogo a luogo, viene messo in evidenza dall'analisi geografica. Se poi vogliamo sapere come operino questi fattori, occorrerà, come s'è detto, ricorrere ad altre scienze. Intanto però la geografia, pur non offrendo spiegazioni, avrà suggerito qualcosa di utile per arrivarci. Inoltre se, una volta compreso come questi vari fattori agiscono sul fenomeno studiato, si vorrà intervenire sulla loro dimensione territoriale, sarà di nuovo la geografia a dire se e dove ci sono, nei vari luoghi, le condizioni che rendono più necessario e più efficace l'intervento.

Se dunque c'è una geografia che ossifica il mondo per farci credere che nulla può cambiare, ce ne può anche essere un'altra che ci aiuta a capire di che carne è rivestito questo scheletro.

5. *La carne del mondo.*

Dino Gribaudi non mi trasmise solo la cultura geografica tradizionale, ma anche un suo modo di praticarla che riscattava in parte la tendenza di questa geografia a naturalizzare il mondo. Ho pensato in particolare al suo modo di intendere e di fare la geografia quando ho letto queste parole del filosofo Michel Serres che lo rispecchiano molto bene.

La geografia mostra e nasconde la fisica. È letteralmente vero che più essa penetra nelle viscere oscure del suolo, più si fa

geofisica, ovvero scienza esatta della Terra. Più essa risale verso il visibile, verso la costa frastagliata o verso il solco lavorato, più essa si affida alla contingenza delle prossimità del paesaggio. Essa restituisce piacevolezza alla necessità, finezza alla geometria e riveste di un sorriso lo scheletro delle leggi. [...] La geografia è il sapere del paesaggio, inteso come stato di cose che riduce le scienze dure al silenzio e di cui le scienze umane nascenti non possono ancora parlare [...]. Il paesaggio è il passaggio tra le suddette scienze dure e le scienze umane, terreno silenzioso preparato per la semina, dove le prime terminano il loro discorso e il loro corso, mentre le seconde devono ancora cominciarlo²¹.

Per vero dire quest'idea che le descrizioni geografiche esprimano qualcosa di più di quanto possa dire il linguaggio analitico delle scienze non era del tutto estranea ai seguaci di Vidal de la Blache. Ad esempio Henri Baulig sessant'anni fa scriveva:

la descrizione regionale non dispone di un vocabolario tecnico. Essa parla il linguaggio comune, un po' perché si rivolge a tutti, ma anche perché invita il lettore a una partecipazione attiva, facendo appello alla sua memoria e alla sua immaginazione: essa evoca più di quanto non descriva²².

Dunque la geografia della prima metà del secolo scorso, pur con i suoi gravi difetti, non aveva dimenticato del tutto la lezione di Élisée Reclus e, anche se non aveva saputo cogliere il messaggio pionieristico di Éric Dardel²³, conteneva già in sé il germe di quella che negli anni settanta e ottanta diventerà la «geografia umanistica». Questo

²¹ M. Serres, *Realités*, nel quotidiano «Le Monde» del 1° agosto 1982, p. 10.

²² H. Baulig, *La géographie est-elle une science?*, in «Annales de Géographie», 1948, 305.

²³ Reclus (1830-1905) e Dardel (1899-1967) furono due geografi «fuori dal coro», emarginati dall'establishment accademico durante la loro vita e rivalutati negli ultimi decenni, con la riscoperta delle componenti soggettive della descrizione geografica.

Zeus, le ossa del bue e la verità degli aranci

discorso meriterebbe di essere sviluppato e approfondito più di quanto sia qui possibile. Se l'ho richiamato è perché esso ci introduce al problema della «verità» geografica, che ho lasciato aperto.

Dei pensatori a cui si rifà la geografia umanistica mi viene bene ricordare Maurice Merleau-Ponty e in particolare la sua idea del mondo come *carne* che avvolge al tempo stesso me che osservo le cose e, attraverso me, le cose stesse. Secondo questo autore ciò è possibile perché chi guarda non è estraneo al mondo che guarda: c'è un substrato profondo dove non c'è distinzione tra soggetto e oggetto. La carne è «il *medium* formatore dell'oggetto e del soggetto». Noi stessi siamo entrambe le cose, in quanto c'è «un legame natale tra me che percepisco e ciò che percepisco»²⁴. C'è una concordanza originaria tra noi e il mondo esterno, come se avessimo con esso un «rapporto di armonia prestabilita», lo stesso rapporto ci permette di comunicare con gli altri, grazie a questa comune origine che precede l'intelligenza, il linguaggio, la comunicazione.

Questo excursus, della cui brevità mi scuso, permette anzitutto di interpretare l'immagine di Serres del paesaggio come «terreno silenzioso», come superficie visibile muta per le scienze, che la geografia ha il compito di far parlare, in modo da esprimere – per usare le parole di Merleau-Ponty – «il nostro contatto muto con le cose, quando esse non sono ancora cose dette»²⁵.

Ma c'è qualcosa di più nell'idea di uno «sviluppo ontogenetico» comune all'intelletto e alle cose, che ce le rende

²⁴ M. Merleau-Ponty, *Il visibile e l'invisibile* (1964), ed. it. a cura di M. Carbone, Bompiani 1969, p. 57.

²⁵ *Ibid.*, p. 63.

intelligibili e ci fa essere «carne del mondo» con esse²⁶. Ce lo spiega, in termini più vicini al nostro mestiere, il geografo francese Augustin Berque, con il concetto di *proto-paesaggio*. Egli afferma che alla base di tutte le forme di paesaggio costruite e interpretate dalle diverse culture, ci sono

dei tratti fondamentali, che in materia di percezione dell'ambiente sono comuni a tutta l'umanità. Essi si sono formati nel corso di un lunghissimo processo di co-evoluzione della nostra specie con l'ambiente terrestre, processo che appartiene al tempo stesso alla storia biologica e a quella culturale.

Perciò, egli prosegue:

il paesaggio evoca e attiva [...] la memoria di tutte le nostre esperienze precedenti, non solo quelle, dirette, della nostra vita individuale, ma quelle, indirette, che la nostra cultura ci ha inculcato – cioè le esperienze di una società – così come quelle che, biologicamente, sono iscritte nel nostro apparato sensoriale – cioè l'esperienza della specie umana²⁷.

Il tema del rapporto tra evoluzione biologica ed evoluzione culturale è stato ripreso negli ultimi anni, dopo che le versioni deterministe e riduzioniste ottocentesche (comprese quelle del determinismo geografico) l'avevano squalificato in campo scientifico, mentre nel campo delle scienze umane si era teorizzata, per reazione, la dicotomia natura-cultura. Negli ultimi decenni le cose sono però cambiate. Due scienziati famosi per i loro studi sull'evoluzione biologica, Stephen Jay Gould e Niles Eldredge, hanno scritto che «la scienza contemporanea ha sostituito alla grande le convinzioni passate sul determinismo graduale, progressivo e prevedibile, con le nozioni di indetermina-

²⁶ *Ibid.*, pp. 40 e 148 sgg.

²⁷ A. Berque, *Les raisons du paysage. De la Chine antique aux environnements de synthèse*, Hazan, Paris 1995, pp. 32 e 39.

Zeus, le ossa del bue e la verità degli aranci

tezza, contingenza storica, caos e punteggiature»²⁸. E un altro scienziato autorevole come Marcello Cini ha potuto affermare che «conoscenza scientifica e conoscenza storica non sono più due forme fundamentalmente diverse di spiegazione del mondo fra loro incompatibili»²⁹. Dunque si apre una nuova prospettiva, in cui i processi storici non riguardano più solo gli esseri umani, ma operano, con modalità in parte analoghe, entro il più vasto contesto della vita a cui essi appartengono.

Questa visione allargata della storia porta al superamento delle dicotomie – anche se non certo delle differenze – tra uomo e natura, materia e intelletto, trascendenza della teoria e immanenza della prassi. Idee del genere avevano già fatto sporadiche apparizioni in una tradizione del pensiero occidentale che va da Lucrezio a Gregory Bateson, passando per Spinoza e vari altri. Essa si connette anche a concezioni sviluppatesi all'interno di altre civiltà, come quella cinese classica, e ci permette di prendere qualche distanza da Cartesio, non per rifiutare la nostra tradizione, ma per rielaborarla, anche alla luce dei progressi di un pensiero scientifico che essa stessa ha prodotto.

Ma vediamo che cosa può significare tutto ciò per quanto riguarda il nostro modesto compito di geografi. Più precisamente: che cosa descriverà la geografia se l'evoluzione del mondo è vista come un flusso dove l'ordine delle cose e i principi delle trasformazioni non rispondono a teorie astratte, a leggi prevedibili, ma sono immanenti al loro svolgersi? Da un lato la geografia viene liberata dalla

²⁸ In un articolo del 1993, citato in S. J. Gould, *La struttura della teoria dell'evoluzione*, Codice Edizioni, Torino 2003, p. 1212.

²⁹ M. Cini, *Dialoghi di un cattivo maestro*, Bollati Boringhieri, Torino 2005, p. 55.

missione impossibile di spiegare l'inspiegabile, dal trovare le leggi per cui le cose più diverse coesistono nello spazio terrestre e si legano tra loro. Dall'altro questa visione evolutiva storicizzata fa sì che le rappresentazioni geografiche, pur mantenendo la loro natura sincronica e quindi essenzialmente statica, possano sfuggire ai rischi del feticismo e dell'ideologia puramente conservatrice di cui s'è detto, se le consideriamo come semplici strumenti per esplorare le potenzialità dei contesti territoriali. In tal modo lo spazio geografico non sarà più usato per mostrare stati di cose solidificati, ma per scoprire le propensioni insite in essi, per passare dalla necessità dei fatti al dispiegarsi delle possibilità che essi racchiudono. In sintesi: per mostrare quali sono oggi le condizioni di un divenire possibile.

Il problema della verità geografica si sposta allora sul significato di quest'ultima espressione. Anzitutto essa indica che la verità geografica riguarda più il futuro che non il passato e il presente, anche se essa non può ignorare i processi in atto, di breve o lunga durata che siano. Il guaio è che lo stesso ruolo performativo lo svolgono sia le proposizioni vere, sia quelle false: anche queste ultime possono infatti diventare profezie che si autorealizzano. Ad esempio, quando i geopolitici nazisti disegnavano carte della densità della popolazione in cui si vedevano i valori altissimi della Germania e quelli bassi della Polonia non mentivano sui fatti, ma su ciò che li obbligavano a dire. Perché, tacendo su varie altre cose, la loro scelta mirava a legittimare la politica dello spazio vitale, che scatenò la seconda guerra mondiale. Dunque il problema è di sapere se i fatti e le relazioni spaziali che scegliamo di mettere in scena nelle nostre descrizioni sono quelli giusti e, prima ancora, quello di capire perché una geografia è vera quando è giusta.

Zeus, le ossa del bue e la verità degli aranci

Mentre il vero si applica alla reale esistenza dei fatti e delle loro relazioni spaziali, il giusto si riferisce qui all'agire che deriva da come questi componenti vengono scelti e combinati nelle descrizioni geografiche. In una descrizione geografica orientata ad esempio alla localizzazione industriale, le scelte dipenderanno dalla completezza o meno dei fattori in gioco: quindi non solo i costi del suolo, dei trasporti, del lavoro e simili, che entrano nel bilancio economico aziendale, ma anche ciò che sfugge ad esso, mentre fa parte di un bilancio socio-ambientale relativo all'uso dei beni comuni: consumi di suolo e di acqua, paesaggio, ecosistemi ecc. Un altro esempio è quello delle periferie urbane, dove le politiche di intervento cambiano a seconda che noi rappresentiamo questi spazi urbani puramente in negativo, come quelli a cui manca ciò che dà valore al centro, oppure come spazi con caratteristiche loro proprie, attorno a cui è possibile organizzare la vita locale in modo relativamente autonomo. Cambiando scala e ordine di problemi, un altro esempio ancora è offerto dalla politica odierna della Cina nei confronti del Tibet: essa sarebbe probabilmente meno dura se nel quadro geopolitico della regione, oltre all'elemento ben noto della posizione strategica, non si fosse aggiunto ora quello delle enormi risorse minerarie, di recente scoperte nella regione, capaci di soddisfare la fame di ferro, rame e altri metalli di cui ha assoluto bisogno l'economia cinese in espansione.

In tutti questi casi l'azione dipende dalla gamma di possibilità offerte dal quadro geografico, il quale a sua volta dipende non solo dalle informazioni di cui disponiamo, ma da come le selezioniamo e organizziamo, dagli ordini spaziali e dai significati che ne derivano, cioè da come interpretiamo i territori. Ed è proprio applicando il «giusto»

come criterio di pertinenza delle nostre descrizioni che possiamo capire perché non è vero che tutte le interpretazioni si equivalgono. Se vogliamo distinguere quelle giuste da quelle sbagliate – quelle «vere» da quelle «false» – il modo più semplice è di chiederci dove ci possono portare le decisioni individuali e collettive, private e pubbliche che vengono prese in base ad esse. Se riteniamo che migliorino in modo durevole il nostro ambiente di vita, senza peggiorare quello di chi abita in altre parti del pianeta, possiamo dire che sono geografie «vere».

Per «vero» s'intende dunque un'efficacia performativa «giusta». E «giusto» non significa solo quello che risulta da una dimostrazione teorica, né soltanto ciò che ottiene il consenso di una maggioranza locale o nazionale, ma anche e soprattutto ciò che, in base a conoscenze scientificamente fondate, si rivelerà *sostenibile*, tenendo presenti tutte le declinazioni della sostenibilità: ambientale, economica, sociale, culturale.

Questa è la logica che ha fatto scrivere ad Antoine de Saint-Exupéry:

la verità non è affatto ciò che si dimostra. Se in questo terreno, e non in un altro, gli aranci sviluppano delle solide radici e si caricano di frutti, è questo terreno la verità degli aranci³⁰.

Partiamo dunque dalla logica elementare degli aranci, tenendo però presente che il problema della geografia umana non è soltanto un problema locale. Esso implica una concezione della Terra, in cui biosfera e sfera socio-culturale (tecnosfera, semiosfera) interagiscono e coevolvono come componenti di un unico sistema complesso. La complessità deriva dal fatto che il sistema naturale Ter-

³⁰ In *Terre des hommes*, Gallimard, Paris 1939, p. 190.

Zeus, le ossa del bue e la verità degli aranci

ra e quello socio-economico-culturale umano operano ognuno secondo modalità loro proprie, non reciprocamente riducibili, così come non lo sono tra loro i principi organizzativi dei sottosistemi territoriali in cui essi si articolano. Ciò significa che possiamo a tutti i livelli territoriali fare scelte sbagliate, che alterano le condizioni biologiche e sociali del pianeta e che presto o tardi finiranno per ritorcersi sulle condizioni di vita dei sistemi locali che ne sono responsabili.

È per questo che credo che i geografi non possano oggi limitarsi a descrivere i territori senza assumersi la responsabilità di contribuire a migliorarli e con essi il sistema planetario. Lo possono fare sforzandosi di individuare e descrivere, alle diverse scale, le condizioni favorevoli o contrarie a instaurare rapporti coevolutivi virtuosi con la biosfera e, attraverso essi, rapporti sociali che riducano le enormi diseguaglianze e gli sprechi di risorse naturali e umane a cui oggi assistiamo.

Questo sì che, per usare le parole di Vidal che ho citato all'inizio, è per la geografia «un problema bello e difficile». Ma forse non è l'unico. La nostra disciplina ha forse esaurito la sua missione, quando ha indicato agli esperti, ai politici e al più vasto pubblico le potenzialità e i vincoli territoriali che possono aiutarci a vivere bene con l'ambiente esterno e con gli altri? È solo questa specie di calcolo che la geografia può far emergere dal «terreno silenzioso» di Serres o da quel «contatto muto con le cose quando non sono ancora cose dette» di cui parla Merleau-Ponty? Si limita a questo la comprensione geografica della «carne del mondo», se, come già abbiamo visto, «comprendere è tradurre in significati disponibili un senso dapprima prigioniero nella cosa e nel mondo stesso»?

Dematteis, Geografia come immaginazione

Lascio a chi ascolta, o a chi leggerà queste righe – specialmente ai miei allievi e ai miei più giovani colleghi – il compito di rispondere. Mi limiterò qui a ricordare che, come ben sa chi ama viaggiare ed esplorare, la geografia è fatta anche di sentimenti, di emozioni, di empatie... E chiudo con un commento a quanto quel geografo anomalo che fu Éric Dardel scrisse a proposito delle scoperte geografiche:

Le preoccupazioni politiche e mercantili non spiegano da sole questa frenesia di scoprire, benché la loro azione spesso decisiva abbia contribuito particolarmente alla ricerca e alla scoperta. Si può parlare allora di una *poetica* della scoperta geografica, nel senso che la scoperta è stata la realizzazione di una visione che abbracciava la totalità del mondo, è stata una creazione, creazione di spazio, apertura del mondo a un estendersi dell'uomo, slancio verso un avvenire e fondazione di un rapporto nuovo dell'uomo con la Terra³¹.

Oggi, anche se non ci sono più nuove terre da scoprire, la «poetica» della scoperta geografica può e deve continuare.

³¹ É. Dardel, *L'uomo e la Terra. Natura della realtà geografica* (1952), a cura di C. Copeta, Unicopli, Milano 1986, p. 72.

Postfazione

di Arturo Lanzani

1. *Un incontro importante.*

Ho incontrato Giuseppe Dematteis nel 1985, quando, studente di Architettura a Milano, stavo sviluppando la mia tesi di laurea in urbanistica con relatore Bernardo Secchi. L'occasione fu la lettura di un suo straordinario libro appena pubblicato: *Le metafore della Terra. La geografia umana tra mito e scienza*. In modo un poco incosciente ne feci subito una recensione sulla rivista «Urbanistica» (a cui seguirono nel giro di qualche anno i non meno incoscienti commenti – ma per me non meno fortunate occasioni di incontro con il mondo della geografia – degli scritti di altri quattro autori, gli italiani Lucio Gambi e Franco Farinelli, l'inglese Denis Cosgrove e il francese Éric Dardel proprio allora riscoperto, dopo un lungo oblio).

In quella recensione, intuendo solo in parte l'importante ripensamento che Giuseppe Dematteis proponeva al sapere geografico, misi in evidenza come la sua rottura – sia con la geografia tradizionale con la sua pretesa di descrizione oggettiva e naturalistica della Terra, sia con le pretese della geografia quantitativa di rifondarla secondo un metodo ipotetico deduttivo tipico delle scienze dure – si muovesse in forte sintonia con l'approccio «interpreta-

Arturo Lanzani

tivo» all'indagine territoriale (ossia consapevole del ruolo di alcuni costrutti concettuali e delle dimensioni intenzionali in ogni indagine) che stava maturando negli stessi anni da parte di urbanisti di cui ho avuto la fortuna di essere allievo – come Bernardo Secchi e Pier Carlo Palermo – e che non casualmente come Giuseppe Dematteis avevano attraversato e criticato dall'interno la «rivoluzione quantitativa» e grazie a ciò avevano meglio colto la «pesantezza» e il «determinismo» del progetto moderno in geografia e in urbanistica.

Al tempo stesso non potei non cogliere il fascino specifico di quello scritto di Dematteis e più precisamente della sua idea di geografia che, rinnovandosi, ma per qualche verso ritornando ad alcuni suoi classici e non perdendo mai le distanze dal suo nucleo più duro e profondo – la descrizione regionale –, proponeva a uno studente, quale io ero. Da un lato lo invitava, grazie a una concezione metaforico-interpretativa della descrizione, a un atteggiamento esplorativo, anziché un approccio esplicativo, lo spingeva a elaborare immagini del territorio capaci di anticipare ipotesi su fenomeni emergenti, di scoprire mutamenti e discontinuità che non si disvelano dentro quadri teorici e formazioni discorsive consolidate. Dall'altro lo invitava a sviluppare una immaginazione geografica capace di suggerire futuri possibili, a intrecciare in modi nuovi e originali bisogni, aspirazioni di vita e sogni emergenti nella società, con le condizioni che nei vari contesti può offrire il territorio che si abita, un territorio coplasmato dall'azione delle forze della natura e dal lavoro delle generazioni che vi hanno operato. Per un urbanista in formazione in quegli anni il libro di Dematteis forniva inoltre una via d'uscita dall'imbarazzante alternativa che le discipline del piano e

del progetto gli ponevano: tra una idea di analisi territoriali che precedessero meccanicamente il progetto con totale indipendenza da esso e una concezione puramente strumentale dell'indagine, di un suo totale e autoreferenziale schiacciamento sull'intenzionalità del progetto.

Da allora non sono stato più capace di non incrociare, nella piena consapevolezza delle differenze, il progetto implicito di ogni rappresentazione geografica (abbandonata ogni ingenua ma politicamente conservativa e reazionaria pretesa di essere una rappresentazione naturalizzata) e la necessità che ogni progetto e azione urbanistica (abbandonata ogni pretesa di appartenere al campo della necessità e non a quello della possibilità) trovino delle «prese» nelle differenti condizioni dei contesti geografici in cui operano. E mi sono sempre sentito, seppure inadeguatamente, geografo e urbanista.

2. *Un lampo solitario e potente nel pensiero geografico.*

Le metafore della Terra può probabilmente essere considerato nel panorama della geografia mondiale in modo simile al testo di Dardel (*L'Homme et la Terre. Nature de la réalité géographique*) sopra richiamato: un potente «lampo» di pensiero non adeguatamente colto dai geografi contemporanei. Nel caso di Dardel, stante il suo stretto dialogo con il pensiero fenomenologico, che lo rendeva del tutto eterodosso rispetto alla geografia dominante in Francia e più in generale in Occidente negli anni cinquanta. Nel caso di Dematteis soprattutto per la mancata traduzione del suo testo in inglese (nel momento in cui inizia

la globalizzazione e anche la dominanza non solo linguistica del mondo anglosassone nella geografia (come nelle scienze sociali), ma anche per una certa resistenza verso quel testo di non pochi geografi italiani (al di là di un tributo formale).

Una condizione di «solitudine» del libro che per Juliet Fall e Claudio Minca¹ sarebbe dovuta anche sia alla scelta dell'autore di non partecipare all'intenso dibattito geografico che di lì a poco si sarebbe sviluppato nella geografia anglosassone con la svolta postmoderna e gli sviluppi di una nuova geografia critica, sia a una sorta di ripiegamento dell'autore nel campo di una più tradizionale pratica della geografia urbana e in ragione di un suo dialogare preferenzialmente, più che con le riflessioni geografiche internazionali, con le discipline normative e progettuali (dall'economia, all'urbanistica) o comunque interessate alla costruzione di politiche territoriali nel nostro paese².

È su questo sfondo che credo sia molto importante questa raccolta di scritti, che documentano una serie di fondamentali contributi, non sempre di facile consultazione, di Giuseppe Dematteis (scritti negli ultimi trentacinque anni), che non solo, operando lungo una linea di continuità, precisano e approfondiscono, specificano e arricchiscono la riflessione aperta con *Le metafore della Terra*, ma credo indichino anche un ulteriore notevole «scarto» nel pensiero dell'autore. Parimenti credo sia di grande im-

¹ J. Fall - C. Minca, *Not a geography of what doesn't exist, but a counter-geography of what does: Rereading Giuseppe Dematteis «Le metafore della Terra»*, in «Progress in human geography», 2012.

² Per Juliet Fall e Claudio Minca sarebbe già testimonianza la successiva raccolta di saggi, il cui stesso titolo tuttavia, *Progetto implicito. Il contributo della geografia umana alle scienze del territorio* (Franco Angeli, Milano 2002) suggerisce a mio parere qualche prudenza verso una simile interpretazione.

portanza facilitare – grazie alla pubblicazione in questa collana – la lettura, a un pubblico non specialista più ampio a cui l'autore ha sempre voluto rivolgersi (come lo fu per *Le metafore della Terra* allora edito per Feltrinelli).

3. Innovare radicalmente, rimanendo in posizione laterale.

Prima di sottolineare qualche aspetto degli scritti contenuti in questa raccolta vorrei avanzare due considerazioni sul percorso culturale di Giuseppe Dematteis (che suggeriscono una prospettiva di lettura un poco diversa da quella pur interessante propostaci da Juliet Fall e Claudio Minca).

La prima è che a mio parere la vicenda intellettuale di Dematteis, come la vicenda di altri innovatori (e quindi in modo per nulla sorprendente), è quella di uno studioso che, per quanto connesso con i grandi movimenti culturali del suo tempo, si colloca volontariamente in una posizione laterale, se non talvolta ai margini del quotidiano dibattere disciplinare (ma non certo ai margini dei problemi della società in cui vive). Io credo che questa collocazione laterale si possa cogliere in tre tratti.

In primo luogo nella presenza di una serie di riferimenti interdisciplinari o meglio di una pratica transdisciplinare del suo riflettere che si alimenta da subito della lettura dei «classici», credo grazie alle lezioni di Bobbio e soprattutto di Firpo, che lo ha indotto a restare sempre aperto, ma cauto e misurato – come si evince da tutti i suoi scritti – rispetto alle spinte emergenti nelle differenti stagioni culturali, siano esse quelle di matrice neopositivista e neoclassica indotte dalle scienze regionali negli anni sessanta, siano

quelle marxiste negli anni settanta o ancora quelle legate al pensiero postmoderno e poststrutturalista dalla seconda metà degli anni novanta. Il tutto con una tensione specifica a osservare i possibili punti di convergenza tra l'evoluzione della letteratura e delle arti e della filosofia (in particolare della fenomenologia), delle scienze sociali e umane e delle discipline del progetto e normative e quella delle «scienze della natura», siano esse la fisica o sempre di più le scienze biologiche e della vita.

In secondo luogo questa condizione laterale mi sembra in qualche misura legata a un suo attaccamento a un'idea «classica» della geografia, già in parte evocata, pur nel momento in cui ne propone un profondo rinnovamento: come descrizione regionale, come sapere capace «di costruire rappresentazioni connettive capaci di mettere in relazione le diversificazioni oggettive dello spazio terrestre e i significati e i valori ad esse attribuiti o attribuibili». Un attaccamento che si ritrova nei rimandi ai classici della geografia che il lettore troverà anche in questa raccolta (da Erodoto a Strabone, da Ratzel a Reclus e Vidal de la Blanche fino ad arrivare allo stesso Dardel su questo punto non poi così eterodosso), nello stesso non casuale richiamo alla sua prima guida, Dino Gribaudi, così come a un suo acceso critico come Lucio Gambi, e nel modo in cui legge l'evoluzione della geografia italiana. In questa direzione si veda anche l'invito iniziale a pensare e praticare una geografia che, adottando un'immagine presente in un recente scritto di Tanca, intreccia continuamente cose, rappresentazioni e pratiche, più che procedere in sequenza evolutiva dall'interesse esclusivo per uno all'altro di questi livelli della realtà geografica, e ancora una geografia che si muove tra semio-sfera, socio-sfera e geo-biosfera.

Infine, credo che questa sua felice collocazione «laterale» si riconosca in uno stile di scrittura che rimane asciutto, limpido e lontano dagli stilemi discorsivi che tristemente investono produzioni culturali – in tutti i campi del sapere – sempre più autoreferenziali e fastidiose e omologate (di cui son piene le riviste di settore) e che reputo siano di vero ostacolo alla pratica di un pensiero veramente generativo (uno stile, quello di Dematteis, cui rimanderei i giovani, pur nella consapevolezza di quanto possa essere penalizzante perseguirlo nell'attuale mercato delle pubblicazioni e quindi per gli sviluppi della carriera accademica).

*4. Un nesso inscindibile tra geografia
critica e geografia civile, tra immaginazione
geografica e contributo politico.*

La seconda considerazione è che Dematteis è certo geografo «critico» (per quanto questo aggettivo vada inteso fuori dalle riduzioni gergali), ma anche geografo «civile» (anche qui evitando interpretazioni riduttive) e anzi sia geografo «critico» in quanto geografo «civile», interessato non solo a decostruire la valenza politica del suo sapere, ma anche a metterlo in gioco in modi nuovi e rinnovati nella sfera politica, con riferimento alla costruzione di visioni di futuro, di progettualità complesse, di interventi e azioni trasformative. Per quanto la sua idea di geografia sia abbastanza distinta da quella di Lucio Gambi, egli mi pare rimanga legato come Gambi (e forse anche grazie alla rilettura di Bobbio del pensiero di Cattaneo?) a quella lezione dei geografi e studiosi del territorio che in età illuministica, spesso impegnati in una fruttuosa indagine sul

Arturo Lanzani

terreno, si occuparono dei grandi problemi della società contemporanea, con l'idea di potere fornire dei validi contributi per affrontarli.

L'idea, sia chiaro, non è quella di una geografia direttamente funzionale a risolvere problemi, o peggio di una geografia «applicata», ma di una geografia che con le sue metafore può svolgere due fondamentali compiti, che spingono al dialogo con le scienze sociali e con il mondo delle politiche dei progetti. Da un lato, osservando con «stupore» le dinamiche e le associazioni che si realizzano sulla superficie terrestre e sviluppando delle rappresentazioni metaforiche, può suggerire nuove piste interpretative alle scienze sociali e costringere queste ultime a fare veramente i conti con gli ambienti terrestri (evitando quella pratica di proiezione al suolo della società che è arrivata a connotare in alcune stagioni la stessa geografia), con conseguenze indirette, ma significative, nel costituirsi delle politiche. Dall'altro, collaborando più direttamente alla costruzione delle politiche, segnalando possibilità e biforcazioni evolutive dei contesti in cui si opera e anche, come meglio vedremo in seguito, immaginando altri mondi possibili, offrendo visioni di futuro che guidano chi pure agisce dentro il (e non impositivamente sul) flusso dei contesti.

Se questo è vero, la continuità del lavoro di Dematteis come geografo urbano e regionale, il suo occuparsi del divenire delle città, dell'evoluzione dei sistemi produttivi locali o più occasionalmente di beni culturali e paesaggio non è un ritirarsi dall'impegnativo progetto de *Le metafore della Terra* ma è del tutto coerente con quella dimensione civile e politica che genera quello stesso progetto. Questa concezione civile io credo lo renda invece un poco distante rispetto ad alcuni non infrequenti esercizi puramen-

te decostruttivi e intellettuali della geografia accademica degli anni successivi, e segna comunque la sua distanza in generale da una geografia molto lontana dalla vita delle cose, dalle pratiche attive del governare, dal confronto reale e non privo di conflitti con le rappresentazioni e le pratiche forti che altri saperi – come quelli economici e dell’ingegneria – continuano a mettere in campo nella trasformazione della Terra.

Di certo lo stesso Dematteis avrà più di una volta faticato, negli scritti sul fenomeno urbano o sullo sviluppo locale, a praticare una geografia del tutto coerente con quel suo progetto, ma di sicuro in quel progetto era centrale la possibilità di partecipare con un originale contributo e con un punto di vista specifico alla costruzione della politica e delle politiche. Da ciò il suo dialogo con grandi eretici dell’economia italiana come Giorgio Fuà e Giacomo Becattini, con urbanisti come Roberto Gambino, Luigi Mazza, Alberto Clementi, Alberto Magnaghi, Bernardo Secchi, con architetti come Roberto Gabetti e Aimaro Isola e soprattutto con i più giovani architetti torinesi – tra i quali segnalo Antonio De Rossi – cresciuti seguendo anche le sue lezioni, non meno che con filosofi, antropologi e letterati e scienziati sociali, oltre ovviamente con alcuni – egualmente ben selezionati – geografi italiani e stranieri.

5. Precisazioni sul ruolo della metafora e prese di distanza dal postmoderno.

Vorrei precisare una serie di punti fondamentali attorno ai quali ruota la riflessione di Dematteis illustrata dagli scritti qui raccolti. Per iniziare credo sia utile segnalare co-

me Dematteis ribadisca l'importanza della descrizione regionale e della metafora nella geografia, ossia di una descrizione che, facendo appello all'«immaginazione», sia in grado di aprire «a nuovi orizzonti». È questa una questione centrale nella sua riflessione, e che possiamo rintracciare in particolare nei saggi I, II e III. Una descrizione-interpretativa e metaforica di cui Dematteis sottolinea due virtù.

Da un lato, in quanto rappresentazione di insieme, l'interesse a osservare e studiare il coesistere delle cose e delle persone, le relazioni reciproche tra le cose e i soggetti in uno stesso contesto – o dentro scale diverse – nella consapevolezza che ogni cosa assume un senso solo in quel contesto relazionale. Una virtù che da sempre troviamo nella miglior geografia (ad esempio nei resoconti di Strabone e di Guicciardini, nei quadri naturali di Humboldt, nelle pagine di Reclus o ancora nelle letture regionali di Vidal o nei saggi di Cattaneo). Di tale classica virtù, che potrebbe apparire non particolarmente rivoluzionaria, non va tuttavia sottaciuta – e Dematteis in tutti gli scritti la segnala – l'alterità metodologica e pratica rispetto a un pensiero tecnico-scientifico che da Cartesio in poi tende piuttosto alla classificazione logica più che fisica, spinge a separare e sezionare i vari aspetti del reale e a studiarli – e agire – in forme sempre più settoriali e specialistiche.

Dall'altro canto, nel momento in cui tale descrizione si fa metaforica, mostra un'altra virtù, vale a dire la capacità di anticipare (evocare) nuove ipotesi interpretative e di cogliere tendenze evolutive che gli approcci analitici e settoriali non riescono (ancora) a cogliere. Facendo proprio questo approccio, la descrizione geografica, come osserva Dematteis, consente di sospendere la forza cogente delle rappresentazioni più consolidate (una forza

Postfazione

che diventa oppressiva nella banale geografia «normale») e di riguardare con sorpresa e «stupore» il mondo, di coltivare in forme nuove e sempre rinnovate il «piacere della scoperta geografica».

Lungo questa linea di ragionamento, l'autore precisa più volte la natura dell'immaginazione e della metafora geografica, rispetto all'utilizzo che se ne fa da un lato nelle arti e nella poesia e dall'altro nel pensiero scientifico. La geografia, come le scienze fisiche e della natura (e differentemente dalle arti) vive il ricorso alla metafora e l'esercizio dell'immaginazione come un momento di passaggio verso la costruzione di più precise ipotesi interpretative in qualche misura sottoposte a falsificazione. Essa, a differenza dei saperi scientifici e come la letteratura e le arti, ricorre tuttavia al linguaggio comune che con tutta la sua feconda ambiguità «spalma la fantasia sulle cose» (come osserva Calvino, ripreso da Dematteis) e consente di meglio immaginare, come osserva Dematteis, nuovi mondi «vicini e talvolta solo paralleli a quello reale», che finisce così di essere «l'unico possibile (aprendosi quindi alla politica e alle discipline del progetto). D'altra parte, nel dialogo interdisciplinare e nella prassi transdisciplinare lo specifico della geografia sembra essere non tanto mettere a falsificazione le ipotesi interpretative insite nelle sue immagini e metafore (operazione in una certa misura lasciata agli altri saperi), ma valorizzare al massimo, attraverso di esse, quella dimensione abduktiva che un sapere connettivo, che ricorre a immagini relazionali e sintetiche, può meglio fare (dimensione che si rende più difficile per i saperi settoriali).

È un punto fondamentale per cogliere la distanza – che Dematteis esplicita pienamente nel saggio III – della sua riflessione sulla rappresentazione da quella della geografia

Arturo Lanzani

postmoderna. Sulla scia di Putnam o di Eco e in profonda assonanza ad esempio con antropologi come Geertz (più che con alcuni suoi allievi), Dematteis non crede in un sapere – nel nostro caso la geografia – che si focalizzi sul gioco decostruttivo delle rappresentazioni della Terra emergenti o ancor peggio e non senza ironia, muova dalla «invidia della fisica all'invidia della semiotica» maturando la convinzione che non ci siano fatti, ma solo rappresentazioni e rimanendo intrappolati in un cortocircuito che, come osserva il geografo Berque prendendo le distanze da Cartesio, ritorna sorprendentemente a un'idea di soggetto cartesiano ancor più forte e solitario. Non è tuttavia per Dematteis solo una questione epistemologica. Ancora una volta è anche una questione politica, di una geografia che non voglia «ridursi a semplice descrizione a posteriori di un mondo che, nella più genuina tradizione moderna, continua a essere plasmato dalla combinazione perversa di totalitarismo economicista e riduzionismo tecnico-scientifico».

6. Le diversità nella globalizzazione e la ricerca di una nuova solidarietà ecologica.

Uno «scarto» ulteriore mi pare si possa cogliere nelle riflessioni sul fenomeno della globalizzazione che, nei saggi II, IV e VII, si focalizzano sulla questione «politica» della diversità e dell'omologazione. In esse Dematteis riprende la distinzione, nell'interpretazione geografica, tra lo studio delle relazioni orizzontali (di scambio e comunicazione tra diversi luoghi della Terra) e relazioni verticali (tra gli eventi di un luogo e il più profondo substrato culturale, mate-

riale e biologico) al centro del libro *Progetto implicito* e alla base di alcuni fondamentali suoi contributi analitico-interpretativi e normativo-progettuali alle scienze del territorio. A differenza delle riflessioni più comuni «alla» Castells, che vedono la globalizzazione quasi esclusivamente come il prevalere delle prime sulle seconde alla luce della iperconnessione dei luoghi, Dematteis si concentra piuttosto sull'impatto della globalizzazione sulle relazioni verticali e in particolare sulla reciproca interazione tra viventi e ambiente, tra società e biosfera. La globalizzazione appare in questo caso come il processo storico in cui questa interazione non si svolge più a scala locale e regionale, ma a livello dell'ecosistema planetario. «Infatti – osserva Dematteis – la globalizzazione non elimina il nostro rapporto con l'ambiente terrestre, ma lo rende solo più complesso, mediato e uniforme». Per Diamond la conseguenza di tutto ciò è che potranno esserci, più che collassi socio-ambientali locali, eventualmente, e più problematicamente, un collasso globale. Credo che Dematteis condivida questo punto di vista, ma anche che si concentri su un altro aspetto: l'enorme riduzione della diversità culturale che si accompagna alla riduzione della biodiversità (e che risulta assai meno denunciata per quanto siano ancora più evidenti gli indicatori) e il fatto che questo riduce enormemente quella plasticità evolutiva che invece una pluralità di modelli di sviluppo e di traiettorie evolutive permetterebbe alle società umane (e all'ecumene stesso).

In questo riflettere, Dematteis opera due movimenti strettamente intrecciati che credo dobbiamo cogliere. Da un lato, verso un superamento netto di quella distinzione tra geografia fisica e geografia umana largamente condivisa nella geografia del secondo dopoguerra e mi pare da lui

Arturo Lanzani

stesso fatta propria fino alla metà degli anni novanta. L'interesse crescente per autori come Bateson, Gould, Lovelock, Morin, Serres e Latour e per gli sviluppi delle scienze della natura cresce vistosamente e alimenta una nuova stagione di pratica transdisciplinare. Dall'altro, tutto ciò si salda ancora una volta con un interesse politico per la questione ambientale, per un agire in forme radicalmente antropocentriche e per il mantenimento/difesa/rilancio di un mondo – certo interconnesso – ma ancora ricco di differenze biologiche e culturali. La conseguenza non è solo l'invito – che ritroviamo esplicitato in queste pagine – a praticare una geografia capace di cogliere le potenzialità oggettive e soggettive che i territori offrono per uno sviluppo diversificato, ma anche mi pare la sua riflessione civile più recente sul ruolo della montagna – con tutto il suo specifico geobio-grafico e socio-antropo-geografico nello sviluppo del paese, che negli ultimi anni lo vede nuovamente come grande protagonista (spesso con Federica Corrado e Maurizio Dematteis) di una riflessione politica e sulle politiche, con nuovi e rinnovati interlocutori interdisciplinari.

7. Il paesaggio come apertura che disvela il legame natale con il mondo.

Con le riflessioni sul paesaggio (e qui possiamo citare in particolare i saggi V, VI e IX), a mio parere Dematteis va decisamente oltre una precisazione e arricchimento della sua proposta de *Le metafore della Terra*, proponendoci un altro scarto ulteriore egualmente e piacevolmente rivoluzionario nel modo di intendere e fare geografia. Nei termini del saggio introduttivo di Dematteis a questo volu-

me, è con questi scritti che si registra sia un'apertura più chiara a una geografia delle pratiche oltre che delle cose e delle rappresentazioni, sia il fatto che questo ulteriore scarto non si risolva semplicemente con la messa in campo dei soggetti (che entrano da subito nella sua riflessione e in forma nient'affatto ridotta, come nel «normale» pensiero economico, ma grazie al riferimento a geografi civili come Gambi, Compagna, Barbieri, Merlini, al confronto con il pensiero marxista e alla rilettura di importanti esperienze di inchieste sul terreno, come Dematteis ci ricorda nel saggio IX), ma si esprima nel senso più profondo proprio della fenomenologia. Ossia dentro una critica radicale della scissione tra *res cogitans* e *res extensa*, tra esseri viventi e l'ambiente che accomuna da qui in poi la geografia di Dematteis, quella di Berque e in una qualche misura quella di Quaini (due altri grandi geografi ignorati dall'ortodossia anglosassone), e che esplicita il sempre più profondo legame con la geografia di Humboldt e di Dardel.

È l'esperienza del paesaggio, di un paesaggio-ambiente irriducibile a sola rappresentazione, che consente infatti quell'«apertura al mondo», quell'«ingresso del mondo in me» basato «sul legame natale tra me che percepisco e ciò che percepisco» che Merleau-Ponty propone nella sua riflessione. Grazie al riferimento al paesaggio – come osserva Dematteis – possiamo fuggire dalla prigione del linguaggio e delle sue categorie, possiamo cogliere la fallacia di codici ereditati e possiamo guardare le cose con occhi nuovi. Possiamo – direbbe Bodei – superare la visione riduttiva del mondo come un insieme di «cose» (dentro un pensiero puramente utilitarista) e cogliere «la vita delle cose» (ossia i potenziali di senso in esse inscritti). L'esperienza del paesaggio può introdurci a quel «contatto muto con

Arturo Lanzani

le cose quando esse non sono ancora state dette» di cui ci parla Merleau-Ponty, è coerente con quell'idea del mondo come «carne» che avvolge al tempo stesso me che osservo le cose e, attraverso di me, le cose stesse, di cui ci parla il filosofo francese. Come ci ricorda Calvino – in un passo che amava citare Quaini – possiamo comprendere il senso del paesaggio se teniamo conto che esso non è solo il mondo che osserviamo dal nostro occhio, ma anche il fatto che dietro quell'occhio c'è il mondo, nient'altro che il mondo stesso. E quindi ancora in un passo di Calvino qui ripreso da Dematteis, nel paesaggio c'è sempre «un io in movimento che descrive un paesaggio in movimento».

Il paesaggio pertanto, con le sue immagini e le sue tracce, con gli indizi che ci offre, ci segnala indubbiamente evoluzioni in corso e possibilità emergenti (con una indubbia funzione euristica operando come le metafore), ma come esperienza in qualche misura preriflessiva ci consente di cogliere alcuni tratti profondi della nostra esistenza in quanto soggetti terrestri. Come osserva Dematteis, c'è qui qualcosa di più di uno sviluppo ontogenetico comune all'intelletto e le cose, su cui si sofferma Merleau-Ponty: c'è l'idea che il paesaggio ci parla della co-evoluzione della nostra specie con l'ambiente terrestre, di una storia profonda al tempo stesso biologica e culturale. Esso – per dirla alla Berque citato da Dematteis – «evoca e attiva la memoria di tutte le nostre esperienze precedenti, non solo di quelle dirette della nostra vita individuale, ma quelle che la nostra cultura ci ha inculcato [...] e quelle che biologicamente sono inscritte nel nostro apparato sensoriale – cioè nell'esperienza della specie umana». In conclusione, osserva pertanto Dematteis, «il legame ontogenetico, su cui si basa il senso comune del paesaggio, ci impedisce di separa-

re la semiosfera terrestre dall'eco-sfera e dalla sfera dei rapporti sociali, se tutti questi ambiti hanno rapporti co-evolutivi comuni». Siamo, credo, con queste riflessioni sul paesaggio, ben oltre la sottolineatura della valenza abduttiva della metafora della Terra (e dell'immagine del paesaggio come immagine metaforica) ed entriamo in un radicale disvelamento della dimensione ecologica e terrestre del nostro essere (che viene solo sfiorato dal tardivo *spatial turn* delle scienze sociali). Posizione che semmai lo avvicina al pensiero «ecologico» e «terrestre» di studiosi più volte citati da Dematteis, e sopra già richiamati, come Bateson, Serres, Morin e Latour, ai quali va di certo aggiunto Jullien: quest'ultimo, autore caro a Dematteis – come vedremo meglio più avanti – per il suo *Trattato dell'efficacia*, recentemente ha scandagliato l'idea di un *Vivere di paesaggio*³ propria del pensiero cinese, che in modi simili, ma radicati in una lunga storia di alterità di pensiero, esprime un modo di pensarsi nell'ambiente a cui è arrivata anche la geografia occidentale, muovendosi da alcune prime intuizioni di Humboldt, passando attraverso gli sviluppi della geografia fenomenologica di Dardel per arrivare a quella – non meno in dialogo con il pensiero orientale – di Berque e ovviamente dello stesso Dematteis.

8. *Dalla geografia poetica una critica ad alcune forme dell'agire progettuale.*

Affiancati Dardel, Quaini e Berque nella loro riflessione sul paesaggio, proponendo un ulteriore movimento

³ F. Jullien, *Vivere di paesaggio, o l'impensato della regione*, ed. it. a cura di F. Marsciani, Mimesis, Milano-Udine 2017.

Arturo Lanzani

forse non meno profondo e radicale di quello de *Le metafore della Terra* nel pensare la geografia, Dematteis tuttavia ritorna ancora una volta al dialogo con le discipline normative e del progetto (in particolare nei saggi VI, VII, VIII, ma in parte anche nei saggi I, III e IX), nel quadro di una visione civile e politica della geografia. Un dialogo che nei suoi complessi sviluppi può essere riassunto distinguendo una *pars destruens* e una *pars costruens*.

Nella *pars destruens* Dematteis, in piena coerenza con la sua idea di geografia, invita pianificatori e progettisti ad abbandonare la volontà di potenza del barone Edoardo nelle *Affinità elettive*, che vorrebbe ridurre il progetto di paesaggio e di territorio rurale a quello di un giardino (inteso come spazio sgombro di contadini e borghesi e interamente modellabile dal committente e dal progettista), o l'idea di Lenin – non senza ironia affiancata a quella del barone Edoardo – che tutto il territorio sovietico vorrebbe riorganizzare secondo nuovi principi e ben rappresentativi di un certo tradizionale planismo. La presa di distanza è qui ovviamente non solo e non tanto rispetto a un'idea di progetto e paesaggio raramente esplicitatasi in forme così radicali, ma più in profondità rispetto all'idea, ad essa sottesa e comunque riaffiorante, occidentale e moderna, che vuole che a ogni modo «l'azione si conformi a un modello ideale e astratto che, pur conoscendola, trascende dalla realtà su cui vuole operare, un modello cioè che in origine non appartiene ad essa, ma sussiste solo nella nostra mente e può realizzarsi con il nostro agire intenzionale». Un'idea che ritroviamo continuamente in tante meno totalitarie e comprensive politiche e progettualità, specialmente di tipo economico e ingegneristico, e anche in non pochi «modellini» proposti dalle stesse discipline architettoniche e urba-

nistiche, ad esempio in tempi recenti sotto la formuletta delle *smart city* o delle «città creative». L'idea di progetto sottesa alla sua geografia poetica – immaginativa e metaforica – è egualmente distante da quella presente nel pensiero utopico, che – come l'autore osserva nel primo saggio – nel momento stesso in cui inaugura nuovi mondi tende a fondarli su principi assoluti (anche se forse almeno l'interpretazione del testo inaugurale di Moro, in ragione della sua scrittura in forma di dialogo e delle continue precisazioni del carattere imperfetto del suo modello spaziale – come hanno ben mostrato Choay e Farinelli – sembra sfuggire un poco a quella propensione totalitaria dell'utopia che Dematteis, come Todorov, ha comunque ben evidenziato).

Nella *pars destruens* va tuttavia segnalata non solo la presa di distanza da queste idee forti di progetto come *proiectum* (come ci ricorda Cacciari), come rigido modello, ma anche da un radicale costruttivismo e soggettivismo, oggi assai più diffuso, che riduce il mondo a pura rappresentazione, ora gratuita ora arrogante, che unisce in un fare deresponsabilizzato socio-geografia postmoderna (puramente e innocuamente decostruttiva) e architettura-urbanistica postmoderna (aperta alle istanze di qualsivoglia committente). Un costruttivismo/soggettivismo radicale che, si badi bene, ha segnato non solo il campo dell'architettura e di quel fare urbanistica ad esso più legato – e di cui il fare di non poche archistar è ormai palese espressione –, ma anche quello delle politiche proposte da non pochi *urban planners* e *policy makers*, nel quadro di forme di *governance* sempre più indifferenti ai reali impatti sulla biosfera e sulla realtà sociale, sempre più auto-referenzialmente riferite a poche immaginifiche e coprenti retoriche, a soluzioni predefinite in cerca di problemi.

Arturo Lanzani

Riguardo a questo fare, come osserva Dematteis, «le indubbie ragioni della critica costruttivista non ci devono far pensare che esiste sempre una realtà paesaggistica esterna» rispetto a quelle della descrizione e del progetto. Non possiamo dunque dimenticare che «le forme del paesaggio sono le tracce, gli indizi da cui partire per dipanare la matassa aggrovigliata della realtà contestuale con cui dobbiamo fare i conti». Una critica vale – e ce lo ricorda ancora Dematteis – anche per una tutela dei beni culturali che non può ridursi in pratica istituzionalizzata, settoriale, di conservazione di classi di beni, ignorando il significato profondamente differente che essi assumono in contesti relazionali e interscalari esistenti e futuri. E nella stessa direzione credo si muova la critica di Dematteis, non meno radicale nei confronti delle procedure del *marketing* territoriale di tante politiche di sviluppo, verso quella riduzione irricevibile dei contesti territoriali che esse operano e che traspare solo in parte in questi saggi del libro e in modi certamente più espliciti in alcuni interventi non contenuti in questa raccolta.

9. Tre possibili ruoli per l'immaginazione geografica nelle pratiche normative e progettuali.

Nella *pars costruens* credo che la riflessione di Dematteis offra, a chi è impegnato a costruire progetti, politiche e piani territoriali, tre fondamentali spunti.

In primo luogo, una descrizione geografica densa, connettiva e interpretativa come quella proposta da Dematteis consente di meglio inserire ogni azione trasformativa nel flusso dei processi in atto, favorisce un agire

progettuale che sfrutti potenziali, possibilità, biforcazioni evolutive inscritte in ogni contesto territoriale secondo la prospettiva suggerita dal *Trattato dell'efficacia* di Jullien, da lui più volte ripreso. Va chiaramente in questa direzione lo studio della territorialità attiva, che Dematteis richiama a conclusione del terzo saggio e che ha lungamente e approfonditamente praticato con molti geografi torinesi che ne sono stati allievi (tra i quali ricordo almeno Francesca Governa e Egidio Danseo). Non diversamente, uno studio del paesaggio ordinario contemporaneo – inteso alla Sereni, come un farsi di genti vive, a cui l'autore invita a conclusione dell'ottavo saggio – credo muova in questa direzione. In questo senso, come osserva Dematteis, si può realizzare un dialogo a tre tra sapere geografico, interpretazioni più scientifiche e discipline e pratiche del progetto. Infatti «le rappresentazioni geografiche, essendo fortemente connettive, offrono visioni d'insieme dei luoghi che sovente suggeriscono nuove ipotesi interpretative e implicitamente progettuali. Sono ipotesi che altre discipline meno connettive, ma più analiticamente attrezzate, saranno poi chiamate a verificare e sono progetti a cui ingegneri, architetti, *planners*, urbanisti ed economisti potranno poi dare una forma definita».

Ciò vuol dire, come osserva l'autore, praticare però non solo «alla» Gambi «una geografia per la storia», ma anche una «storia per la geografia» o, detto in altri termini, un'idea di geografia che non guarda quindi solo alla ricostruzione delle modalità, ma che «nasce nello spazio relazionale presente e si proietta più o meno esplicitamente nel futuro», aiutandoci a dare un senso al presente.

È una strada che in effetti io stesso come suo lettore ho provato a praticare in alcune letture dei processi di urba-

Arturo Lanzani

nizzazione diffusa e dei paesaggi italiani contemporanei attente a cogliere segni di deboli strutturazioni nelle nuove forme aperte dell'urbanizzato e nell'emergere di alcuni nuovi paesaggi ordinari. O anche più recentemente proponendo, con alcuni colleghi, l'immagine di sei Italie in crisi e/o contrazione – ancora da approfondire analiticamente ma ricca di implicazioni politiche, che può scardinare alcuni consolidati sguardi dicotomici del paese (non solo quello Nord-Sud, ma anche aree metropolitane/aree interne). In tutte queste occasioni, in effetti, il rapporto con possibili piani, progetti e politiche o con ricerche analitiche veicolate da quelle immagini mi è parso evidente ma mi è risultata chiara la distanza tra il progetto implicito della geografia interpretativa e quello esplicito dell'urbanistica che muova con regolamentazioni, con interventi diretti infrastrutturali e con progetti e politiche urbane e territoriali integrate.

C'è tuttavia dell'altro. A questo proposito soffermiamoci un attimo sulle due ultime, a mio parere fantastiche, pagine del *Trattato dell'efficacia*, in cui Jullien, dopo più di 200 pagine dedicate a spiegare ciò che la saggezza del pensiero cinese può insegnarci, con un repentino scarto ci ricorda ciò che con essa perdiamo, ossia la possibilità di pensare un mondo realmente diverso e, se è il caso (e talvolta è il caso), il valore del resistere. Sono pagine che credo Dematteis abbia ben presenti quando osserva che esiste una via di mezzo tra la razionalità astratta del piano e del progetto e all'opposto il non agire del saggio orientale che si limita a qualche azione di indirizzamento e orientamento assai adattativo nel defluire delle cose. In questo senso la lettura dei processi di territorialità attiva e del costituirsi del paesaggio può consentire di fare un passo in

Postfazione

più: consente di cogliere tracce di struttura e abbozzi di una forma che ancora non si vede nel territorio e nel paesaggio, ma che si può prefigurare perché è in qualche misura implicita nel fluire delle cose. L'immaginazione geografica può qui entrare in un dialogo più stretto con l'immaginazione progettuale.

Credo si possa sostenere che le immagini-rappresentazioni territoriali di futuro di una geografia poetica abbiano a queste proposito due qualità. Esse risultano sufficientemente sfumate da consentire tatticamente azioni trasformative molteplici e parziali (a seconda delle «prese» che si offrono a chi non ha la forza di controllare il campo di battaglia) e anche parziali deformazioni e adattamenti al flusso delle cose e degli eventi. Nello stesso tempo possono essere sufficientemente definite da orientare verso futuri possibili che operino anche in discontinuità rispetto a un presente che può essere particolarmente problematico e indesiderabile. Come ricorda de Certau, nell'arte militare chi generale non è – e semmai è guerrigliero – e non controlla il campo di battaglia per vincere deve possedere due abilità: sapienza tattica (inserendosi dunque nel flusso del divenire), ma anche una capacità immaginativa che consente di «scartare», di ribaltare almeno un poco, con la giusta leva, quel quadro.

In questa direzione si muove io credo l'invito presente nel primo saggio della raccolta a favore di una geografia poetica capace di costruire immagini di territorio che facciano emergere del senso, in grado di superare il buon senso e il senso comune (l'oppressione del presente, con i suoi stereotipi e luoghi comuni), ma capace di produrre del consenso (saggio I) o più radicalmente ciò che appare giusto (saggio IX) in ragione di «dove ci possono portare le

Arturo Lanzani

decisioni individuali e collettive, private e pubbliche che vengono prese in base di esse » e «se riteniamo che migliorino in modo durevole il nostro ambiente di vita, senza peggiorare quello di chi abita in altre parti del pianeta».

Certo si può sostenere – come fa Dematteis – che queste immagini del possibile siano assai diverse da quelle molto più determinate che presiedono la costruzione di un’opera architettonica e di ingegneria o anche un piano, e che procedono semmai attraverso una simulazione che prefigura un preciso assetto e agisce in modo più preciso sulle azioni da intraprendere. Le distanze tuttavia mi sembrano ridursi fortemente quando pensiamo alle migliori – cioè contestuali e non retoriche – immagini di futuro che guidano talora la progettazione urbana e territoriale (ma anche di non poco progetto di architettura e degli spazi aperti che va assumendo sempre più una dimensione processuale e aperta) che opera sempre più per progetti-azioni più circoscritti, che dialogano con quell’immagine e al tempo stesso tengono conto nel loro definirsi in modo più indeterminato delle possibilità che di volta in volta offre il contesto nel suo fluire. Questa immaginazione ibrida, che io chiamerei geografico-urbanistica, credo possa consentire di inserirsi nel flusso dei processi e in un quadro inevitabilmente polifonico, evitando però il fare deresponsabilizzante e adattativo di tanti agnostici esperti di «politiche» e «facilitatori» sociali.

Anche in questo caso mi permetto di richiamare la mia esperienza di lettore. Mi è capitato di rappresentare per un trentennio gli spazi aperti di un complicato contesto periurbano, dapprima come aspirante geografo, poi come amministratore comunale con delega al governo del territorio (urbanistica, verde, opere pubbliche), poi come co-

ordinatore di un gruppo di progetto per interventi di compensazione ambientale a scala regionale di un'autostrada e come responsabile scientifico di due piani urbanistici comunali, e poi ancora di nuovo con un ruolo di governo come presidente di un parco periurbano. L'immagine descrittivo-interpretativa che ho utilizzato inizialmente – di spazi aperti interclusi di una urbanizzazione a forma reticolare (di città inversa) – ha tuttavia dato vita alla creazione di un parco discontinuo di spazi aperti con valenza sovracomunale.

Poco dopo, descrivendoli come delle radure in un bosco tutto urbanizzato, ho con alcuni colleghi ipotizzato un agire progettuale che prevedeva qualche diboscamento (con una nuova e originale normativa incentivante la delocalizzazione di edificato), la promozione di forme di agricoltura urbana con più ricche sistemazioni agroforestali e a valenza multifunzionale, e la realizzazione di una sorta di fascia «ecotonale» a ridosso dell'urbanizzato che assumesse ruoli e forme specifiche in stretto dialogo con l'edificato (abbattendo bolle di calore, trattando diversamente le acque meteoriche e offrendo prati alberati per lo svago).

Quindi, con un altro piccolo slittamento, ho proposto di leggere quegli stessi spazi aperti come le acque che si insinuano in una costa frastagliata e un annesso arcipelago. Le acque, con opportune tutele o progetti di varchi, devono potersi muovere tra un fiordo, o insenatura, e l'altro. Tra le acque e la costa abbiamo visto e immaginato tante spiagge – esistenti o da creare – in forma di parchi urbani *low cost* a servizio dei diversi tessuti urbanizzati. Nelle acque abbiamo inoltre immaginato e realizzato «pontili» e «rotte» di navigazione-ciclopedonali – che congiungessero le diverse spiagge – offrendo a 300 000 abitanti un sistema di

Arturo Lanzani

spiagge vicine e lontane – e anche alcuni importanti porti – complessi scolastici integrati, impianti sportivi, spazi del lavoro – che vi si affacciano e che grazie ad essi entrano più facilmente in relazione. Infine abbiamo distinto ambiti dove tutelare la buona qualità delle acque (ossia degli spazi aperti) e ambiti da depurare – per la presenza di molti recinti e attività improprie e spesso legate alla 'ndrangheta, nonché acque dove è possibile dare spazio a pratiche collettive ecologicamente virtuose non definibili e da cui apprendere e acque che al momento rimangono ostili.

Non mi è del tutto chiaro quanto in questo fare sia stato dentro gli orizzonti immaginativi della geografia poetica che mi ha insegnato Dematteis, o dentro un'idea di urbanistica che muova non più da modelli acontestuali e principi di razionalità forte ma da visioni di un futuro contestuali e al tempo stesso orientate a un futuro che non sia proiezione del presente. Mi è sembrato comunque di praticare un esercizio di immaginazione, potrei dire geourbanistico, non lontano da quello proposto da Dematteis; per quanto poi da un lato, con una sensibilità più geografica, abbia studiato gli intrecci di queste immagini con le pratiche territoriali dei principali attori che operano in quel territorio e con le forme di vita quotidiana di chi abita quel contesto, mentre dall'altro, con qualche competenza urbanistica, abbia promosso progetti più definiti e reali azioni trasformative specifiche coerenti – più che conformi – con quelle immagini ma al tempo stesso fortemente condizionate da occasioni puntuali, prese inaspettate (bandi di finanziamento, opere pubbliche settoriali ripensabili e riformulabili alla luce di quell'immagine, compensazioni da gestire, iniziative imprenditoriali) che si generano nel fluire dei processi.

Vorrei infine segnalare un contributo ulteriore che l'immaginazione geografica che ci propone Dematteis può forse dare alle pratiche e ai saperi del progetto, in particolare a quelli più specificatamente impegnati nella modellazione dello spazio materiale (e attraverso di esso assai dialoganti con le dimensioni corporee del nostro vivere) e costitutivamente più attenti alle dimensioni ecologico-territoriali del nostro vivere e della Terra. Il richiamo più recente di Dematteis a un'idea di paesaggio pre/post rappresentativa, che allude a una forma di contatto muto con le cose del mondo, il suo invito a costruire immaginazione geografica poetica che (con una discontinuità di pensiero che Dematteis stesso segnala nel saggio VIII, rispetto al saggio I) non necessariamente muova alla ricerca del consenso dentro un discorso razionale, ma piuttosto punti ad attingere «al fondo oscuro e brulicante della vita», dà forse un altro contributo specifico alle politiche territoriali urbanistiche e del paesaggio. Essa può aiutarle a praticare una dimensione più profonda – sociobiologica –, evocata un centinaio di anni da un urbanista come Geddes, che amava dialogare con un geografo come Reclus, ma non di rado emergente in forme anche non totalmente intenzionali nel progetto urbanistico. Nelle parole di Dematteis, questa geografia può aiutare a disvelare «le modalità del co-abitare specifiche dei vari luoghi, la molteplicità dei bisogni e dei desideri che possono concorrere, anche in modo conflittuale, alla costruzione del territorio come bene comune, le alternative possibili che giacciono nascoste sotto le false necessità», può parlarci della natura geografica e terrestre della nostra esistenza.

Nella mia esperienza di lettore queste sollecitazioni mi hanno indotto, in non pochi contesti in cui ho opera-

to, a interrogarmi con più radicalità su alcuni nessi tra società insediate e ambienti terrestri, tra modi di vita esistenti e possibili, e su quella sfera ambientale, naturale e artificiale, fisica, antropica e mentale, che ne consente l'esistenza. Quegli spazi aperti, quelle radure, quelle acque intercluse, ma anche quelle forme insediative e quei paesaggi ordinari di cui ho parlato non mi sono allora parsi solo come infrastrutture socio-ecologiche fondamentali della nostra vita quotidiana, sfere capaci di ospitare differenti pratiche sociali e modi di vita, ma hanno iniziato a parlarmi – con quella possibilità che danno ancora di percepire l'arco di montagne che cinge la Pianura padana – di quel paesaggio natale e più profondo cui alludeva Montale e di dimensioni socio-biologiche, «terrestri», del vivere – con la loro capacità di offrire, nel contesto più urbanizzato d'Italia, silenzio, rallentamento, penombra, fluire delle stagioni, incontro inaspettato con forme di vita non addomesticate fuori dalla finestra della propria casa o del proprio luogo di lavoro o studio – a cui mi sembra alludere Dematteis in alcuni suoi passi.

Il dialogo con una geografia profonda, aperta ai sentimenti, alle emozioni e alle empatie con il mondo della vita, piacevolmente rivoluzionaria, che Dematteis ci propone con ancor più forza nell'ultimo saggio di questa raccolta, credo allora sia fondamentale per una politica del territorio impegnata non solo «a instaurare rapporti coevolutivi virtuosi con la biosfera e, attraverso essi, rapporti sociali che riducano le enormi diseguaglianze e gli sprechi di risorse naturali e umane», ma anche forse più radicalmente a evitare che la progettualità socio-tecnica che investe di norma lo spazio delle politiche ci neghi sempre più la possibilità di allacciare un continuo dialogo con la Terra,

Postfazione

la possibilità di avere esperienze di paesaggio che disvelino la nostra co-appartenenza al mondo e ancor più radicalmente tenda a cancellare la dimensione geografica e terrestre del nostro vivere.











Finito di stampare il 23 febbraio 2021
per conto di Donzelli editore s.r.l.
presso Str Press s.r.l.
Via Carpi, 19 - 00071 Pomezia (Roma)